



ALESSANDRO BARICCO

OMERO,
ILIADA

feltrinelli 

OMERO

ILIADE

Indice generale

OMERO	1
ILIADE	1
Premessa	2
Criseide	3
Tersite	6
Elena	9
Pandaro, Enea Pandaro	12
Enea	13
Pandaro	14
Enea	15
La nutrice	17
Nestore	19
Ulisse	25
Diomede	25
Ulisse	25
Diomede	26
Ulisse	26
Diomede	26
Ulisse	27
Diomede	27
Ulisse	27
Diomede	27
Ulisse	27
Diomede	27
Ulisse	28
Diomede	28
Ulisse	28
Diomede	28
Ulisse	29
Diomede	29
Patroclo	29
Aiace	33
Sarpedonte	34
Aiace	34
Sarpedonte	34
Aiace	34
Sarpedonte	34
Aiace	34
Aiace	35
Sarpedonte	35
Aiace	36
Sarpedonte	36
Aiace	36
Sarpedonte	36
Aiace	36
Sarpedonte	36
Aiace	37
Sarpedonte	37
Ettore	37
Fenice	38

Antiloco.....	42
Agamennone.....	45
Andromaca	49
Priamo	51
Demodoco	54
Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra	57

Premessa

Poche righe per spiegare come è nato questo testo. Tempo fa ho pensato che sarebbe stato bello leggere in pubblico, per ore, tutta l'Iliade. Quando ho trovato chi era disposto a produrre l'impresa (Roma Europa festival, a cui successivamente si sono aggiunti Torino Settembre Musica e Musica per Roma) mi è subito parso chiaro che, in realtà, così com'era, il testo era illeggibile: ci sarebbero volute una quarantina di ore e un pubblico davvero molto paziente. Così ho pensato di intervenire, per adattarlo a una lettura pubblica. C'era da scegliere una traduzione e tra le tante, autorevoli, disponibili in italiano ho scelto quella di Maria Grazia Ciani (pubblicata da Marsilio) perché era in prosa e perché, stilisticamente, era vicina al mio sentire. E poi ho fatto una serie di interventi.

Per prima cosa ho praticato dei tagli per ricondurre la lettura a una durata compatibile con la pazienza di un pubblico moderno. Non ho tagliato, quasi mai, delle scene intere, ma mi sono limitato, per quanto era possibile, a togliere le ripetizioni, che nell'Iliade sono numerose, e ad asciugare un po' il testo. Ho cercato di non riassumere mai e di creare piuttosto delle sequenze più stringate usando sezioni originali del poema. Per cui i mattoni sono quelli omerici, ma il muro risulta più essenziale.

Ho detto che non ho quasi mai tagliato scene intere:

Libri in uscita, interviste, reading, commenti e percorsi di lettura.

questa è la regola, ma devo citare l'eccezione più evidente: ho tagliato tutte le apparizioni degli dei. Come si sa, gli dei intervengono abbastanza spesso, nell'Iliade, per indirizzare gli eventi e sancire l'esito della guerra. Sono forse le parti più estranee alla sensibilità moderna, e sovente spezzano la narrazione, disperdendo una velocità che, invece, avrebbe dell'eccezionale. Non le avrei comunque tolte se fossi stato convinto che erano necessarie. Ma per quanto sia brutto dirlo non lo sono. L'Iliade ha una sua forte ossatura laica che sale in superficie appena si mettono tra parentesi gli dei. Dietro al gesto del dio il testo omerico cita quasi sempre un gesto umano che raddoppia il gesto divino e lo riporta, per così dire, in terra. Per quanto i gesti divini tramandino l'incommensurabile che spesso si affaccia nella vita, l'Iliade mostra un'ostinazione sorprendente a cercare, comunque, una logica degli eventi che abbia l'uomo come ultimo artefice. Se quindi si tolgono gli dei da quel testo, quel che resta non è tanto un mondo orfano e inspiegabile, quanto un'umanissima storia in cui gli uomini vivono il proprio destino come potrebbero leggere un linguaggio cifrato di cui conoscono, quasi integralmente, il codice. In definitiva: togliere gli dei dall'Iliade non è probabilmente un buon sistema per comprendere la civiltà omerica: ma mi sembra un ottimo sistema per recuperare quella storia riportandola nell'orbita delle narrazioni a noi contemporanee. Come

diceva Lukacs: il romanzo è l'epopea del mondo disertato dagli dei.

Il secondo intervento che ho fatto è sullo stile. Già la traduzione della signora Ciani usa un italiano vivo, più che un linguaggio da filologi. Ho cercato di proseguire in quella direzione. Da un punto di vista lessicale ho cercato di eliminare tutti gli spigoli arcaici che allontanano dal cuore delle cose. E poi ho cercato un ritmo, la coerenza di un passo, il respiro di una particolare velocità e di una speciale lentezza. L'ho fatto perché credo che ricevere un testo, che viene da così lontano, significhi sopra ogni cosa cantarlo con la musica che è nostra.

Il terzo intervento è più evidente, anche se poi non così importante come sembra. Ho girato la narrazione in soggettiva. Ho scelto una serie di personaggi dell'Iliade e ho fatto loro raccontare la storia, sostituendoli al narratore esterno, omerico. Per lo più è una faccenda puramente tecnica: invece che dire "il padre prese la figlia tra le braccia", nel mio testo c'è la figlia che dice "mio padre mi prese tra le braccia". E evidentemente un'accortezza dettata dalla destinazione del lavoro: in uno spettacolo di lettura pubblica, dare al lettore un minimo di personaggio a cui appoggiarsi lo aiuta a non scolorirlo nell'impersonalità più noiosa. E per il pubblico di oggi ricevere la storia da chi l'ha vissuta rende più facile l'immedesimazione.

Quarto intervento: naturalmente non ho resistito alla tentazione e ho fatto alcune, poche, aggiunte al testo. Qui, nella stampa, le troverete in corsivo, in modo che non ci siano equivoci: sono come restauri dichiarati, in acciaio e vetro, su una facciata gotica. Quantitativamente, sono interventi che coprono una percentuale minima del testo. Per lo più riportano in superficie sfumature che l'Iliade non poteva pronunciare ad alta voce ma nascondeva tra le righe. A volte riprendono tessere di quella storia tramandate da altre narrazioni posteriori (Apollodoro, Euripide, Filostrato). Il caso più evidente, ma in certo modo anomalo, è l'ultimo monologo, quello di Demodoco. Come si sa l'Iliade finisce con la morte di Ettore e con la restituzione del suo corpo a Priamo: non c'è traccia del cavallo e della caduta di Troia. Pensando alla lettura pubblica, però, mi sembrava perfido non raccontare come quella guerra fosse poi, finalmente, finita. così ho preso una situazione che viene dall'Odissea (libro VIII: alla corte dei Feaci un vecchio aedo, Demodoco, canta la caduta di Troia davanti a Ulisse) e le ho versato dentro, per così dire, la traduzione di alcuni passi de La presa di Ilio di Trifiodoro: un libro, OMERO, ILIADDE non privo di una sua eleganza post-omerica, che risale forse al quarto secolo dopo Cristo.

Un'ultima annotazione. L'Iliade è piena di nomi, alcuni celeberrimi, altri pronunciati una volta e mai più. Come cerco di spiegare ai miei attori, i nomi non sono una cosa noiosa da liquidare velocemente litigando con l'accento, ma suoni eterni, che meritano rispetto, e che, a modo loro, producono piacere. Vorrei che fosse così anche per chi leggerà, in solitudine e non a voce alta, questo libro. così, non mi sembra inutile avvertire che in questo adattamento, per comodità del lettore, sono stati segnati molti accenti: quando non compaiono, l'accento va messo sulla penultima sillaba. Detto questo, il resto non è difficile: basta suonarli.

Nel lavoro che qui ho cercato di descrivere, mi è stato prezioso l'aiuto di tre

persone, che mi piace ora ringraziare. Probabilmente sarei ancora là a pensare se fare l'Iliade o Moby Dick, se Monique Veaute non avesse deciso, con l'ottimismo che la rende impareggiabile, che prima avrei fatto l'Iliade e poi Moby Dick. Quel che adesso so dell'Iliade, e che prima non sapevo, lo devo interamente a Maria Grazia Ciani: ha seguito questa strana impresa con una benevolenza che mai mi sarei aspettato. Se, infine, quell'impresa è divenuta un libro, lo devo ancora una volta alla cura di Paola Lagossi, mia maestra e amica.

Criseide

Tutto iniziò in un giorno di violenza.

Erano nove anni che gli Achei assediavano Troia: spesso avevano bisogno di viveri o animali o donne, e allora lasciavano l'assedio e andavano a procurarsi quel che volevano saccheggiando le città vicine. Quel giorno toccò a Tebe, la mia città. Ci presero tutto e se lo portarono alle loro navi.

Fra le donne che rapirono c'ero anch'io. Ero bella: quando, nel loro accampamento, i principi achei si divisero il bottino, Agamennone mi vide e mi volle per sé. Era il re dei re, e il capo di tutti gli Achei: mi portò nella sua tenda, e nel suo letto. Aveva una moglie, in patria, si chiamava Clitemnestra. Lui l'amava. Quel giorno mi vide, e mi volle per sé.

Ma alcuni giorni dopo, arrivò all'accampamento mio padre. Si chiamava Crise, era sacerdote di Apollo. Era vecchio. portò doni splendidi e chiese agli Achei, in cambio, di liberarmi. L'ho detto: era un vecchio ed era sacerdote di Apollo: tutti i principi achei, dopo averlo visto e ascoltato, si pronunciarono per accettare il riscatto e per onorare la nobile figura che era venuta a supplicarli. Solo uno, tra di loro, non si fece incantare: Agamennone. Si alzò e brutalmente si scagliò contro mio padre dicendogli: "Sparisci, vecchio, e non farti mai più vedere. Io non libererò tua figlia: invecchierò ad Argo, nella mia casa, lontano dalla sua patria, lavorando al telaio e dividendo il letto con me. Adesso vattene, se vuoi salvare la pelle".

Mio padre, atterrito, obbedì. Se ne andò, in silenzio, e sparì dov'era la riva del mare, si sarebbe detto nel rumore del mare. Allora, d'improvviso, accadde che morte e dolore piombarono sugli Achei. Per nove giorni, molte frecce uccisero uomini e animali e i roghi dei morti brillarono senza tregua. Il decimo giorno, Achille convocò l'esercito in assemblea. Davanti a tutti disse: "Se continuerò così, per sfuggire alla morte saremo costretti a prendere le nostre navi e a tornarcene a casa. Interpelliamo un profeta, o un indovino, o un sacerdote che sappia spiegarci cosa sta accadendo e possa liberarci da questo flagello".

Allora si alzò Calcante, che era il più famoso tra gli indovini. Sapeva le cose che furono, che sono, e che saranno. Era un uomo saggio. Disse: "Tu vuoi sapere il perché di tutto questo, Achille, e io te lo dirò. Ma tu giura che mi difenderai, perché quello che dirò potrò offendere un uomo che ha potere su tutti gli Achei e al quale tutti gli Achei obbediscono. Io rischio la mia vita: tu giurami che la difenderai".

Achille gli rispose che non doveva avere paura, ma dire quello che sapeva. Disse: "finché io sarò vivo nessuno tra gli Achei oserà alzare la mano su di te. Nessuno. Neanche Agamennone".

Allora l'indovino si fece coraggio e disse: "Quando abbiamo offeso quel vecchio, il dolore è caduto su di noi. Agamennone ha rifiutato il riscatto e non ha liberato la figlia di Crise: e il dolore è caduto su di noi. c'è solo un modo di scacciarlo: restituire a Crise quella fanciulla dagli occhi lucenti, prima che sia troppo tardi". così parlò e poi

si sedette.

Allora Agamennone si alzò, l'animo colmo di nero furore e gli occhi incendiati da lampi di fuoco. guardò con odio Calcante e disse: "Profeta di sciagure, mai che tu abbia buone profezie per me, solo il male ti piace svelare, il bene mai. E adesso vuoi privarmi di Criseide, che mi è più gradita della mia stessa sposa, Clitemnestra, e che potrebbe rivaleggiare con lei in bellezza, intelligenza e in nobiltà d'animo. Devo restituirla? Lo farò, perché voglio che l'esercito si salvi. Lo farò, se così dev'essere. Ma preparatemi subito un dono che la possa sostituire, perché non è giusto che io solo, fra gli Achei, rimanga privo di bottino. Voglio un altro dono, per me".

Allora Achille disse: "Come possiamo trovarti un dono, Agamennone? Tutto il bottino è già stato diviso, non è lecito tornare indietro, e rifare tutto da capo. Restituisci la fanciulla e ti ripagheremo tre quattro volte tanto quando prenderemo Ilio".

Agamennone scosse la testa. "Non mi inganni, Achille. Tu vuoi tenerti il tuo bottino e lasciarmi senza niente. No, io restituirò quella fanciulla e poi verrò a prendermi quello che mi piacerà, e magari lo prenderò ad Aiace, o a Ulisse, e magari lo prenderò a te."

Achille lo guardò con odio: "Uomo impudente e avido", disse, "E tu pretendi che gli Achei ti seguano in battaglia? Non son venuto qui per combattere i Troiani, non mi hanno fatto nulla, loro. Non mi hanno rubato né buoi né cavalli, non mi hanno distrutto il raccolto: montagne piene d'ombra dividono la mia terra dalla loro, e un mare fragoroso. è per seguire te che sono qui, uomo senza vergogna, per difendere l'onore di Menelao e il tuo. E tu, bastardo, faccia di cane, te ne freggi e minacci di togliermi il bottino per cui ho tanto penato? No, è meglio che io torni a casa, piuttosto che rimanere qui a farmi disonorare e a combattere per procurare a te tesori e ricchezze".

Allora Agamennone rispose: "Vattene, se lo desideri, non sarò io a pregarti di rimanere. Altri si faranno onore al mio fianco. Tu non mi piaci, Achille: ami le risse, lo scontro, la guerra. Sei forte, è vero, ma questo non è merito tuo. Tornatene pure a regnare a casa tua, non mi importa nulla di te, e non ho paura della tua ira. Anzi, ti dirò questo: rimanderò indietro Criseide a suo padre, sulla mia nave, con i miei uomini.

Ma poi verrò io stesso nella tua tenda e mi prenderò la bella Briseide, il tuo bottino, perché tu sappia chi è il più forte e perché tutti imparino ad aver paura di me".

Disse così. E fu come se avesse colpito Achille dritto nel cuore. Tanto che il figlio di Peleo fece per sguainare la spada e certamente avrebbe ammazzato Agamennone se all'ultimo non fosse riuscito a dominare il suo furore e a fermare la mano sull'elsa argentata. guardò Agamennone, e rabbioso gli disse:

"Faccia di cane, cuore di cervo, uomo vigliacco. Io giuro su questo scettro che arriverò il giorno in cui gli Achei, tutti, mi rimpiangeranno. Quando cadranno sotto i colpi di Ettore, allora mi rimpiangeranno. E tu soffrirai per loro, ma non potrai fare nulla. Potrai solo ricordarti di quando hai offeso il più forte degli Achei e impazzire

dal rimorso e dalla rabbia. Verrò quel giorno, Agamennone. Io lo giuro".

Così disse, e scagliò a terra lo scettro ornato di borchie d'oro.

Quando l'assemblea si sciolse, Agamennone fece mettere in mare una delle sue navi, le assegnò venti uomini e ne diede il comando a Ulisse, l'astuto. Poi venne da me, mi prese per mano e mi accompagnò alla nave. "Bella Criseide", disse. E lasciò che io tornassi al padre e alla mia terra. Rimase lì, sulla riva, a guardare la nave salpare.

Quando la vide scomparire all'orizzonte chiamò due scudieri tra quelli a lui più fedeli e ordinò loro di andare alla tenda di Achille, di prendere per mano Briseide e di portarla via. Disse loro: "Se Achille si rifiuterà di darvela, allora ditegli che andrò io a prendermela, e per lui sarò molto peggio". I due scudieri si chiamavano Taltibio ed Euribate. Si avviarono a malincuore lungo la riva del mare e alla fine raggiunsero l'accampamento dei Mirmidoni. Trovarono Achille seduto accanto alla sua tenda e alla nave nera. Si fermarono davanti a lui e non dissero nulla, perché provavano rispetto e paura per quel re. Allora fu lui a parlare.

"Avvicinatevi", disse. "Non siete voi ad avere colpa per tutto questo, ma Agamennone. Avvicinatevi senza aver paura di me." Poi chiamò Patroclo e gli chiese di prendere Briseide e di consegnarla ai due scudieri, perché la portassero via. "Voi mi siete testimoni", disse guardandoli, "Agamennone è un pazzo. Non pensa a quello che accadrà, non pensa a quando ci sarà bisogno di me per difendere gli Achei e le loro navi, non gli importa nulla del passato e del futuro. Voi mi siete testimoni, quell'uomo è un pazzo."

I due scudieri si misero in cammino, risalendo il sentiero tra le navi veloci degli Achei, tirate in secca sulla spiaggia. Dietro di loro camminava Briseide. Bella, andava, triste è e a malincuore.

Li vide partire, Achille. E allora si andò a sedere, da solo, in riva al mare bianco di schiuma, e scoppiò a piangere, con davanti a sé quella distesa infinita. Era il signore della guerra e il terrore di ogni Troiano. Ma scoppiò in lacrime e come un bambino si mise a invocare il nome della madre. Da lontano, lei venne, allora, e gli apparve. Si sedette accanto a lui e prese ad accarezzarlo. Sottovoce, lo chiamò per nome. "Figlio mio, perché ti ho messo al mondo, io, madre infelice? La tua vita sarà breve, se almeno tu potessi trascorrerla senza lacrime, e senza dolore..." Achille le chiese: "Puoi salvarmi, tu, madre?, puoi farlo?". Ma la madre gli disse soltanto "Ascoltami: rimani qui, vicino alle navi, e non andare più in battaglia. Rimani fermo nella tua ira verso gli Achei e non cedere al tuo desiderio di guerra. Io ti dico: un giorno ti offriranno doni splendidi e te ne daranno tre volte tanti, per l'offesa che hai patito". Poi scomparve, e Achille rimase lì, solo: il suo animo era pieno d'ira per l'ingiustizia subita. E il suo cuore si struggeva di nostalgia per l'urlo della battaglia e il tumulto della guerra.

Io rividi la mia città quando la nave, comandata da Ulisse, entrò nel porto. Ammainarono le vele, poi si avvicinarono a remi all'ormeggio. Gettarono le ancore e legarono i cavi di poppa. Prima scaricarono gli animali per il sacrificio ad Apollo. Poi

Ulisse mi prese per mano e mi condusse a terra. Mi guidò fino all'altare di Apollo, dove mi aspettava mio padre. Mi lasciò andare, e mio padre mi prese fra le braccia, commosso di gioia.

Ulisse e i suoi passarono la notte vicino alla loro nave. All'alba, alzarono le vele al vento e ripartirono. Vidi la nave correre leggera, con le onde che ribollivano di schiuma intorno allo scafo. La vidi scomparire all'orizzonte. Potete immaginare cosa fu, poi, la mia vita? Ogni tanto sogno di polvere, armi; ricchezze e giovani eroi. E sempre lo stesso posto, in riva al mare. c'è odore di sangue e di uomini. Io vivo lì, e il re dei re butta al vento la sua vita e la sua gente, per me: per la mia bellezza e la mia grazia. Quando mi sveglio c'è mio padre, al mio fianco. Mi accarezza e mi dice: è tutto finito, figlia mia. Dormi. E tutto finito.

Tersite

Tutti mi conoscevano. Io ero l'uomo più brutto che fosse andato lì, all'assedio di Troia: storto, zoppo, le spalle curve e ripiegate sul petto: la testa a punta, coperta da una rada peluria. Ero famoso perché mi piaceva parlare male dei re, di tutti i re: gli Achei mi ascoltavano e ridevano. E per questo, i re degli Achei mi odiavano. Voglio raccontarvi quel che so, perché anche voi capiate quello che io ho capito: la guerra è un'ossessione dei vecchi, che mandano i giovani a combatterla.

Era nella sua tenda, Agamennone, e dormiva. A un tratto gli sembrò di udire la voce di Nestore, che era il più vecchio di tutti noi, e il saggio più amato, e ascoltato. Quella voce diceva: "Agamennone, figlio di Atreo, te ne stai qui a dormire, tu che governi un intero esercito e avresti così tante cose da fare". Agamennone non aprì gli occhi. pensò che stava sognando. Allora la voce si avvicinò e disse: "Ascoltami, ho un messaggio per te da Zeus, che da lontano ti guarda, e per te ha pena e pietà. Ti comanda di far armare subito gli Achei, perché oggi potrai espugnare Troia. Gli dei, tutti, saranno dalla tua parte, e sui tuoi nemici incomberà la sciagura. Non dimenticartene, quando la dolcezza del sonno ti abbandonerà, e tu ti sveglierai. Non dimenticare il messaggio di Zeus".

Poi la voce scomparve. Agamennone aprì gli occhi. Non vide Nestore, il vecchio, che scivolava via silenziosamente dalla tenda. pensò che aveva sognato. E che in sogno si era visto vincitore. Allora si alzò, si mise una morbida tunica, nuova e bellissima, e indossò un ampio mantello. Si infilò i sandali più belli, e si appese alle spalle la spada dalle borchie d'argento. Infine prese lo scettro dei suoi avi e stringendolo in pugno si avviò verso le navi degli Achei, mentre l'Aurora annunciava la luce a Zeus e a tutti gli immortali. Disse agli araldi di convocare con voce sonora gli Achei in assemblea, e quando tutti furono giunti, chiamò per primi i nobili principi del consiglio. Raccontò loro quello che aveva sognato. Poi disse: "Oggi armeremo gli Achei e attaccheremo.

Prima però, voglio mettere alla prova l'esercito, com'è nel mio diritto. Dirò ai soldati che ho deciso di tornare a casa e di rinunciare alla guerra. Voi cercherete di convincerli a restare e a continuare a combattere. Voglio vedere quello che accadrà".

I nobili principi rimasero in silenzio, incerti su cosa pensare. Poi si alzò Nestore, il vecchio, proprio lui. E disse: "Amici, condottieri e governanti degli Achei, se arrivasse uno qualunque di noi a raccontarci un sogno come quello, non lo staremmo ad ascoltare e penseremmo che sta mentendo. Ma colui che l'ha sognato si vanta di essere il migliore tra gli Achei. Per cui io dico: andiamo, e armiamo l'esercito". Poi si alzò e lasciò il consiglio. Gli altri lo videro allontanarsi e, come seguendo il loro pastore, tutti si alzarono, a loro volta, e se ne andarono a radunare le loro genti.

Come quando dal cavo di una roccia escono fitti gli sciami di api, uno dopo l'altro, volano a grappoli sui fiori di primavera e si disperdono volando da una parte all'altra, così fitte le schiere di uomini, usciti dalle tende e dalle navi, si disposero in massa davanti alla riva del mare, per l'assemblea. La terra rimbombava sotto i piedi, e ovunque regnava il tumulto. Nove araldi, gridando, cercavano di far cessare il clamore affinché tutti potessero udire la voce dei re che avrebbero parlato. Alla fine riuscirono a farci sedere, e a far cessare il tumulto. Allora Agamennone si alzò. Stringeva in pugno lo scettro che tanto tempo prima Efesto aveva fabbricato. Efesto l'aveva donato a Zeus, figlio di Crono, e Zeus lo diede a Hermes, il messaggero veloce. Hermes lo donò a Polope, domatore di cavalli e Polope ad Atreo, pastore di popoli. Atreo, morendo, lo lasciò a Tieste, ricco di greggi, e da Tieste lo ricevette Agamennone, perché regnasse su tutta Argo e sulle isole innumerevoli. Era lo scettro del suo potere. Lo strinse e disse: "Danai, eroi, scudieri di Ares, il crudele Zeus mi ha condannato a una feroce sventura. Prima promise e giurò che avrei fatto ritorno dopo aver distrutto Ilio dalle belle mura e ora vuole da me che io ritorni ad Argo privo di gloria e dopo aver mandato a morire così tanti guerrieri. Che vergogna: un'armata splendida, immensa, lotta in battaglia con un esercito di pochi uomini, eppure non se ne vede ancora la fine. Noi siamo dieci volte i Troiani. Ma loro hanno alleati valorosi, che vengono da altre città, e questo alla fine mi impedirà di prendere Ilio la bella. Nove anni sono passati. Da nove anni le nostre spose e i nostri figli ci aspettano a casa. Il legno delle navi è marcito, e non c'è da ricordare che non si sia ormai allentata. Datemi retta: fuggiamo sulle nostre navi e torniamo a casa. Noi non prenderemo mai più Troia".

Disse così. E le sue parole ci colpirono al cuore. L'immensa assemblea fu scossa come un mare preso dalla burrasca, come un campo di grano sconvolto da un vento di tempesta. E io vidi la gente lanciarsi verso le navi, gridando di gioia, sollevando un'immensa nube di polvere. Si incitavano a vicenda a prendere le navi e a trascinarle nel mare divino. Ripulivano i solchi delle carene e mentre già toglievano le travi da sotto le chiglie, alto facevano salire l'urlo della loro nostalgia. Fu a quel punto che vidi Ulisse. L'astuto. Stava immobile. Non era andato verso le navi. L'angoscia gli stava divorando il cuore. Tutt'a un tratto, gettò via il mantello e di

corsa andò davanti ad Agamennone. Gli strappò di mano lo scettro e senza una parola si diresse verso le navi. E ai principi del consiglio si mise a gridare: "Fermatevi, non ricordate cosa ci ha detto Agamennone?, li sta mettendo alla prova, ma dopo li punirò".

Fermatevi, ed essi vedendovi si fermeranno! ". E i soldati che incrociava li colpiva con lo scettro urlandogli "Restate qui, pazzi!, non scappate, siete solo vili e codardi, guardate i vostri principi, e imparate da loro". Alla fine riuscì a fermarli. Dalle navi e dalle tende di nuovo la folla tornò indietro, sembrava il mare quando frema avanti e indietro sulla riva, facendo echeggiare l'intero Oceano. Fu allora che decisi che avrei detto la mia. L'indomani, davanti a tutti, quel giorno, mi misi a urlare: "Ehi, Agamennone, che diavolo vuoi, di cosa ti lamenti? La tua tenda è piena di bronzo, è piena di donne bellissime: quelle che tu scegli quando noi te le doniamo dopo averle rubate alle loro case. Forse hai voglia di altro oro, quello che i padri troiani ti portano per riscattare i figli che noi prendiamo prigionieri sul campo di battaglia? O è una nuova schiava, che vuoi, una schiava da portarti a letto, e da tenere tutta per te? No, non è giusto che un capo porti alla rovina i figli dei Danai. Compagni, non siate vili, torniamocene a casa e quello lì lasciamolo qui a Troia, a godersi il suo bottino, così vedrò se gli eravamo utili o no. Ha offeso Achille, che è guerriero mille volte più forte di lui. Gli ha preso la sua parte di bottino e adesso la tiene per sé. Altro che ira, se Achille davvero bruciasse d'ira, tu, Agamennone, non saresti qui a insolentirci un'altra volta". Gli Achei mi stavano ad ascoltare. Molti di loro covavano rabbia contro Agamennone per quella storia di Achille. così mi stavano ad ascoltare. Agamennone non disse niente. Ma Ulisse, lui sì, si avvicinò a me. "Parli bene", mi disse, "Ma parli da stupido. Tu sei il peggiore, sai?, Tersite. Il peggiore di tutti i guerrieri venuti sotto le mura di Ilio. Ti diverti a insultare Agamennone, il re dei re, solo perché tanti doni gli avete portato voi guerrieri achei. Ma io ti dico, e ti giuro, che se ti sorprendo un'altra volta a dire scempiaggini come queste, ti piglierò, ti strapperò le vesti e il mantello, la tunica, tutto è e ti rimanderò nudo e piangente alle navi, coperto di ferite da far schifo." E così dicendo, iniziò a colpirmi con lo scettro sulle spalle e sulla schiena.

Io mi piegai sotto i colpi. Il sangue mi colava, denso, sul mantello e così mi misi a piangere, per il dolore e l'umiliazione. Impaurito, mi lasciai andare per terra. Con uno sguardo instupidito, rimasi lì, ad asciugarmi le lacrime, mentre tutti, intorno, ridevano di me. Allora Ulisse alzò lo scettro, si voltò verso Agamennone, e parlando a voce altissima, in modo che tutti lo sentissero, disse: "Figlio di Atreo, gli Achei oggi vogliono fare di te il più misero di tutti i mortali. Ti avevano promesso che sarebbero venuti a distruggere Ilio la bella e invece adesso piangono come fanciulli, come misere vedove, e chiedono di tornare a casa. Certo non li posso biasimare: sono nove anni che siamo qui, quando anche solo un mese lontani dalle nostre spose già ci farebbe desiderare il ritorno. E tuttavia sarebbe un tale disonore abbandonare il campo di battaglia dopo così tanto tempo e senza aver ottenuto nulla. Amici, dobbiamo avere ancora pazienza. Vi ricordate il giorno in cui ci radunammo tutti, in

Aulide, per partire e venire a distruggere Priamo e i Troiani? Ve lo ricordate quel che successe? Stavamo offrendo sacrifici agli dei vicino a una sorgente, sotto un bellissimo platano luminoso. E tutt'a un tratto un serpente dal dorso rossastro, un mostro orrendo che lo stesso Zeus aveva creato, sbucò da sotto gli altari e strisciò sull'albero. C'era un nido di passeri, lì sopra, e lui salì fino a divorarsi tutto quel che vi trovò: otto piccoli e la madre. E subito dopo averli divorati si tramutò in pietra. Noi vedemmo tutto e rimanemmo ammutoliti. Ma Calcante, ve lo ricordate cosa disse Calcante? `E un segno', disse. `Ce l'ha mandato Zeus. E un presagio di gloria infinita. Come il serpente ha divorato otto piccoli e la madre, così noi dovremo combattere a Ilio per nove anni. Ma il decimo anno prenderemo la città dalle grandi strade.' Questo ci disse. E oggi voi vedete tutto questo compiersi, sotto i vostri occhi. Ascoltatevi, Achei dalle belle armature. Non andatevene. Rimanete qui. E noi prenderemo la grande città di Priamo".

Così disse. E gli Achei gettarono un alto grido e tutte le navi intorno risuonarono in modo tremendo al clamore del loro entusiasmo. Fu a quel punto che Nestore, il vecchio, ancora lui, prese la parola e disse, "Agamennone, torna a condurci in battaglia con la volontà indomabile di un tempo. Nessuno abbia fretta di tornarsene a casa prima di aver dormito con la sposa di un Troiano e di aver vendicato il dolore per il rapimento di Elena. E vi dico che se qualcuno, nella sua follia, deciderà di tornare a casa, allora non farà in tempo a toccare la sua nave nera che gli verrà incontro il destino di morte".

In silenzio, tutti stavano ad ascoltarlo. I vecchi... Agamennone quasi si inchinò: "Ancora una volta, vecchio, tu parli con saggezza". Poi alzò lo sguardo su tutti noi e disse: "Andate a prepararvi, perché oggi noi attaccheremo. Mangiate, affilate bene le lance, preparate gli scudi, date buon cibo ai cavalli veloci, controllate i vostri carri: per tutto il giorno dovremo combattere, e solo la notte separerò la furia degli uomini. Il petto gronderà di sudore, sotto il grandissimo scudo, e la mano si stancherà impugnando la lancia. Ma chiunque si azzarderà a fuggire la battaglia e a ripararsi vicino alle navi sarà un uomo morto".

Allora tutti lanciarono un grido altissimo e poi si dispersero in mezzo alle navi. Ognuno andò a prepararsi alla battaglia. C'era chi mangiava, chi affilava le armi, chi pregava, chi faceva sacrifici ai suoi dei chiedendo di scampare alla morte. In poco tempo i re di stirpe divina raccolsero gli uomini e li disposero in assetto di guerra, correndo in mezzo a loro, e incitandoli a mettersi in marcia. E d'improvviso per tutti noi divenne più dolce combattere che ritornare in patria. Marciavamo, nelle nostre armi di bronzo, e sembravamo un incendio che divora la foresta e lo puoi vedere da lontano, puoi vederne i bagliori luminosi splendenti salire nel cielo. Scendemmo nella pianura dello Scamandro come un immenso stormo di uccelli che scende dal cielo e si posa con gran strepito e battere di ali sulla prateria. La terra rimbombava terribile sotto i piedi degli uomini e gli zoccoli dei cavalli. Ci fermammo vicino al fiume, davanti a Troia. Eravamo migliaia. Tanti quanti sono i fiori, a primavera. E solo questo desideravamo: il sangue della battaglia.

Ettore e i principi stranieri suoi alleati radunarono allora gli uomini e si lanciarono fuori dalla città, a piedi o a cavallo. Noi udimmo un immenso tumulto. Li vedemmo salire sulla collina di Batiea, una collina che si ergeva isolata, in mezzo alla pianura. Lì si schierarono, ai comandi dei loro capi. Poi iniziarono ad avanzare verso di noi, urlando come uccelli che stridono in cielo annunciando una lotta mortale. E noi marciammo verso di loro, ma in silenzio, con la rabbia nascosta nel cuore. I passi dei nostri eserciti sollevarono una polvere che come una nebbia, come una notte, si divorò tutto.

Alla fine giungemmo gli uni davanti agli altri. Ci fermammo. E allora, d'improvviso, dalle schiere dei Troiani uscì Paride, simile a un dio, una pelle di pantera sulle spalle. Era armato con arco e spada. Stringeva in una mano due lance dalla punta di bronzo, e le agitava verso di noi sfidando a duello i principi achei. Quando Menelao lo vide, gioì come un leone affamato che si imbatte nel corpo di un cervo e lo divora. Pensò che era giunto il momento di vendicarsi dell'uomo che gli aveva rubato la sposa. E saltò a terra dal carro, impugnando le armi. Paride lo vide e gli tremò il cuore. Tornò indietro, in mezzo ai suoi, per sfuggire alla morte. Come un uomo che vede un serpente e subito balza all'indietro, e trema, e fugge, pallido in volto. Così lo vedemmo scappare. Finché Ettore non lo fermò gridandogli "Paride maledetto, seduttore, bugiardo. Non vedi che gli Achei ridono di te? Ti credevano un eroe, solo perché si facevano impressionare dalla tua bellezza. Ma adesso sanno che non hai coraggio e non hai forza nel cuore. Proprio tu che, ospite di Menelao, in terra straniera, gli hai portato via la moglie, tornando a casa al fianco di quella donna bellissima. Ma quella era gente guerriera, Paride, e tu sei diventato la rovina di tuo padre, della tua città, di tutto il popolo. E adesso non vuoi affrontare Menelao? Peccato, scopriresti che razza di uomo è quello a cui hai rubato la sposa. E cadresti nella polvere, a scoprire come sono inutili la tua cetra, e il tuo volto bellissimo, e i tuoi capelli. Ah, siamo davvero vili, noi Troiani: se no a quest'ora tu saresti sepolto sotto un cumulo di pietre, a scontare tutto il male che hai fatto".

Allora Paride rispose: "Tu hai ragione Ettore. Ma che cuore hai, sempre inflessibile, come una scure che affonda nel legno, diritta... Mi rinfacci la mia bellezza... però anche tu non li disdegni i doni degli dei, i talenti che ci hanno regalato: possiamo rifiutarli? Possiamo per caso sceglierli? Ascoltami: se vuoi che io mi batta in duello, fa' sedere tutti i Troiani e tutti gli Achei, e lascia che io e Menelao, sotto gli occhi dei due eserciti, ci battiamo per Elena. Chi vincerà si prenderà la donna e tutte le sue ricchezze. E quanto a voi, Troiani e Achei, stringerete un patto di pace, e i Troiani ricominceranno a vivere nella fertile terra di Troia, e gli Achei torneranno ad Argo, alle loro ricchezze, e alle loro donne, bellissime".

Grande fu la gioia di Ettore quando ascoltò quelle parole. Avanzò, da solo, in mezzo ai due eserciti, e sollevando al cielo la lancia fece segno ai Troiani di fermarsi. E loro gli ubbidirono. Noi iniziammo subito a prenderlo di mira, con frecce e pietre, e allora Agamennone gridò "Fermatevi! Achei, non colpitelo, Ettore vuole parlarci!". E allora anche noi ci fermammo. C'era un grande silenzio. E in quel silenzio Ettore disse,

parlando ai due eserciti: "Ascoltatemi! Ascoltate quello che dice Paride, colui che ha scatenato questa guerra. Lui vuole che deponiate le armi, e chiede di combattere lui solo contro Menelao, e decidere in duello chi avrà Elena e le sue ricchezze".

Gli eserciti rimasero in silenzio. Allora si sentì la voce possente di Menelao. "Ascoltate anche me, che sono l'offeso e che più di ogni altro ho un dolore da vendicare. Cessate di combattere, perché ormai troppo avete sofferto per questa guerra che Paride ha scatenato. Combatterò io, con lui, e il destino deciderà chi di noi due deve morire. Voi trovate un modo di fare la pace, al più presto. Gli Achei vadano a prendere un agnello da offrire a Zeus. E voi, Troiani, procurate un agnello bianco e uno nero, per la Terra e il Sole. E andate a chiamare il grande re Priamo, perché sia lui a sancire la pace: i suoi figli sono superbi e infidi, ma lui è un vecchio, e i vecchi sanno guardare il passato e il futuro, insieme, e capire cosa è meglio per tutti. Venga, lui, e si suggelli la pace: e che nessuno osi infrangere i patti sanciti nel nome di Zeus."

Io sentii le sue parole e poi vidi la gioia di quei due eserciti, improvvisamente uniti dalla speranza di metter fine a quella guerra luttuosa. Vidi i guerrieri scendere dai carri, e togliersi le armi di dosso e posarle per terra, coprendo i prati di bronzo. Non avevo mai visto la pace così vicina. Allora mi voltai e cercai Nestore, il vecchio e saggio Nestore. Volevo guardarlo negli occhi. E nei suoi occhi vedere morire la guerra, e l'arroganza di chi la vuole, e la follia di chi la combatte.

Elena

Come una schiava, io quel giorno stavo in silenzio, nelle mie stanze, costretta a tessere su una tela color sangue le imprese dei Troiani e degli Achei in quella dolorosa guerra combattuta per me. D'un tratto vidi Laodice, la più bella delle figlie di Priamo, entrare e gridarmi "Corri, Elena, vieni a vedere laggiù, Troiani e Achei... erano tutti nella pianura, e stavano per scontrarsi, avidi di sangue, e adesso stanno in silenzio, gli uni davanti agli altri, con gli scudi appoggiati al suolo e le lance piantate a terra... Si dice che abbiano cessato la guerra, e che Paride e Menelao combatteranno per te: tu sarai il premio del vincitore".

Io la ascoltai, e d'improvviso mi venne da piangere, perché grande, in me, era la nostalgia per l'uomo che avevo sposato, e per la mia famiglia, e la mia patria. Mi coprii con un velo bianco splendente e corsi verso le mura, ancora con le lacrime agli occhi. Quando arrivai sul torrione delle porte Scee vidi gli anziani di Troia, radunati lì a guardare ciò che accadeva nella pianura. Erano troppo vecchi per battersi, ma gli piaceva parlare e in quello erano dei maestri. Come cicale su un albero, non la smettevano mai di far sentire la loro voce. Li sentii che borbottavano, quando mi videro, "Non c'è da stupirsi che Troiani e Achei si ammazzino per quella donna, non sembra una dea? Che le navi se la portino via, lei e la sua bellezza, o non finirà mai la rovina nostra e dei nostri figli". così dicevano, ma senza osare guardarmi. L'unico

che osò farlo fu Priamo. "Vieni qui, figlia", mi disse, ad alta voce, "Siediti accanto a me. Tu non hai colpa per tutto questo. Sono gli dei che mi hanno tirato addosso questa sventura. Vieni, da qui si possono vedere tuo marito, e i tuoi parenti, gli amici... dimmi, chi è quell'uomo imponente, quel guerriero acheo così nobile e grande? Altri sono più alti di lui ma non ho mai visto uno così bello, così maestoso: ha l'aspetto di un re." Allora io andai accanto a lui e risposi: "Ho rispetto e paura di te, Priamo, padre del mio nuovo sposo. Oh, se solo avessi avuto il coraggio di morire piuttosto che seguire tuo figlio fin quaggiù e abbandonare il mio letto nuziale, e la figlia ancora bambina, e le amate compagne... ma non è stato così, ed ora io mi consumo nel pianto. Ma tu vuoi sapere chi è quel guerriero... E il figlio di Atreo, Agamennone, re potentissimo e forte guerriero: un tempo, se mai ci fu quel tempo, era il cognato di questa donna indegna che ora ti sta parlando". Priamo continuava a guardare, giù, tra i guerrieri. "E quell'uomo", mi chiese, "Chi è? E più basso di Agamennone ma ha il petto e le spalle più larghi. Lo vedi?, passa in rassegna le file degli uomini e sembra un montone dal fitto vello che si aggira tra il gregge di pecore bianche." "Quello è Ulisse", risposi, "Figlio di Laerte, cresciuto a Itaca, l'isola di pietra, e famoso per la sua astuzia e la sua intelligenza." "E vero", disse Priamo, "Io l'ho conosciuto. Un giorno venne qui in ambasciata, insieme a Menelao, per discutere della tua sorte. Io li accolli nella mia casa. Mi ricordo che Menelao parlava velocemente, con poche parole, molto chiare. Parlava bene ma era giovane... Ulisse invece... quando toccava a lui parlare, se ne restava immobile, guardando in basso, sembrava non sapesse cosa dire: sembrava sopraffatto dalla collera o completamente pazzo; ma quando poi alla fine parlava gli usciva una voce così profonda... le parole sembravano fiocchi di neve

d'inverno... e allora nessun uomo avrebbe osato sfidarlo, figlia mia, e non importava se era più piccolo di Menelao o di Agamennone..." Poi Priamo scorse tra i guerrieri Aiace, e mi

chiese "E quello chi è, così grande e forte da superare tutti gli altri Achei?". E io risposi, e gli parlai di Aiace, e poi di Idomeneo, e poi di tutti i principi achei. Potevo riconoscerli tutti, adesso, gli Achei dagli occhi lucenti, uno a uno avrei potuto raccontarli a quel vecchio che da me voleva sapere chi erano i suoi nemici. Ma a quel punto arrivò Ideo, l'araldo, si avvicinò a Priamo, e gli disse "Alzati, figlio di Laomedonte. I condottieri dei Teucri domatori di cavalli e degli Achei dalle corazze di bronzo ti invitano a scendere nella pianura, per sancire un nuovo patto tra i due eserciti. Paride e Menelao con le loro lunghe lance si batteranno per Elena. Tutti gli altri suggelleranno un patto di amicizia e di pace". Stette ad ascoltarlo, Priamo. E rabbrivì. Ma poi Ordinò che fossero preparati i cavalli e quando tutto fu fatto salì sul carro veloce, insieme ad Antinore, e uscì al galoppo dalle porte Scee. Attraversarono la pianura e quando raggiunsero gli eserciti si fermarono proprio in mezzo, fra Troiani e Achei. Vidi Agamennone alzarsi, e con lui Ulisse. Gli araldi portarono gli animali per i sacrifici con cui si sarebbero suggellati i patti. Mescolarono il vino nella grande coppa, e versarono acqua sulle mani dei re. Poi

Agamennone levò al cielo le mani, e pregò Zeus a nome di tutti. "Padre Zeus, sommo e glorioso, e tu, Sole, che tutto vedi e tutto ascolti: Fiumi, Terra e voi, che sottoterra punite i traditori, siateci testimoni e custodite i nostri patti: se Paride ucciderà Menelao, si terrà Elena e tutti i suoi beni e noi ce ne andremo per sempre sulle navi che solcano il mare; e se invece Menelao ucciderà Paride, i Troiani ci renderanno Elena con tutti i suoi beni, e pagheranno agli Argivi un prezzo così alto che sarà ricordato per generazioni e generazioni. E se Priamo e i suoi figli non vorranno pagare, io mi batterò per avere quel compenso, e rimarrò qui, fino a quando questa guerra non avrà fine." così pregò, e poi con un colpo sicuro sgozzò gli agnelli e li depose a terra, palpitanti, morenti. Tutti i principi bevvero alla grande coppa di vino, e tutti pregarono i loro dei. E dicevano tra loro

"Se qualcuno mai oserà violare i patti, che Zeus versi il suo cervello e quello dei suoi figli come noi versiamo questo vino!". Quando tutto fu compiuto, Priamo, il vecchio re, il vecchio padre, salì sul carro, al fianco di Antinore, e disse ai Troiani e agli Achei: "Lasciatemi tornare nella mia città, battuta dai venti. perché non ho cuore di vedere mio figlio Paride battersi, qui, con il feroce Menelao". Spronò i cavalli, lui stesso, e se ne andò via.

Poi, fu il duello. Ettore e Ulisse disegnarono per terra il campo su cui i duellanti avrebbero combattuto. Poi misero in un elmo le tessere della fortuna, e dopo averle scosse, Ulisse, senza guardare, estrasse il nome di chi avrebbe avuto diritto a scagliare per primo la lancia mortale. E la sorte scelse Paride. I guerrieri si sedettero tutt'intorno. Vidi Paride, il mio nuovo sposo, indossare le armi: prima le belle gambiere, allacciate con fibbie d'argento; poi la corazza, sul petto; e la spada di bronzo, borchata d'argento e lo scudo, grande e pesante. Si pose sul capo lo splendido elmo: la lunga criniera ondeggiava al vento e faceva paura. Infine prese la lancia, e la strinse in pugno. Di fronte a lui, Menelao, il mio vecchio sposo, finì di indossare le sue armi. Sotto gli occhi dei due eserciti, avanzarono uno verso l'altro, guardandosi con ferocia. Poi si fermarono. E il duello iniziò. Vidi Paride scagliare la sua lunga lancia. Con violenza si conficcò nello scudo di Menelao, ma il bronzo non si squarciò, e la lancia si ruppe e cadde a terra. Allora Menelao sollevò a sua volta la lancia e la scagliò con forza enorme contro Paride. centrò in pieno lo scudo e la punta mortale lo squarciò, e andò a infilarsi nella corazza colpendo di striscio Paride, al fianco. Menelao estrasse la spada e gli balzò addosso. Lo colpì con violenza sull'elmo, ma la spada si spezzò. Lui imprecò contro gli dei e poi con un balzo afferrò Paride dalla testa, stringendo tra le mani lo splendido elmo chiomato. E iniziò a trascinarlo via così, verso gli Achei. Paride sdraiato, nella polvere, e lui a stringergli l'elmo in una morsa micidiale e a trascinarlo via. finché la cinghia di cuoio che teneva fermo l'elmo sotto il mento si ruppe, e Menelao si trovò in mano l'elmo, vuoto. Lo alzò al cielo, si voltò verso gli Achei e roteandolo in aria lo gettò in mezzo ai guerrieri. Quando si voltò di nuovo verso Paride, per finirlo, si accorse che era scappato, scomparendo tra le file dei Troiani.

Fu in quel momento che quella donna sfiorò il mio velo e mi parlò. Era una vecchia

filatrice, era venuta con me da Sparta, mi cuciva splendide vesti, laggiù. Mi voleva bene, e io avevo paura di lei. Quel giorno, lassù, sul torrione delle porte Scee si avvicinò e a bassa voce mi disse "Vieni, Paride ti aspetta nel suo letto, si è messo le vesti più belle, più che da un duello sembra tornato da una festa". Io rimasi allibita. "Sciagurata", le dissi, "perché vuoi tentarmi? Saresti capace di portarmi anche in capo al mondo, se lì ci fosse un uomo che ti è caro. Adesso, perché Menelao ha sconfitto Paride, e vuole riportarmi a casa, vieni da me a tramare inganni... Vacci tu, da Paride, perché non lo sposi, o magari diventi la sua schiava? Io non ci andrò, sarebbe indegno. Tutte le donne di Troia proverebbero vergogna per me. Lasciami stare qui, con il mio dolore." Allora la vecchia donna mi guardò furente. "Sta' attenta", mi disse, "E non farmi arrabbiare. Potrei abbandonarti qui, lo sai, e seminare odio ovunque, fino a quando non ti troveresti a morire di mala morte." Mi faceva paura, l'ho detto. I vecchi, spesso, fanno paura. Mi strinsi sul capo il velo bianco splendente e la seguii. Stavano tutti guardando giù, verso la piana. Nessuno mi vide. Andai nelle stanze di Paride e lo trovai lì. Una donna che l'amava l'aveva fatto entrare a Troia, da una porta segreta, e l'aveva salvato. La vecchia prese un sedile e lo mise proprio davanti a lui. Poi mi disse di sedermi. Io lo feci. Non riuscivo a guardarlo negli occhi. Ma gli dissi: "Così sei scappato dalla battaglia. Vorrei che tu fossi morto lì, ucciso da quel guerriero magnifico che è stato il mio primo marito.

Tu che ti vantavi di essere più forte di lui... Dovresti tornare lì, e sfidarlo ancora, ma sai benissimo che sarebbe la tua fine". E mi ricordo che Paride, allora, mi chiese di non fargli del male con le mie offese crudeli. Mi disse che Menelao aveva vinto, quel giorno, perché gli dei erano stati dalla sua parte, ma che magari la prossima volta a vincere sarebbe stato lui, perché anche lui aveva degli dei amici. E poi mi disse: vieni qui, facciamo l'amore. Mi chiese se mi ricordavo la prima volta che l'avevamo fatto, sull'isola di Cranae, proprio il giorno dopo che mi aveva rapita. E mi disse: neanche quel giorno io ti ho desiderata tanto come ti desidero adesso. Poi si alzò e andò verso il letto. E io lo seguii.

Lui era l'uomo che in quel momento tutti, laggiù nella pianura, stavano cercando. Era l'uomo che nessuno, né Acheo né Troiano, avrebbe aiutato o nascosto, quel giorno. Era l'uomo che tutti odiavano, come si odia la nera dea della morte.

Pandaro, Enea Pandaro

Il mio nome è Pandaro. La mia città Zelea. Quando partii per andare a difendere Troia, mio padre, Licaone, mi disse "Prendi carro e cavalli per guidare la nostra gente in battaglia". Avevamo nel nostro splendido palazzo undici carri, nuovi, bellissimi, e per ogni carro due cavalli nutriti a orzo bianco e spelta. Ma io non li presi, io non ascoltai mio padre e me ne andai in guerra solo con arco e frecce. I carri erano troppo belli per finire in una battaglia. E gli animali, lo sapevo, avrebbero solo sofferto fame e fatica. così non ebbi cuore di portarli con me. Partii con arco e

frecce. Adesso, se potessi tornare indietro, con le mie mani spezzerei quell'arco, e lo getterei a bruciare nel fuoco. Inutilmente l'ho portato con me, e triste è stato il mio destino.

Se n'era appena scomparso nel nulla, Paride, e gli eserciti si guardavano muti per capire che fare. Il duello era finito? Menelao aveva vinto o Paride sarebbe tornato a combattere? Fu in quel momento che mi si avvicinò Laocoonte, il figlio di Antenor, e mi disse: "Ehi, Pandaro. perché non prendi una delle tue frecce e non colpisci Menelao, a tradimento, adesso? E lo fai in mezzo, indifeso. Tu potresti ucciderlo, tu ne sei capace. Diventeresti l'eroe di tutti i Troiani, e Paride, credo, ti coprirebbe d'oro. Ci pensi?". Io ci pensai. Immaginai la mia freccia volare e colpire. E vidi quella guerra finire. Questa è una domanda a cui potresti pensare mille anni e mai troveresti una risposta: è lecito fare una cosa infame se così si può fermare una guerra? E perdonabile il tradimento se si tradisce per una causa giusta? L'eroe, in mezzo alla mia gente armata, non ebbi nemmeno tempo di pensarci. Mi attirava la gloria. E l'idea di cambiare la storia con un semplice gesto esatto. così afferrai il mio arco. Era fatto con le corna di uno stambecco, un animale che io stesso avevo cacciato: l'avevo abbattuto colpendolo sotto lo sterno, mentre saltava da una rupe, e con le sue corna, lunghe sedici palmi, avevo fatto costruire il mio arco. Lo appoggiai a terra e lo piegai per agganciare la corda, fatta di nervo di bue, all'anello d'oro che era fissato a un'estremità. I miei compagni, intorno a me, dovettero capire cosa avevo in mente, perché sollevarono gli scudi, per nascondermi e per proteggermi. Io aprii la faretra e ne tolsi una freccia nuova, e veloce. Per un attimo rivolsi una preghiera ad Apollo, il dio che protegge noi arcieri. Poi pizzicai insieme la freccia e la corda di nervo e le tirai finché la mano destra mi arrivò al petto e la punta della freccia si fermò sull'arco. Con forza curvai il corno dello stambecco e tesi il nervo di bue fino a farli diventare un cerchio.

Poi, scoccai.

La corda sibilò e la freccia dalla punta acutavolò alta, sopra i guerrieri, veloce. colpì Menelao proprio dove i fermagli d'oro saldano la corazza alla cintura. La punta penetrò attraverso i fregi, tagliò la fascia di cuoio che protegge l'addome, e infine arrivò alla carne di Menelao. iniziò a colargli sangue dalle cosce, lungo le gambe, fino alle belle caviglie. Menelao rabbrivì a vedere il sangue nero, e così suo fratello Agamennone, che corse subito da lui. Lo prese per mano e si mise a piangere. "Fratello mio", diceva, "Ti ho forse mandato a morire stringendo coi Troiani un patto stolto e facendoti combattere, indifeso e solo, sotto i nostri occhi? Adesso i Troiani, che pure avevano giurato, ti hanno colpito, calpestando i nostri patti..." Piangeva, Agamennone. Diceva "Menelao, se tu muori io morirò di dolore. Nessun Acheo rimarrà ancora qui a combattere, lasceremo a Priamo la tua sposa Elena e io sarò costretto a tornare ad Argo coperto di vergogna. Le tue ossa marciranno qui, sotto le mura di Troia, e i Troiani, superbi, le calpesteranno dicendo "dov'è Agamennone, il grande eroe, che fin qui ha portato l'esercito acheo per poi tornarsene a casa con le navi vuote, lasciando sul campo suo fratello...". Menelao, non morire: se tu muori

la terra si spalancher□ davanti a me".

"Non aver paura, Agamennone", gli disse allora Menelao, "E non spaventare gli Achei. Lo vedi, la punta della freccia non è tutta nella carne, spunta ancora dalla pelle. La corazza, prima, e poi la cintura l'hanno frenata. E solo una ferita..."

"Oh, fosse vero", disse Agamennone. Poi Ordinò che chiamassero Macaone, figlio di Ascl□pio, che era famoso come medico. Gli araldi lo trovarono in mezzo all'esercito, tra i suoi, e lo portarono dove il biondo Menelao giaceva ferito. Intorno c'erano tutti i migliori guerrieri achei. Macaone si chinò su Menelao. strappò la freccia dalle carni, osserv□ la ferita. Poi ne succhi□ il sangue e abilmente vi applic□ i dolci farmaci che un tempo il centauro Chirone, con animo amico, aveva regalato a suo padre.

Stavano ancora tutti intorno a Menelao quando noi Troiani iniziammo ad avanzare. Avevamo, tutti, ripreso le armi, e in cuore avevamo solo il desiderio di dar battaglia. Sentimmo Agamennone, allora, urlare ai suoi: "Argivi, riprendete il coraggio e la forza. Zeus non aiuta i traditori e quelli che avete visto violare i patti finiranno divorati dagli avvoltoi; mentre noi porteremo via sulle navi le loro spose e i loro figli dopo averne conquistato la città". Non era più l'Agamennone esitante e dubbioso che conoscevamo. Quello era un uomo che voleva la gloria della battaglia.

Noi avanzammo gridando. Eravamo di terre e genti diverse, e ognuno gridava nella sua lingua. Eravamo un gregge di animali con mille voci differenti. Gli Achei, invece, avanzavano in silenzio, si udiva solo la voce dei comandanti che impartivano ordini, ed era incredibile vedere tutti gli altri ubbidire, timorosi, senza una parola. Venivano verso di noi come onde verso gli scogli, brillavano le loro armi come schiuma del mare che sprizza sulla cresta dell'acqua.

Quando i due eserciti si scontrarono, allora fu grande frastuono di scudi e di lance e furore di armati nelle loro corazze di bronzo. Cozzavano gli scudi di cuoio, convessi, e si alzavano le urla intrecciate di gioia e dolore, dei morti e dei vivi, mescolate in un unico immane fragore nel sangue che inondava la terra.

Enea

Il primo a uccidere fu Antiloco. Scagliò la sua lancia contro Ech□polo e lo colpì in mezzo alla fronte: la punta di bronzo penetr□ dentro l'osso del cranio, sotto l'elmo chiomato. Ech□polo cadde come una torre, in mezzo alla mischia brutale. Allora Elef□nore, capo degli intrepidi Abanti, lo afferr□ per i piedi e cercò di trascinarlo via dalla mischia per strappargli le armi al più presto. Ma trascinando il cadavere, dovette scoprire il fianco, e proprio l□, dove il suo scudo non poteva arrivare, lo colpì Ag□nore. La lancia di bronzo gli penetr□ nella carne e si portò via la sua forza. Sul suo corpo si scaten□ fra Troiani e Achei una lotta tremenda; erano come lupi che si saltavano addosso e si ammazzavano per la preda.

Aiace di Telamone, allora, colpì il giovane figlio di Antemione, Simo□sio, lo colpì a destra, sul petto; la lancia di bronzo Passò da parte a parte la spalla; cadde l'eroe

nella polvere, a terra, come un ramo tagliato e lasciato a seccare sul bordo di un fiume. Aiace stava spogliandolo delle armi quando un figlio di Priamo, Antifo, lo vide e gli scagliò da lontano la lancia. mancò Aiace ma colpì per caso Leuco, uno dei compagni di Ulisse: stava trascinando via un cadavere quando la punta di bronzo gli trapassò il ventre: cadde, morto, sul morto che teneva per le braccia. Ulisse lo vide cadere e l'ira gonfiò il suo cuore. avanzò fino alle prime file, si guardò intorno come a cercare una preda; i Troiani che erano di fronte a lui indietreggiarono. Lui Sollevò la lancia e la scagliò nell'aria, potente, veloce. colpì Democoonte, un figlio bastardo di Priamo. La punta di bronzo gli entrò nella tempia e trapassò il cranio da una parte all'altra. L'ombra gli scese sugli occhi e l'eroe crollò a terra: risuonò, su di lui, la sua armatura.

Poi il capo dei Traci, Piroo, si buttò contro Diore, figlio di Amarinceo. Con una pietra aguzza lo colpì alla gamba destra, vicino al tallone: spezzò di netto tendini e ossa. Diore crollò a terra. Si sentì morire e allora tese le braccia verso i compagni. Ma invece arrivò Piroo e con la lancia gli aprì il ventre: le viscere si riversarono a terra, e la tenebra avvolse i suoi occhi.

E su Piroo si lanciò Toante e lo colpì con la lancia al petto, trapassandogli il polmone. Poi estrasse la lancia dalle sue carni, prese la spada affilata e gli squarciò il ventre, togliendogli la vita.

Lentamente la battaglia cominciò a volgere in favore degli Achei. I loro principi, uno ad uno, sfidavano i nostri, e ogni volta vincevano. Per primo Agamennone, signore di popoli, sbalzò dal carro il capo degli Alizoni, il grande Odo. E mentre lui cercava di scappare lo trafisse con un colpo di lancia nella schiena. Cadde l'eroe con fragore, e le armi risuonarono su di lui.

Idomeneo uccise Festo, figlio di Boro della Meonia, che era venuto dalla fertile terra di Tarne. Lo colpì alla spalla destra mentre quello cercava di salire sul carro. Ricadde indietro, l'eroe, e la tenebra lo avvolse.

Menelao, figlio di Atreo, colpì con la lancia Scamandro, figlio di Strifio. Lui era uno straordinario cacciatore, sembrava che Artemide stessa gli avesse insegnato a colpire gli animali feroci che vivono tra i boschi e sui monti. Ma quel giorno nessun dio lo aiutò, né lo salvarono le sue frecce mortali. Menelao, dalla lancia gloriosa, lo vide che scappava e lo colpì in mezzo alle spalle, trapassandogli il petto. Cadde in avanti l'eroe, e le armi risuonarono su di lui.

Merione uccise Freclo, colui che aveva costruito le navi perfette di Paride, principio di ogni sventura. Con le sue mani sapeva forgiare ogni cosa perfetta. Ma lo inseguì, Merione, e lo colpì alla natica destra, la punta della lancia Passò da parte a parte, sotto l'osso, squarciando la vescica. Cadde in ginocchio, l'eroe, con un grido, e la morte lo avvolse.

Mege uccise Pedeo, che era figlio bastardo di Antinore, e che tuttavia la madre aveva allevato come un figlio suo, per compiacere lo sposo. Mege lo colpì al capo, sulla nuca. La lancia trapassò il cranio e gli tagliò la lingua. Cadde l'eroe nella polvere, stringendo il gelido bronzo tra i denti.

Euripilo uccise Iphidone, sacerdote dello Scamandro, venerato da tutto il popolo come un dio; lo inseguì mentre tentava di fuggire e quando lo raggiunse lo colpì con la spada a una spalla, troncandogli il braccio. Cadde a terra, il braccio insanguinato, e sugli occhi dell'eroe scesero la morte cupa e un destino implacabile.

Pandaro

Fuggivamo, e fuggendo trovavamo la morte. Il peggio arrivò quando apparve Diomede, il figlio di Tideo, proprio in mezzo alla mischia. Diomede, valoroso principe acheo: le armi gli risplendevano sulle spalle e sulla testa, brillava come l'astro d'autunno brilla sorgendo dall'Oceano. Era sceso dal carro e infuriava nella pianura come un torrente in piena, gonfiato dalle piogge. Neanche si capiva se stava in mezzo agli Achei o a noi Troiani: era un fiume che aveva rotto gli argini e correva veloce distruggendo tutto intorno a sé. Nulla sembrava poterlo fermare: lo vedevo combattere ed era come se un dio avesse deciso di combattere al suo fianco. Allora io presi il mio arco, ancora una volta. Tesi il nervo di bue, con tutta la mia forza, e scoccai. Lo colpì alla spalla destra, sulla piastra della corazza. La freccia entrò nella carne e la passò da parte a parte. La sua corazza si macchiò di sangue. Io gridai "All'attacco, Troiani, Diomede è ferito, io l'ho colpito!". Ma vidi che non si piegava, che non cadeva. Si fece strappare da un suo compagno la freccia dalla spalla: il sangue schizzò sulla corazza e intorno. E poi lo vidi tornare nella mischia, a cercarmi, come un leone che, ferito, non muore ma anzi triplica il suo furore. Balzò sui Troiani come su un gregge di pecore terrorizzate. Lo vidi uccidere Astinoo e Ipeirone: il primo lo colpì al petto, con la lancia, al secondo staccò un braccio, con la spada. Neanche si fermò a prendere le loro armi e si mise a inseguire Abante e Poliido. Erano i due figli di Euridamante, un vecchio che sapeva interpretare i sogni: ma non seppe leggere quelli dei suoi figli, il giorno che partirono, e Diomede entrambi li uccise. Lo vidi correre contro Xanto e Toone, i soli figli che avesse il vecchio Fenope: Diomede glieli tolse, lasciandolo solo con le sue lacrime e il suo lutto. Lo vidi abbattere Echmone e Cromo, figli di Priamo. Balzò sul loro carro come i leoni si avventano sui tori per spezzargli il collo, e li uccise.

Fu a quel punto che Enea venne a cercarmi. "Pandaro", mi disse, "dov'è finito il tuo arco?, e le tue frecce alate e la tua fama? L'hai visto quell'uomo che infuria nella mischia, uccidendo tutti i nostri eroi? Forse è un dio adirato con noi. Prendi una freccia e colpiscilo come solo tu sei capace." "Non so se sia un dio", gli risposi, "Ma io quell'elmo chiomato, e lo scudo, e quei cavalli, li conosco, sono del figlio di Tideo, Diomede. Gliel'ho tirata una freccia, ma l'ha colpito alla spalla e lui è tornato a combattere. Credevo di averlo ammazzato e invece... Questo mio dannato arco fa scorrere il sangue degli Achei ma non li uccide. E io non ho cavalli, né carro su cui salire a combattere." Allora Enea mi disse "Combattiamo insieme, sali sul mio carro, tieni le redini e la frusta e portami vicino a Diomede: io scenderò dal carro per

battermi con lui". "Tieni tu le redini", gli risposi: "Se mai saremo costretti a fuggire, i cavalli ci porteranno via più veloci se sarò la tua voce a guidarli. Conduci tu il carro e lascia a me e alla mia lancia il compito di combattere." così salimmo sul carro splendente e pieni di furore lanciammo i cavalli veloci contro Diomede. Erano i cavalli migliori che mai si fossero visti sotto la luce del sole: venivano da una stirpe che lo stesso Zeus aveva creato per farne dono a Troo. Erano terrorizzanti, in battaglia. Ma non si spaventò, Diomede. Ci vide arrivare e non scappò. Quando gli fummo davanti io gli urlai "Diomede, figlio di Tideo, non ti ha piegato la mia freccia veloce, il mio dardo amaro. Allora ti piegherò la mia lancia". E tirai. Vidi la punta di bronzo trapassargli lo scudo e colpire la sua corazza. Allora gridai ancora. "Ho vinto, Diomede, ti ho colpito al ventre, ti ho passato da parte a parte." Ma lui, senza paura, "Credi di avermi colpito", mi disse, "Ma hai fallito il bersaglio. E ora non uscirai vivo da qui". alzò la sua lancia e la scagliò. La punta di bronzo entrò vicino all'occhio, Passò attraverso i denti candidi, tagliò la lingua di netto, alla base, e uscì dal collo. E io caddi dal carro e io, eroe e risuonarono su di me le armi scintillanti, lucenti. L'ultima cosa di cui ho ricordo sono i cavalli veloci, terribili, che scartano di lato, nervosi. Poi la forza mi abbandonò, e, con lei, la vita.

Enea

La punta di bronzo entrò vicino all'occhio, Passò attraverso i denti candidi, tagliò la lingua di netto, alla base, e uscì dal collo. Cadde, Pandaro, l'eroe, e risuonarono su di lui le armi scintillanti, lucenti. Lo abbandonò, la forza, e, con lei, la vita. Sapevo che lo dovevo portare via da lì, che non dovevo lasciare che gli Achei si prendessero il suo corpo e le sue armi. così saltai dal carro e mi misi in piedi, accanto a lui, sollevando la lancia e lo scudo, e gridando contro tutti quelli che si avvicinavano. Mi trovai davanti Diomede. Fece una cosa incredibile. Sollevò una pietra che due uomini, giuro, non avrebbero potuto sollevare. Eppure lui lo fece, la Sollevò sulla testa e la tirò contro di me. Mi colpì all'anca, dove la coscia si incurva. La pietra tagliente mi squarciò la pelle e mi strappò i tendini. Io caddi in ginocchio, appoggiai una mano per terra, sentii una notte cupa scendermi sugli occhi e scoprii tutt'a un tratto quale sarebbe stato il mio destino: non morire mai. Sentii che Diomede stava avventandosi su di me, per uccidermi e strapparmi le armi, per tre volte lo sentii arrivare, eppure continuavo a essere vivo. Combattevano, intorno a me, i miei compagni gridandogli "Diomede, cosa credi, di essere un dio immortale?". Sentii la voce di Acamante, che era il capo dei Traci, urlare: "Figli di Priamo, non lo vedete che Enea ha bisogno di voi? Fino a quando permetterete che gli Achei uccidano i vostri uomini? Lascerete che vi incalzino fin contro le mura della città?". E mentre qualcuno mi trascinava indietro, sentii la voce di Sarpedonte, il capo dei Lici, che gridava "Ettore, dov'è finito il tuo coraggio? Dicevi che avresti salvato la tua città senza il bisogno di alleati, da solo, tu e i tuoi fratelli. Ma io qui non vedo nessuno di

voi combattere, ve ne state acquattati come cani intorno a un leone. E tocca a noi, vostri alleati, condurre la battaglia. Guardami, vengo da molto lontano, qui non ho niente che gli Achei mi possano prendere e portare via, eppure incito i miei soldati perché difendano Enea e combattano contro Diomede. E tu invece non ti muovi e non comandi ai tuoi uomini di resistere. Finirete per essere preda dei nemici, voi e la vostra città". Quando riaprii gli occhi vidi Ettore saltare dal carro e brandire le armi e chiamare i suoi a battaglia. Le parole di Sarpedonte avevano morso il suo cuore. Fu lui a riaccendere l'aspra battaglia. I Troiani finalmente si scagliarono contro gli Achei. Gli Achei li aspettavano, bianchi della polvere che gli zoccoli dei cavalli sollevavano verso il cielo. Aspettavano senza paura, fermi come le nuvole che Zeus raduna sopra le cime di un monte in una giornata di quiete.

Io sono Enea, e non posso morire. Per questo mi ritrovai in battaglia. Ferito, ma non morto. Salvato da un lembo del peplo splendente di un dio, nascosto ai miei nemici, e poi spinto, di nuovo, nel cuore dello scontro, davanti a Cretone e Orsiloco, valorosi guerrieri che nel fiore degli anni seguirono gli Achei sulle navi nere per onorare Agamennone e Menelao. Li uccisi con la mia lancia, e loro caddero come altissimi abeti. Li vidi cadere, Menelao, ed ebbe pietà di loro. Rivestito di bronzo lucente avanzò verso di me, agitando la lancia. arrivò anche Antiloco, ad aiutarlo. Quando li vidi, insieme, indietreggiai. Loro arrivarono ai corpi di Cretone e Orsiloco, li presero, li deposero tra le braccia dei compagni e poi di nuovo si gettarono nella mischia. Li vidi attaccare Pilone: combatteva sul carro mentre il suo auriga, Midone, guidava i cavalli. Menelao lo trafisse con la lancia e lo uccise. Midone cercò di allontanare il carro ma Antiloco lo colpì con un sasso al gomito, e le redini bianche, ornate d'avorio, gli scapparono dalle mani e caddero nella polvere. Con un balzo Antiloco lo colpì con la spada alla tempia. Midone cadde dal carro, i cavalli lo sbalzarono a terra. arrivò allora Ettore, trascinandosi tutti i Troiani. Lo videro arrivare, gli Achei, e iniziarono a indietreggiare, spaventati. Ettore uccise Meneste e Anchialo, senza riuscire però a portare via i loro cadaveri. E Aiace uccise Anfio, ma non poté strappargli le armi. Uno davanti all'altro si trovarono Sarpedonte, capo dei Lici, e Tlepolemo, figlio di Eracle, nobile e grande. Le loro lance partirono insieme. Tlepolemo fu colpito in pieno collo, da parte a parte. Passò la punta amara, sugli occhi dell'eroe scese la notte cupa. E Sarpedonte fu colpito ad una coscia, la punta di bronzo, avida, penetrò fino all'osso. I compagni lo presero, senza nemmeno strappargli la lancia dalla carne, pesava la lunga lancia ma lo portarono via, così. E Ulisse, veduto morire così il suo compagno Tlepolemo, si lanciò per finire Sarpedonte. Uccise Ciro e Alstore e Cromo e Alcandro e Ali() e Nomone e Prtani. Avrebbe continuato a uccidere se d'improvviso non avesse visto arrivare Ettore, rivestito di bronzo lucente, spaventoso. "Ettore", gli gridò Sarpedonte, a terra, ferito, "Non abbandonarmi nelle mani degli Achei, salvami, fammi morire, se devo morire, nella tua città." Ettore non disse nulla, Passò oltre a cercare di tenere lontani da lui i nemici. Vedendolo, gli Achei iniziarono a indietreggiare, senza voltarsi in fuga, ma smettendo di combattere. Ed Ettore,

avanzando, uccise Teutrante e Oreste, e Treco, e Enōmao e Eleno e Orōsbio. "Vergogna, Achei! ", si mise allora a gridare Diomede, "Quando Achille glorioso prendeva parte alla guerra, allora non osavano neanche uscire dalla loro città, i Troiani, terrorizzati da lui; e adesso invece li lasciate venire a combattere fin sotto alle vostre navi!" così, gridava. E la battaglia si estese dovunque, nella pianura: i guerrieri puntarono gli uni contro gli altri le loro lance di bronzo, ovunque tra le acque dello Xanto e del Simoenta. Aiace per primo si avventò in avanti a spezzare le file dei Troiani. colpì Acamante, il più valoroso fra le genti di Tracia, la punta della lancia si conficcò nella fronte e penetrò dentro l'osso: la tenebra gli scese sugli occhi.

Diomede, dal grido possente, uccise Assilo, figlio di Teutra, che era ricco e amato dagli uomini. Nella sua casa, lungo la strada, tutti accoglieva, ma nessuno, quel giorno, venne a difenderlo dalla morte amara. Diomede tolse la vita a lui e al suo scudiero: entrambi scesero sottoterra.

Eurōalo uccise Esepo e Pōdaso, figli gemelli di Bucolione. A entrambi spezzò la vita e il vigore del corpo bellissimo: dalle spalle tolse loro le armi.

Polipete uccise Astōalo, Ulisse uccise Pidite, Teucro uccise Aretaone, Eurōpilo uccise Melantio, Antilocco uccise Ablero, Agamennone, signore dei popoli, uccise Elato.

Vidi i Troiani, tutti, correre indietro, disperatamente, verso la loro città. Mi ricordo Adrasto, i suoi cavalli, impazziti di paura, inciamparono in un cespuglio di tamarischi, lui fu sbalzato a terra e subito gli fu addosso Menelao. Adrasto si strinse alle sue ginocchia e prese a supplicarlo: "Non uccidermi, Menelao, mio padre pagherò qualsiasi riscatto per la mia vita, bronzo, oro, ferro ben lavorato, quello che vorrai". Menelao si fece convincere e stava già per lasciarlo a un suo scudiero che lo portasse prigioniero sulla nave, quando arrivò di corsa Agamennone e gli gridò "Menelao, sei un debole, perché ti curi di questa gente? Non ti ricordi cosa hanno fatto i Troiani a casa tua? nessuno di loro deve sfuggire alle nostre mani, all'abisso di morte, nessuno, neppure chi è ancora nascosto nel ventre della madre, nessuno deve sfuggire, tutti periscano insieme a Troia, senza sepolcro e senza nome". Adrasto era ancora lì, per terra, terrorizzato. Menelao lo spinse via. E Agamennone, lui stesso, gli piantò la lancia nel fianco e lo uccise. Poi gli appoggiò il piede sul petto e con forza gli strappò dalla carne la punta della lancia.

Gli Achei incalzavano e noi fuggivamo, vinti dalla paura. Eravamo ormai sotto le mura di Troia quando Eleno, uno dei figli di Priamo, venne verso di me e Ettore e ci disse: "Bisogna fermare gli uomini prima che fuggano in città e vadano a rifugiarsi tra le braccia delle loro donne, per lo scherno dei nemici. Enea, fermiamoci a combattere e a incitare le nostre schiere, e tu, Ettore, intanto sali in città e di' a tutti che preghino gli dei perché allontanino da noi almeno Diomede, che combatte come un folle e che nessuno di noi riesce a fermare. Neanche di Achille abbiamo avuto mai così paura. Fidati di me, Ettore, va' da nostra madre e dille che se ha pietà di Troia e delle nostre spose e dei nostri figli, prenda il peplo più bello e più grande che c'è nella reggia e vada a deporlo sulle ginocchia di Atena dagli occhi lucenti, nel

tempio in cima alla rocca. Rimarremo noi, qui, a incitare gli uomini e a combattere". Ettore lo stette ad ascoltare. saltò dal carro e si mise a correre verso le porte Scee. Lo vidi sparire tra gli uomini: correva, con lo scudo gettato dietro le spalle, e l'orlo dello scudo, di cuoio nero, che gli sbatteva sul collo e sui talloni. Mi voltai. Gli Achei ci erano di fronte. Tutti ci voltammo. Come se un dio fosse disceso a combattere al nostro fianco, ci buttammo contro di loro.

La nutrice

Certo che me lo ricordo quel giorno. Mi ricordo tutto di quel giorno. E solo quello voglio ricordare. arrivò Ettore, entrò dalle porte Scee, si fermò sotto la grande quercia. Tutte le spose e le figlie dei guerrieri troiani corsero verso di lui: volevano sapere notizie dei loro figli e fratelli e mariti. Ma lui disse solo: pregate gli dei, perché una grande sciagura incombe su di noi. Poi corse verso la reggia di Priamo. L'immensa reggia, dai portici splendenti. Che ricchezza... Da una parte cinquanta stanze di pietra chiara, costruite una accanto all'altra: ci dormivano i figli maschi di Priamo, con le loro spose. E dall'altra dodici stanze di pietra chiara, costruite una accanto all'altra: ci dormivano le figlie di Priamo con i loro sposi. Ettore entrò ed Ecuba, la sua dolcissima madre, gli andò incontro. Lo prese per mano e gli disse: "Figlio, perché sei qui, perché hai lasciato la battaglia? Gli odiosi Achei vi schiacciano, □, contro le mura. Sei venuto per alzare le braccia verso Zeus, dall'alto della rocca? Lascia che ti dia del vino perché tu ne beva e lo offra agli dei. Il vino d□ forza all'uomo stanco e tu sei sfinite, tu che combatti per difendere tutti noi".

Ma Ettore disse di no, le rispose che non voleva vino, non voleva perdere la sua forza e dimenticare la battaglia. Le disse che neanche poteva offrirlo agli dei, perché le sue mani erano sporche di polvere e sangue. "Va' tu al tempio di Atena", le disse, "Raduna tutte le donne più anziane e sali lass□. Prendi il peplo più bello, il più grande che hai nella reggia,

quello che hai più caro, e va' a deporlo sulle ginocchia di Atena, la dea predatrice. Chiedile di avere pietà delle spose troiane e dei loro giovani figli, e supplicala di allontanare da noi Diomede, il figlio di Tideo, perché con troppa ferocia combatte, e ovunque sparge terrore." Allora la madre raccolse le ancelle e le mand□ a cercare per la città tutte le nobili anziane. Poi entrò nel talamo profumato dove conservava i pepli ricamati dalle donne di Sidone, i pepli che il divino Paride aveva portato dal suo viaggio, quando era tornato con Elena, attraversando l'ampio mare. E, fra tutti i pepli, Ecuba scelse il più bello e grande, tutto ricamato, splendeva come una stella: e voglio dirvi questo: era l'ultimo, quello che sotto tutti gli altri, giaceva. Lo prese e si mise in cammino con le altre donne verso il tempio di Atena.

Io non c'ero, veramente. Ma queste cose le so perché si parlava sempre, tra di noi, le ancelle, e tutte le serve della casa... E mi dissero che Ettore, quando lasciò la madre, andò a cercare Paride, per riportarlo in battaglia. Lo trovò nel talamo, che

lucidava le sue armi bellissime, lo scudo, la corazza, l'arco ricurvo. Nella stanza c'era anche Elena. Stava in mezzo alle ancelle. Lavoravano, tutte, con arte mirabile. Ettore entrò e stringeva ancora in pugno la lancia, splendeva la punta di bronzo e appena vide Paride si mise a urlargli "Miserabile, cosa stai qui a goderti il tuo rancore mentre i guerrieri combattono intorno alle alte mura di Troia? Proprio tu che sei la causa di questa guerra. Muoviti, vieni a combattere, o ben presto vedrai la tua città bruciare nel fuoco nemico".

Paride... "Non hai torto, Ettore, a rimproverarmi", disse. "Ma cerca di capirmi. Non stavo qui a covare astio per i Troiani, ma a vivere il mio dolore. Anche Elena, con dolcezza, mi dice che devo ritornare in battaglia, e forse è la cosa migliore che posso fare. Aspettami, il tempo di indossare le armi. O va' avanti e io ti raggiungerò." Ettore neanche gli rispose. Nel silenzio, tutte le ancelle udirono, dolcissima, la voce di Elena. "Ettore", diceva, "Come vorrei che il giorno in cui la madre mi diede alla luce una tempesta di vento mi avesse portata lontano, sulla cima di una montagna, o fra le onde del mare, prima che tutto questo accadesse. Come vorrei che almeno la sorte mi avesse riservato un uomo capace di sentire il biasimo e il disprezzo degli altri. Ma Paride non ha un animo forte, e non lo avrà mai. Vieni qui, Ettore, e siediti accanto a me. Il tuo cuore è oppresso dagli affanni ed è mia la colpa, mia e di Paride e della nostra follia. Riposati accanto a me. Sai, la tristezza è il nostro destino: ma è per questo che le nostre vite saranno cantate per sempre, da tutti gli uomini che verranno."

Ettore non si mosse. "Non chiedermi di rimanere qui, Elena", disse. "Anche se lo fai per me, non chiedermelo. Lasciami andare a casa, piuttosto, perché voglio vedere la mia sposa, e mio figlio: la mia famiglia. I Troiani che combattono, laggiù, mi stanno aspettando, ma io voglio ancora passare da loro, voglio vederli: perché davvero non so se mai tornerò un'altra volta qui, vivo, prima che gli Achei mi uccidano." così disse. E si allontanò. Venne verso casa, ma non ci trovò. Chiese alle schiave dove eravamo, e quelle gli dissero che Andromaca era corsa sulla torre di Ilio, aveva sentito che i Troiani stavano cedendo alla forza degli Achei ed era corsa sulla torre, e la nutrice era corsa con lei, stringendo tra le braccia il piccolo Astianatte. E adesso erano lì, a vagare come pazze verso le mura. Ettore non disse una parola. Si voltò e corse velocemente verso le porte Scee, riattraversando la città. Se ne stava ormai per uscire di nuovo dalle mura e tornare in battaglia quando Andromaca lo vide e gli andò incontro per fermarlo, e io dietro di lei, con il bambino tra le braccia, piccolo, tenero, l'amato figlio di Ettore, bello come una stella. Ci vide, Ettore. E si fermò. E sorrise. Questo l'ho proprio visto coi miei occhi. Ero lì. Ettore sorrise. E Andromaca gli andò vicino e lo prese per mano. Piangeva e diceva "Infelice, la tua forza sarà la tua rovina. Non hai pietà di tuo figlio, che è ancora un bambino, e di me, sventurata? Vuoi tornare lì fuori, dove gli Achei ti balzeranno addosso, tutti insieme, e ti uccideranno?".

Piangeva. E poi disse: "Ettore, se io ti perdo, morire sarà meglio che rimanere viva: perché non ci sarà conforto, per me, solo dolore. Io non ho padre, non ho madre,

non ho più nessuno. Il padre me l'ha ucciso Achille quando distrusse Tebe dalle alte porte. Avevo sette fratelli e tutti li uccise Achille, nello stesso giorno, mentre pascolavano i buoi, lenti, e le candide pecore. E mia madre, Achille se la portò via, e poi pagammo per riaverla, e lei tornò, ma per morire di dolore, d'improvviso, nella nostra casa. Ettore, tu mi sei padre, e madre, e fratello, e sei il mio sposo, giovane: abbi pietà di me, resta qui, sulla torre. Non combattere in campo aperto, fa' arretrare l'esercito vicino al fico selvatico, a difendere l'unico punto debole delle mura, dove già tre volte hanno tentato l'assalto gli Achei, spinti dal loro coraggio".

Ma Ettore rispose: "So anch'io tutto questo, donna. Ma la vergogna che proverei a tenermi lontano dalla battaglia sarebbe troppo grande. Io sono cresciuto imparando a essere forte sempre, e a combattere ogni battaglia in prima fila, per la gloria di mio padre e per la mia. Come potrebbe il mio cuore, adesso, lasciarmi fuggire? Io lo so bene che verrà il giorno in cui perirà la sacra città di Troia, e con essa Priamo e la gente di Priamo. E se immagino quel giorno non è il dolore dei Troiani, che immagino, né quello di mio padre, di mia madre, o dei miei fratelli, caduti nella polvere uccisi dai nemici. Io, quando immagino quel giorno, vedo te: vedo un guerriero acheo che ti prende e ti trascina via in lacrime, ti vedo schiava, ad Argo, mentre tessi le vesti di un'altra donna e per lei vai a prendere l'acqua alla fonte, ti vedo piangere, e sento la voce di quelli che guardandoti dicono "Eccola là la sposa di Ettore, il più forte di tutti i guerrieri troiani". Possa io morire prima di saperti schiava. Possa io essere sotto terra prima di dover udire le tue grida".

Così disse Ettore glorioso, e poi venne verso di me. Io tenevo suo figlio in braccio, capite? E lui si avvicinò e fece per prenderlo tra le sue mani. Ma il bambino si strinse al mio petto, scoppiando a piangere, lo aveva impaurito vedere il padre, lo spaventavano quelle armi di bronzo, e il pennacchio sull'elmo, lo vedeva ondeggiare, spaventoso, e così scoppiò a piangere. E mi ricordo che allora Ettore e Andromaca si guardarono e sorrisero. Poi lui si tolse l'elmo e lo posò a terra. Allora il bambino si fece prendere, e lui lo strinse tra le sue braccia. E lo baciò. E sollevandolo in alto disse: "Zeus, e voi, divinità del cielo, fate che questo mio figlio sia come me, più forte fra tutti i Troiani, e signore di Ilio. Fate che la gente, vedendolo tornare dalla battaglia, dica "è perfino più forte di suo padre". Fate che torni un giorno portando le spoglie insanguinate dei nemici, e fate che sua madre sia lì, quel giorno, a gioire nel suo cuore". E mentre diceva queste parole mise il figlio tra le braccia di Andromaca. E mi ricordo che lei sorrideva e piangeva, stringendosi al petto il suo bambino, piangeva e sorrideva: e guardandola Ettore ebbe pietà di lei, e la accarezzò, e le disse: "Non affliggerti troppo nel tuo cuore. Nessuno riuscirà a uccidermi se non lo vorrà il destino; e se il destino lo vorrà, allora pensa che al destino nessun uomo, una volta che è nato, può sfuggire. Vile o coraggioso che sia. Nessuno. Ora torna a casa e rimettiti al lavoro, al fuso e al telaio, con le ancelle. Lascia che alla guerra pensino gli uomini, tutti gli uomini di Ilio, e io più di ogni altro uomo di Ilio". Poi si chinò e riprese l'elmo da terra, l'elmo dalla chioma ondeggiante. Noi tornammo a casa. Camminando, piangeva, Andromaca, e continuava a voltarsi

indietro. Quando le ancelle la videro arrivare, in tutte loro suscitò una grande tristezza. Tutte scoppiarono in pianto. Piangevano Ettore, lo piangevano nella sua casa e lo piangevano mentre ancora era vivo. perché nessuna pensava in cuor suo che vivo sarebbe tornato dalla battaglia.

Nestore

Vedemmo Ettore uscire dalle porte Scee, correndo. Pensammo che fosse tornato a combattere, ma in verità quel che fece fu una cosa strana. Correva davanti alla prima fila dei suoi, tenendo la lancia abbassata, per ordinare loro di fermarsi. Allora anche Agamennone diede ordine a noi Achei di abbassare le armi. I due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro, improvvisamente in silenzio, quasi immobili: sembravano il mare quando soffia il primo vento, e si increspa appena. In mezzo a quel mare si mise Ettore e a voce alta parlò.

"Ascoltatevi, Troiani, e voi, Achei, vi dirò quello che ho nel cuore. Gli dei ci illudono con le loro promesse ma poi non fanno che condannarci a sofferenze e sventure, e così andrò avanti fino a che Troia vincerò o sarò presa. E allora io vi dico: se c'è un principe acheo che ha il coraggio di combattere in duello con me, io lo sfido: io oggi voglio andare incontro al mio destino." Gli eserciti rimasero in silenzio. Noi, principi achei, ci guardammo negli occhi: si vedeva che avevamo paura di accettare la sfida, ma ci vergognavamo di rifiutarla. Alla fine, si udì la voce di Menelao, furibonda.

"Allora, Achei, cosa siete, delle donnicciole?, non pensate alla vergogna se nessuno di noi accetterà la sfida? Andate in malora, uomini privi di audacia e di gloria, combatterò io, per voi, e gli dei decideranno a chi andrò la vittoria." E prese le armi, e si fece avanti. Noi sapevamo che non aveva speranze, che Ettore era troppo forte per lui. così lo fermammo.

Agamennone, suo fratello, lo prese per mano e gli parlò a bassa voce, con dolcezza. "Menelao, non fare questa pazzia. Non duellare con un uomo che è più forte di te. Perfino Achille ha paura a scontrarsi con Ettore, e lo vuoi fare tu? Fermati, lascia che mandiamo qualcun altro." Menelao sapeva in cuor suo che Agamennone aveva ragione. Lo stette ad ascoltare e gli ubbidì: lasciò che gli scudieri gli togliessero le armi dalle spalle. Allora io guardai tutti gli altri e dissi "Ahimò, che dolore colpisce il popolo acheo. Quante lacrime verserebbero i nostri padri se sapessero che davanti a Ettore tremiamo tutti. Ah, se solo fossi ancora giovane, e forte, io non avrei paura, vi giuro, e con me dovrebbe battersi Ettore. Voi avete paura, io non l'avrei". Allora in nove si fecero avanti, per primo Agamennone, e poi Diomede, i due Aiace, Idomeneo, Merione, Euripilo, Toante, e, per ultimo, Ulisse. Adesso tutti volevano combattere. "Deciderò la sorte", io dissi. E dentro l'elmo di Agamennone feci mettere nove tessere, ognuna col simbolo di uno di loro. Agitai l'elmo, e ne estrassi una. Guardai il simbolo. Poi andai verso Aiace di Telamone, l'unico di noi che aveva qualche speranza contro Ettore, e gliela diedi. Lui la guardò. capì. E gettandola a terra disse "Amici, mia è la sorte, mia è la fortuna, e il mio cuore ride, perché schiaccerò Ettore glorioso. Datemi le mie armi e pregate per me".

Si vestì di bronzo accecante. E quando fu pronto andò verso Ettore, a grandi passi, terribile, agitando la lancia in alto, sulla testa, con un ghigno feroce sul volto. A vederlo, i Troiani tremarono, tutti, e io so che anche Ettore sentì il cuore impazzire, nel petto. Ma non poteva più fuggire ormai, aveva lanciato la sfida, e non poteva più tirarsi indietro. "Ettore", si mise a gridare Aiace, "ora che tu scopra che eroi ci sono tra gli Achei, oltre ad Achille lo sterminatore. Sta nella sua tenda, adesso, il cuor di leone: ma come vedi anche noi siamo capaci di combattere con te."

"Smettila di parlare", gli rispose Ettore, "E combatti." Sollevò la lancia e la scagliò. La punta di bronzo centrò l'enorme scudo di Aiace, squarciò la placca di bronzo, e poi uno dopo l'altro sette strati di cuoio, e nell'ultimo andò a fermarsi, proprio nell'ultimo prima di uscire e ferire. Allora fu Aiace a tirare. La lancia squarciò lo scudo di Ettore, Ettore si piegò su un fianco e questo lo salvò, la punta di bronzo lo sfiorò soltanto, arrivò a lacerargli la tunica, ma non lo ferì. Entrambi allora strapparono dagli scudi le lance e si avventarono uno sull'altro, come leoni feroci. Aiace si proteggeva sotto il suo enorme scudo, Ettore colpiva ma non riusciva a raggiungerlo. Quando si stancò, Aiace uscì allo scoperto e lo colpì con la punta della lancia, di striscio, al collo: vedemmo sgorgare il sangue nero dalla ferita. Un altro si sarebbe fermato. Ma non Ettore: si piegò a prendere una pietra per terra, enorme, ruvida, nera, e poi la scagliò contro Aiace: si sentì lo scudo risuonare è il bronzo, riecheggiare è ma Aiace resse il colpo, e a sua volta Sollevò una pietra, ancora più grande, la fece roteare in aria e poi la scagliò con una violenza terribile: lo scudo di Ettore volò in aria, Ettore cadde all'indietro, ma ancora si rialzò, subito, e allora presero le spade, e si avventarono uno contro l'altro, gridando...

E il sole tramontò.

Così due araldi, uno acheo e uno troiano, si fecero avanti per dividere i due, perché, pur nella battaglia, è bene obbedire alla notte. Aiace non voleva fermarsi. "E Ettore che deve decidere, è lui che ha lanciato la sfida." Ed Ettore decise. "Interrompiamo per oggi la battaglia", disse. "Sei forte, Aiace, e la tua lancia è la più forte tra tutte quelle degli Achei. Farai felici i tuoi amici e compagni, tornando, vivo, alla tua tenda, stasera. E io renderò lieti gli uomini e le donne troiani, che mi vedranno tornare, vivo, nella grande città di Priamo. E adesso scambiamoci doni preziosi, perché tutti possano dire: Si sono battuti in duello crudele, ma si sono separati in armonia e in pace." così disse. E diede in dono ad Aiace una spada dalle borchie d'argento, con fodero e cinghia perfetti. E Aiace, a lui, donò una cintura splendente di porpora.

Quella sera, al banchetto in cui festeggiammo Aiace, lasciai che tutti bevessero e mangiassero, e poi, quando li vidi stanchi, chiesi ai principi di ascoltarmi. Ero il più vecchio, e loro rispettavano la mia saggezza. così dissi che dovevamo chiedere ai Troiani un giorno di tregua, perché noi e loro potessimo raccogliere i nostri morti dal campo di battaglia. E dissi che dovevamo approfittare di quel giorno per costruire tutt'intorno alle navi un muro, alto, e un grande fossato, per metterci al sicuro da un assalto dei Troiani.

"Un muro? Che bisogno abbiamo di muri, abbiamo gli scudi", disse Diomede. "Io i

muri li abbatto, non li costruisco", disse. A nessuno piaceva, quell'idea. Ci fu perfino qualcuno che disse "Pensate come si vanter□ Achille, quando saprì che senza di lui abbiamo così paura che ci chiudiamo dietro a un muro". Ridevano. Ma la verità è che erano giovani, e i giovani hanno un'idea vecchia della guerra. Onore, bellezza, eroismo. Come il duello tra Ettore e Aiace: i due principi che prima cercano ferocemente di uccidersi e poi si scambiano doni. Io ero troppo vecchio per credere ancora in quelle cose. Quella guerra la vincemmo con un cavallo di legno, immane, riempito di soldati. La vincemmo con l'inganno, non con la lotta a viso aperto, leale, cavalleresca. E questo a loro, ai giovani, non piacque mai. Ma io ero vecchio. Ulisse era vecchio. Noi sapevamo che vecchia era la lunga guerra che stavamo combattendo, e che un giorno l'avrebbe vinta chi sarebbe stato capace di combatterla in un modo nuovo.

Quella sera andammo a dormire senza prendere decisioni e quando ci svegliammo ricevemmo un'ambasciata dai Troiani. Venne Ideo e ci disse che poichè i Troiani avevano ripreso gli scontri, dopo il duello tra Paride e Menelao, rompendo i sacri patti, adesso erano disposti a renderci giustizia restituendo tutte le ricchezze che Paride aveva portato via con Elena d'Argo. Non la donna, ma le ricchezze s□. E disse che avrebbero aggiunto splendidi doni, per compensarci del tradimento. Avevano paura che gli dei non perdonassero la loro slealt□, capite? Diomede si alzò e disse "Neanche se ci restituissero Elena in carne e ossa dovremmo fermarci, amici. Anche uno sciocco capirebbe che ormai la fine di Troia è vicina". E tutti applaudimmo, in quel momento sentivamo che aveva ragione lui. così Agamennone rispose a Ideo che rifiutavamo l'offerta. E poi concord□ una tregua di un giorno, perché noi e i Troiani potessimo recuperare i nostri morti, e darli alle fiamme, come vuole il rito. E così fu.

Strano giorno di guerra. Nella grande pianura, sotto il sole che illuminava i campi, se ne andavano Achei e Troiani, mescolandosi, a cercare i propri morti. Si chinavano sui corpi sconciati, lavavano via il sangue con l'acqua per poterne riconoscere i volti, e poi piangendo li caricavano sui carri. In silenzio, col cuore dolente, li ammucchiavano sulle pire, e rimanevano l□ a guardare le alte fiamme che bruciavano chi, fino al giorno prima, aveva combattuto al loro fianco.

Quando il sole iniziò a tramontare, io radunai intorno alla pira funebre un gruppo di Achei: e gli feci costruire il muro, il muro tanto odiato, con torri alte e sicure, e larghe porte per lasciare entrare e uscire i nostri guerrieri. Lo feci costruire tutt'intorno alle navi. E feci scavare un profondo fossato, davanti al muro, per tenere lontani i carri troiani. E solo quando tutto fu finito, ci ritirammo nelle tende a cogliere il dono del sonno. Nella notte, tuoni terribili scagliò Zeus dal cielo, ed era un suono di sventura che ci lasciò lividi di terrore.

All'alba del giorno dopo, prendemmo il pasto, veloci, e poi indossammo le armi. I Troiani uscirono dalla città, e ci vennero incontro tra un immenso tumulto. In mezzo alla pianura i due eserciti si scontrarono, nel furore di scudi, di lance, di corazze di bronzo, tra gemiti e urla, nel dolore degli uccisi e nel trionfo degli uccisori, mentre la

terra si macchiava di sangue. Dall'alba fino a giorno fatto volarono i colpi da una parte e dall'altra, ma quando il sole fu alto in mezzo al cielo, allora la sorte della battaglia arrise ai Troiani. Vidi intorno a me tutti iniziare a indietreggiare, e poi fuggire. Pensai di girare anch'io il carro, come tutti, ma una freccia scagliata da Paride colpì uno dei miei cavalli in mezzo alla fronte: si impennò per il dolore, e poi cadde a terra travolgendo gli altri due. Con la spada gli tagliai le redini e stavo per richiamare gli altri cavalli, quando vidi arrivarvi addosso Ettore, sul suo carro lanciato in mezzo alla mischia. Ero morto. Vidi Ulisse, non lontano da me, stava fuggendo, anche lui, e allora mi misi a gridare "Ulisse, dove scappi, vuoi farti ammazzare con una lancia nella schiena?, vigliacco, vieni ad aiutarmi!". Ma il paziente, glorioso Ulisse, non volle udirmi, e continuò a correre, verso le navi. Fu Diomede che venne a salvarmi. arrivò veloce sul carro e mi fece salire con lui. Io presi le briglie e lanciai i cavalli verso Ettore. E quando fummo abbastanza vicini, Diomede gli scagliò contro la lancia, con tutta la forza che aveva. Quando vidi il colpo andare a vuoto, capii che la sorte era contro di noi e che era meglio scappare. "Scappare, io?", mi disse Diomede. "E poi sapere che Ettore andrà in giro a vantarsi e a dire che Diomede è scappato davanti a lui?" L'ho detto, i giovani amano l'onore, e così perdono le guerre. "Diomede, anche se lo dirò non gli crederanno, perché la gente crede a chi vince, non a chi perde", e volsi in fuga i cavalli, attraverso il tumulto, con la voce di Ettore che sfumava dietro di noi, urlando insulti.

Ci ritirammo fino al fossato e lì ci fermammo. Ettore ci incalzava, con tutto il suo esercito, il terreno era pieno di guerrieri e carri e cavalli. Agamennone urlava, incitando gli Achei, e tutti gli eroi combattevano, uno al fianco dell'altro. Mi ricordo Teucro, l'arciere, si nascondeva dietro allo scudo di Aiace, e quando Aiace abbassava lo scudo, lui prendeva la mira e tirava nel folto dei Troiani. Non mancava un colpo. Cadevano, i Troiani, uno dopo l'altro, trafitti dalle sue frecce. Tutti ci mettemmo a gridargli di tirare a Ettore, di mirare a lui, "Non riesco a colpirlo, quel cane feroce", diceva, due volte ci aveva provato, per due volte aveva fallito, non fece in tempo a provare una terza, Ettore lo raggiunse e con una pietra, lo colpì alla spalla, l'arco gli volò via dalle mani, lui cadde a terra, Aiace lo difese con lo scudo, due uomini riuscirono a prenderlo e a portarlo lontano dalla furia di Ettore.

Combattevamo, ma non riuscivamo più a frenarli. Ci spinsero dentro il fossato e poi contro il muro, Ettore non smetteva di urlare, "Pensano di fermarci con un muro, ma i nostri carri voleranno su quel muro e non si fermeranno prima di arrivare alle loro navi e al fuoco che se le divorerà!". Nulla ci poteva salvare. Ci salvò il sole. Calò nell'Oceano portando la notte sulla terra feconda. Lo videro tramontare, con rabbia, gli occhi dei Troiani. Con gioia, i nostri. Anche la guerra obbedisce alla notte.

Noi ci ritirammo, dietro al muro, nelle tende, davanti alle navi. Ma Ettore, per la prima volta in nove lunghi anni di guerra, non riportò l'esercito dentro alle mura della città. Ordinò che i suoi si accampassero lì, sotto al muro. Dalla città fece portare buoi e pecore grasse e dolce vino e pane e legna per gli alti fuochi. Il vento ci portava l'odore dei sacrifici. E noi, che da lontano eravamo venuti per assediare una

città, diventammo città assediata. Per tutta la notte arsero a migliaia, sotto i nostri occhi, i fuochi dei Troiani, pieni di orgoglio. Brillavano come brillano le stelle e la luna, nelle notti di cielo aperto, quando illuminano le vette dei monti e le valli, scaldando di gioia il cuore del pastore. Nel bagliore delle fiamme vedevamo le ombre dei Troiani popolare la notte aspettando l'Aurora dal bellissimo trono.

Achille

Arrivarono in cinque. Ulisse, davanti a tutti. Poi Aiace, grande guerriero, e Fenice, amato da Zeus. E due araldi: Odiseo ed Euribate. Io ero nella mia tenda e stavo suonando. C'era quella cetra, preziosa, che avevo scelto in mezzo al bottino, bellissima, col ponte d'argento, e io stavo suonando perché questo consolava il mio cuore: suonare e cantare avventure di eroi. Accanto a me, Patroclo ascoltava, in silenzio. Poi arrivarono loro. Li avevano scelti bene: tra tutti gli Achei erano quelli che mi erano più cari. "Amici", dissi, e li feci sedere, intorno a me, su scranni coperti da tappeti color porpora. Dissi a Patroclo di andare a prendere altro vino, e lui andò e portò vino, e carne e pane. così banchettammo, nella mia tenda, insieme. E solo alla fine, Ulisse, che era seduto proprio di fronte a me, alzò una coppa piena di vino e disse "Salute a te, Achille, divino principe. Suntuoso è il tuo banchetto, ma purtroppo non siamo venuti qui per il tuo cibo e il tuo vino. Un immenso disastro sta davanti a noi, e noi abbiamo paura. Se tu non riprendi le armi, sarà difficile riuscire a salvare le navi. I Troiani superbi e i loro alleati si sono accampati proprio sotto il muro che avevamo costruito per difenderci. Accendono fuochi a migliaia e dicono che non si fermeranno finché non piomberanno sulle nostre navi nere. Ettore infuria, terribile, non teme né uomini né dei, è posseduto da una rabbia brutale. Dice che aspetta solo l'aurora per gettarsi in avanti a bruciare le nostre navi col fuoco, e a massacrare, nel fumo, gli Achei. Lo farò, Achille. Io so, nel profondo del mio cuore, che lo farò, e noi moriremo tutti qui, a Troia, lontano dalle nostre case. Ma se tu vuoi, c'è ancora tempo per salvare gli Achei, prima che il male sia senza rimedio, per tutti e anche per te. Amico mio, ti ricordi il giorno in cui tuo padre Peleo ti vide partire al fianco di Agamennone? 'Gli dei ti daranno la forza', ti diceva, 'Ma tu frena nel petto il cuore orgoglioso. Essere miti, questo è essere forti. Tieniti lontano dalle risse e dai litigi, e gli Achei, i giovani e i vecchi, ti onoreranno.' così diceva, ma tu l'hai dimenticato.

"Ascoltami adesso. Lascia che ti dica, uno ad uno, i doni che Agamennone ha promesso di darti se abbandonerai la tua ira, doni preziosi, se solo rinuncerai alla tua ira, doni ricchissimi, se solo dimenticherai la tua ira. Sette tripodi mai messi al fuoco, dieci talenti d'oro, venti bacili scintillanti, dodici vigorosi cavalli, velocissimi e vincitori di mille gare. Ti darò, Agamennone, sette donne di Lesbo, esperte in lavori perfetti, le stesse sette donne che lui scelse per sé il giorno che tu distruggesti, per lui, Lesbo, la città ben costruita. Erano le più belle: le darò a te. E insieme a loro ti darò Briseide, che un giorno ti tolse: e giurerò solennemente di non aver diviso il letto con lei, e di non averla amata come uomini e donne si amano. Tutto questo lo avrai, e subito, e qui. E se poi ci concederò il destino di distruggere la grande città di

Priamo, potrai farti avanti, quando si dividerà il bottino, e caricare sulla tua nave oro e bronzo quanto ne vorrai, e venti donne troiane, le più belle che troverai, fatta eccezione per Elena d'Argo. E se infine ritorneremo ad Argo, nella fertile terra d'Acaia, Agamennone vuole che tu diventi sposo di una delle sue tre figlie che, nella splendida reggia, ora lo stanno aspettando: scegli tu quella che vuoi e portala nella dimora di Peleo, senza offrire nessun dono nuziale: Agamennone, piuttosto, le farà doni graditi e tanti quanti nessun padre ha mai fatto alla figlia: le darà sette delle sue città più ricche, Cardamile, Enope, Ire, la divina Fere, Antea dai verdi prati, la bella

Epea e Pòdaso ricca di vigne: tutte città vicine al mare, tutte abitate da uomini ricchi di buoi e di agnelli che ti onoreranno al pari di un dio, e a te, loro re, pagheranno enormi tributi. Tutto questo, ti darà, se tu rinunci alla tua ira. E se non puoi farlo, perché troppo ti è odioso Agamennone, e insopportabili i suoi doni, allora abbi almeno pietà di noi, che oggi stiamo soffrendo, e domani potremo onorarti come un dio. E il momento giusto per sfidare Ettore e ucciderlo, lui è posseduto da una furia tremenda, è convinto di essere il più forte, oggi non fuggirebbe davanti a te. Non sarebbe una gloria immensa, Achille?"

Figlio di Laerte, divino Ulisse dalla mente accorta, è meglio che io parli chiaro e dica quello che penso, e quello che accadrà: così evitiamo di starcene a chiacchierare inutilmente. Non c'è sulla terra un solo Acheo che potrà convincermi a lasciare la mia ira. Non potrà farlo Agamennone, né potrete farlo voi. Che vantaggio c'è mai per chi combatte, sempre, senza tregua, contro qualsiasi nemico? Il destino è uguale, per il prode e per il vigliacco, uguale è l'onore, per il valoroso e per il vile, e muore ugualmente chi non fa nulla e chi si dà molto da fare: niente mi resta dopo aver tanto sofferto, rischiando in ogni momento la vita nel cuore della battaglia. Come un uccello porta ai suoi piccoli il cibo che si è procurato con grande fatica, così io molte notti insonni ho trascorso, e molti giorni ho consumato a combattere il nemico sul campo insanguinato. Dodici città ho raggiunto con le mie navi e ho distrutto. E altre undici le ho raggiunte attraversando la fertile terra troiana, e le ho distrutte. Ho portato tesori immensi, e tutto donavo ad Agamennone figlio di Atreo; e lui, che se ne stava al sicuro, vicino alle navi, nella sua tenda, tutto accettava: molto teneva per sé, qualcosa distribuiva agli altri. Ai re e agli eroi sempre ha concesso un premio d'onore, e tutti adesso l'hanno ancora con sé, ma non io: a me l'ha tolto, Agamennone, mi ha tolto la donna che amavo e che adesso dorme con lui. Se la tenga, e si diverta. Ma perché mai dovremmo combattere per lui? perché ha messo insieme un esercito e l'ha condotto fin qui? Non è forse per Elena dai bei capelli? E allora? Solo i figli di Atreo amano le loro donne? No, ogni uomo nobile e saggio ama la sua e ne ha cura come io con tutto il cuore amavo la mia, e non importava se era una schiava di guerra. Lui me l'ha tolta, mi ha rubato il mio premio d'onore, adesso io so che razza di uomo è, non mi ingannerà un'altra volta. Non cercare di convincermi, Ulisse, pensa piuttosto a come salvare le navi dal fuoco. Avete già fatto tante cose, senza di me, avete costruito il muro, e lungo il muro avete scavato il

fossato, largo, profondo, pieno di insidie. Ma non lo fermerete in quel modo, Ettore. Quando io combattevo con voi, non si azzardava ad allontanarsi dalle sue mura, rimaneva a combattere alle porte Scee, e proprio quando lo prendeva il coraggio si spingeva fino alla quercia... E l'□ che mi ha sfidato, quel giorno, ti ricordi Ulisse?, io e lui, uno contro l'altro. Ne uscì vivo per miracolo. Ma adesso... adesso io non ho più voglia di battermi con lui: domani, se vorrai, se ti importer□ qualcosa, guarda verso il mare: vedrai le mie navi, all'alba, solcare l'Ellesponto, gli uomini curvi sui remi. E se il dio glorioso che scuote la terra ci conceder□ un viaggio felice, dopo tre giorni giunger□ nella fertile terra di Ftia. Tutto quello che possiedo l'ho lasciato laggiù per venire a combattere qui, sotto le mura di Troia: torner□ l'□, e porter□ con me oro e bronzo purpureo e ferro splendente e belle donne, e tutto ciò che mi sono guadagnato qui: tutto tranne Briseide, perché chi me la diede, me l'ha tolta.

Andate da Agamennone, e riferitegli cosa vi ho detto, e fatelo ad alta voce, davanti a tutti, così che gli altri Achei capiscano che uomo □, e stiano attenti a non farsi ingannare anch'essi. Io vi dico che, per quanto spudorato, non avr□ mai più il coraggio di guardarmi negli occhi. E io non verr□ in suo aiuto, né combattendo, né consigliandolo, ne ho abbastanza, vada al diavolo, io non ci posso fare nulla se è impazzito. Non mi importa niente di lui, e odio i suoi doni: anche se mi desse dieci, venti volte quello che possiede, anche se mi offrisse tanti doni quanti sono i granelli di sabbia, anche allora non riuscirebbe a piegare il mio cuore: prima deve pagare, fino in fondo, l'offesa orrenda con cui mi ha ferito. E non sposer□ una sua figlia, non la sposerei nemmeno se fosse bella come Afrodite o ricca di ingegno come Atena, la dia in sposa a qualcun altro, magari a qualcuno più potente di me, qualcuno alla sua altezza... Se gli dei mi salvano, se ritorner□ a casa, sar□ mio padre a scegliere una sposa per me. E a casa che voglio andare, è l'□ che voglio tornare, a godere in pace di ciò che è mio, con una donna al fianco, una sposa. Per quanto immense, tutte le ricchezze che Troia nasconde dietro le sue mura non valgono quel che vale la vita. Si possono rubare buoi, e grasse pecore, ci si può riempire di cavalli e tripodi preziosi, comprandoli con l'oro: ma la vita non puoi rapirla, non puoi comprarla. Ti esce dalla gola, e non torna più indietro. Mia madre, un giorno, mi ha detto quale sar□ il mio destino: se rimarr□ qui, a battermi sotto le mura di Troia, non far□ più ritorno, ma eterna sar□ la mia gloria; e se invece torner□ a casa, nella mia terra, per me non ci sar□ gloria, ma avr□ lunga vita prima che la morte, camminando lentamente, mi raggiunga. Lo dico anche a voi: tornate a casa. Noi non vedremo mai la fine di Troia. Ritornate alle vostre tende e portate ai principi achei il mio messaggio. Dite loro che pensino a qualcos'altro, per salvare le navi e l'esercito, io non li posso aiutare. Dite loro che io rimango fermo nell'ira.

Così parlai. E tutti rimasero in silenzio, turbati, e sorpresi per il mio rifiuto.

L'ho detto, c'era tra loro anche Fenice, il vecchio Fenice. Era stato mio padre a ordinargli di venire con me, sotto le mura di Troia. Io ero un ragazzino, non sapevo nulla di guerra e di assemblee... Mio padre prese Fenice, e gli disse di starmi vicino, e di insegnarmi ogni cosa. E lui ubbidì. Era come un secondo padre, per me. E adesso

me lo trovavo dall'altra parte, con Ulisse e Aiace, ed era una cosa assurda. così, prima che se ne tornasse con gli altri da Agamennone, io gli dissi: "Rimani con me, Fenice, dormi nella mia tenda, questa notte". Gli dissi che, l'indomani, avrebbe potuto partire con me. Gli dissi che non lo obbligavo, ma che se avesse voluto, avrebbe potuto partire con me, e fare ritorno alla nostra terra.

"Achille glorioso", mi rispose, "Se davvero pensi al ritorno, come potrei io, figlio mio, restare solo, senza di te? Per anni ti ho amato con tutto il cuore. Io ho fatto di te quello che sei. Ti ricordi?, non ci volevi andare con nessun altro alle feste, e neppure mangiavi, a casa, se non ti prendevo io sulle ginocchia e ti davvo da mangiare, tagliandoti la carne, e versandoti il vino. Eri un bambino. Capriccioso. Quante volte mi hai sporcato la tunica, sputandomi il vino addosso. Ma qualsiasi pena o fatica l'ho vissuta felice, se era per te, perché tu sei il figlio che io non potrò mai avere. E oggi, se c'è qualcuno che può salvarmi dalla sventura, sei tu. Piega il tuo cuore superbo, Achille. Non essere così spietato. Perfino gli dei si piegano, talvolta, e pure sono mille volte più forti e grandi di te. E si lasciano placare dalle preghiere degli uomini, che per rimediare ai propri errori offrono suppliche, libagioni e doni. Le preghiere sono figlie di Zeus, sono zoppe, guerce e rugose, ma si affannano a seguire le orme dei nostri errori per cercare di porvi rimedio. Sono figlie di Zeus, rispetta: se le respingi, torneranno dal padre e gli chiederanno di perseguitarti. Agamennone ti prega di lasciare la tua ira: rendi onore a questa preghiera. Non lasciarti possedere dal tuo demone. Vieni a difendere le navi: a che servirà salvarle, quando saranno in fiamme?"

Fenice.

Buon, vecchio Fenice.

Non amare Agamennone se non vuoi farti odiare da me, che ti amo. Non piagnucolare per difenderlo. Ama quelli che io amo e sii re con me, e dividi con me il mio onore. Lascia che gli altri tornino dagli Achei a portare il mio messaggio. Tu rimani qui a dormire, e domani decideremo se tornare a casa sulle nostre navi.

Fu in quel momento che Aiace si voltò verso Ulisse, dicendogli "Andiamocene da qui, non otterremo nulla, in questo modo. Il cuore di Achille è orgoglioso e selvaggio, ed è incapace di ascoltare l'amicizia che gli abbiamo offerto. Gli Achei aspettano una risposta da noi: torniamo a portargliela, anche se è una risposta folle e crudele".

Ecco, questa è una buona idea, Aiace. Tornate da Agamennone e ditegli da parte mia che tornerò in battaglia quando Ettore arriverà alle mie navi, non alle vostre. Qui, davanti alla mia tenda, io lo fermerò, e non prima.

Se ne andarono. E io potevo immaginarli, i principi achei, adunati quella notte attorno a un fuoco, ascoltare la mia risposta, allibiti. Potevo vederli, tornare uno ad uno, nella propria tenda, in silenzio, ad aspettare l'Aurora dalla luce rosata, e a mendicare il dono del sonno.

Diomede, Ulisse Diomede

Dormivamo tutti, accanto alle nostre navi, vinti dalla stanchezza. Ma Agamennone, lui, vegliava. Continuava a pensare, e più pensava più il cuore gli tremava nel petto.

Guardava verso la pianura di Troia, e quello che vedeva erano i fuochi dei Troiani che ardevano a centinaia: erano così vicini che potevi sentire le voci dei soldati, e il suono dei flauti e delle zampogne.

Ulisse

Così si alzò, Agamennone, con l'angoscia nel cuore, si vestì, si mise sulle spalle una pelle scura di leone, ampia, lunga fino ai piedi, prese la lancia, e se ne andò a cercare Nestore. Forse lui ce l'aveva un'idea per uscire da quella trappola. Era il più vecchio, il più saggio. Forse insieme avrebbero trovato un piano per salvare gli Achei. andò a cercarlo. Nel buio era notte era incontrò suo fratello, Menelao. Anche lui non riusciva a dormire. Se ne andava in giro, impaurito, pensando alla sofferenza cui aveva condannato, lui, tutti gli Achei. Se ne andava in giro armato, la lancia in pugno, l'elmo sul capo. E una pelle di pantera maculata, sulle spalle. Si guardarono, i due fratelli.

Diomede

"Che ci fai sveglio, e armato per giunta?", chiese Menelao. "Cerchi qualcuno da mandare nell'accampamento troiano, a spiare le loro mosse? Non ti sarà facile trovarlo..."

"Cerco un piano per salvare gli Achei", rispose Agamennone. "Quel che ha fatto oggi Ettore io non l'ho mai visto fare da un uomo. Il male che ci ha fatto, non lo dimenticheremo presto. Temo che i nostri uomini non ci resteranno a lungo fedeli se dovranno continuare a soffrire così. Ascolta: corri lungo le navi e va' a chiamare Aiace, e Idomeneo. E dove passi, di' agli uomini di tenersi svegli, e trattali bene, non parlargli con superbia. Io vado da Nestore, gli chiederò di venire al posto di guardia e parlare coi soldati, di lui si fideranno."

Ulisse

Menelao corse via, e Agamennone andò alla tenda di Nestore. Lo trovò sdraiato su un morbido letto. Accanto a sé teneva le armi, lo scudo, le due lance, l'elmo splendente. E anche quella cintura variopinta, la metteva sempre quando andava in battaglia, a guidare i suoi uomini. perché era vecchio, ma non si era fatto piegare dalla vecchiaia. E combatteva ancora. "Chi sei tu, lì, nel buio?", disse Nestore alzando la testa. "Non avvicinarti, dimmi chi sei."

"Sono Agamennone, Nestore. Me ne sto qui a camminare nella notte perché sui miei occhi non scende il sonno soave, mi tormentano il pensiero della guerra e le

sofferenze degli Achei. Ho paura per noi., Nestore, il cuore mi esce dal petto, e le gambe mi tremano. perché non vieni con me al posto di guardia, andiamo a controllare che vegliano come si deve: i nemici sono così vicini, e potrebbero attaccare di nuovo, stanotte."

"Agamennone... glorioso figlio di Atreo, signore di popoli... perché hai paura?", gli rispose il vecchio. "Non potrai vincere sempre Ettore, e anzi ti dico che patirò sofferenze assai più grandi di quelle che ci ha fatto soffrire oggi: dobbiamo solo aspettare che Achille torni in battaglia... Vieni, andiamo al posto di guardia. Svegliamo anche gli altri, Diomede, Ulisse, Aiace..." Si avvolse in un mantello di porpora, ampio e pesante, di lana fitta, e prese la lancia. Se ne andarono, insieme, a cercare gli altri. Arrivarono da me, per primo.

"Chi è lì, nel buio? Cosa cercate?"

"Non aver paura, Ulisse. Sono Nestore, e con me c'è Agamennone. Alzati e vieni con noi, dobbiamo riunirci a consiglio e decidere se scappare o combattere ancora."

Diomede

Me mi trovarono sdraiato su una pelle di bue, ancora con le armi addosso, circondato dai miei uomini.

"Diomede, svegliati! Come fai a dormire con i Troiani accampati a un passo dalle nostre navi?"

"Ehi, Nestore, sei davvero terribile, non ti riposi mai, tu? Non c'era qualcuno più giovane da mandare a svegliare gli Achei uno per uno? Proprio non ti stanchi mai, eh?"

Alla fine arrivammo tutti al posto di guardia. Lì nessuno dormiva, tutti vegliavano armati. Sempre rivolti alla pianura, aspettavano di udire arrivare i Troiani. Nestore li guardò tutto fiero: "Continuate a vegliare così, figli miei: nessuno si faccia vincere dal sonno, e i nostri nemici non potranno ridere di noi". Poi scavalcò il fossato e andò a sedersi per terra, in uno spazio sgombro, dove non c'erano corpi di guerrieri caduti. Era più o meno il punto in cui Ettore si era fermato quando aveva visto scendere la notte. Noi tutti lo seguimmo lì, e ci sedemmo.

Ulisse

"Amici", disse Nestore, "C'è qualcuno di voi così ardito e sicuro di sé da penetrare nell'accampamento troiano e catturare qualcuno o stare ad ascoltare quel che dicono, per capire se hanno intenzione di continuare a combattere qui, sotto le nostre navi, o pensano di tornare a difendersi dentro le mura della loro città? Se c'è qualcuno capace di fare una cosa del genere e di tornare sano e salvo, grande sarà la sua gloria tra gli uomini, tutti i principi gli faranno ricchi doni, e della sua

impresa si parlerà in ogni banchetto, in ogni festa, per sempre."

Diomede

"Io ho il coraggio e l'audacia", dissi. "Io posso riuscirci. Datemi un compagno e ce la farò. Se saremo in due avrò anche più coraggio. E due teste sono meglio di una." Allora tutti si offersero, tutti i principi dissero che erano disposti a seguirmi. Agamennone mi guardò e mi disse che dovevo scegliere io. Mi disse anche che non dovevo pensare di offendere nessuno, che scegliessi pure liberamente, non importava se anche sceglievo uno di stirpe meno nobile, nessuno si sarebbe offeso. Pensava a Menelao, capite? Aveva paura che scegliessi il suo fratellino... Ma io dissi: voglio Ulisse. perché ha coraggio ed è astuto. Se lui viene con me, potremo scampare anche al fuoco e alle fiamme, perché lui sa usare il cervello.

Ulisse

Si mise a elogiarmi, davanti agli altri, ma io lo feci smettere. Gli dissi che piuttosto era meglio affrettarsi e andare: molto cammino avevano fatto le stelle, e l'alba era vicina. Quel che rimaneva della notte era tutto ciò che avevamo.

Ci vestimmo, con le armi tremende. A Diomede, Trasimede offrì una spada a doppio taglio e uno scudo. Merione mi diede arco, faretra e spada. Entrambi indossammo un elmo di cuoio: nessun bronzo, nessun bagliore che ci tradisse nel buio. Quando ce ne andammo, sentimmo nella notte il grido di un airone. Pensai che fosse un segno divino, e che anche questa volta Atena, la splendida dea, fosse con me. "Fammi tornare sano e salvo alle navi, dea amica, e aiutami a compiere un'impresa che i Troiani non possano più dimenticare." Correavamo silenziosi nella nera notte come una coppia di leoni, camminavamo tra mucchi di cadaveri, e ammassi di armi, e pozze di sangue, nero.

Diomede

Quando d'improvviso Ulisse mi dice "Diomede, Diomede, senti questo rumore?, c'è qualcuno là, qualcuno che viene dall'accampamento troiano e sta correndo verso le nostre navi... fa' silenzio, lasciamolo andare avanti e quando sarà più vicino gli saltiamo addosso, d'accordo?".

"D'accordo", dico io.

"E se per caso cerca di scappare, tagliamogli la strada alle spalle, che non possa più tornare indietro, spingiamolo lontano da casa sua. Andiamo."

Ulisse

Lasciammo la strada e ci infilammo tra i campi, dov'era pieno di cadaveri. E subito vedemmo quell'uomo che correva, proprio davanti a noi. Gli andammo dietro. Lui ci sentì, e si fermò, forse pensava che fossimo dei Troiani anche noi, qualcuno che era stato mandato ad aiutarlo. Ma quando arrivammo a un tiro di lancia, capì chi eravamo, e si mise a scappare. E noi dietro.

Diomede

Come due cani da caccia. Dietro la preda, senza mollarla mai, nel fitto del bosco, a inseguire una cerva o una lepre che fugge... Il problema era che quello ormai stava per arrivare al muro, dritto in bocca alle nostre sentinelle. E questo no, eh? Dopo tutta quella corsa, poi mi facevo fregare la preda, eh no. così mi metto a gridare, senza smettere di correre: "Fermati o ti faccio secco con la mia lancia, giuro, o ti fermi o sei morto!" e scaglio la lancia, mirando un po' alto, non volevo ucciderlo, volevo farlo fermare, la lancia gli passa sopra la spalla destra e lui... si ferma. Funziona sempre, quel trucco.

Ulisse

Balbettava, gli battevano i denti dalla paura. "Non uccidetemi, mio padre pagherà qualsiasi riscatto. Lui è pieno d'oro, e bronzo, e ferro ben lavorato." Supplicava e piangeva. Si chiamava Dolone, figlio di Eumede.

Diomede

Io, per me, l'avrei ucciso. Ma l'ho detto, Ulisse era quello che faceva lavorare il cervello. così io sto lì, e Ulisse si mette a interrogarlo. "Smettila di pensare alla morte e piuttosto dimmi cosa stavi facendo in giro, lontano dal tuo campo. Andavi a togliere le armi ai cadaveri, o sei una spia mandata da Ettore alle nostre navi per carpire i nostri segreti?" Lui non smetteva di piangere. "E colpa di Ettore, è lui che mi ha ingannato. Mi ha promesso in dono il carro e i cavalli di Achille, giuro, e in cambio mi ha chiesto di correre alle vostre navi e spiarvi. Voleva sapere se c'erano sentinelle a difendere il campo o se eravate ormai tutti con il pensiero alla fuga, o

addormentati per la stanchezza e il dolore della battaglia persa." Ulisse si mise a ridere. "I cavalli di Achille? è questo che vuoi, niente di meno che i cavalli di Achille? Auguri: non deve essere facile tenerli a freno e guidarli, per un semplice uomo come te. A stento ci riesce Achille, che è un semidio..."

Ulisse

Lo facemmo parlare. Volevamo sapere dov'era Ettore, dove teneva le armi e i cavalli, e cosa aveva in mente, se attaccare di nuovo o ritirarsi nella città. Dolone aveva paura. Raccontò tutto, senza nascondere niente. Disse che Ettore stava tenendo consiglio con tutti i saggi, presso la tomba di Ilo. E ci descrisse l'accampamento e come erano schierati i Troiani e i loro alleati. Li nominò uno ad uno e ci disse dov'erano. E chi vegliava e chi dormiva. Alla fine sbottò: "Smettetela di farmi domande. Se quello che volete è infiltrarvi lì dentro e colpire qualcuno, allora andate verso i Traci, sono arrivati da poco, e sono isolati, scoperti sul fianco. E Reso, il re, è in mezzo a loro. Lui combatte con armi d'oro, stupende, meravigliose a vedersi, le armi di un dio, non di un uomo. Ho visto i suoi cavalli, grandi, bellissimi, bianchi più della neve e veloci come il vento; il suo carro è ornato d'oro e d'argento. Attaccate lui. E adesso portatemi alle navi e legatemi lì, fino al vostro ritorno, quando saprete se vi ho mentito o no".

Diomede

Pensava di cavarsela così, capito? "Pensi di cavartela così, Dolone? Scordatene. Ci hai detto un sacco di cose utili, grazie. Ma il fatto è che purtroppo sei nelle mie mani. Se ti lascio scappare, sai cosa succederà? Che domani ti ritrovo qui a fare la spia, o peggio, ti ritrovo davanti a me in battaglia, tutto armato, e con l'idea di uccidermi. Se invece ti schiaccio, adesso, domani non succederà niente di tutto questo." E con la spada gli taglio la testa di netto, ancora parlava, con quella bocca, e tendeva la mano verso di me supplicando, e io con la spada gliela taglio, la testa, e la guardo rotolare nella polvere. Vedo ancora come fosse adesso Ulisse che prende quel corpo, lo solleva e lo offre ad Atena, "E per te, dea predatrice" e poi lo appende a un tamarisco, e gli lega intorno canne e rami fioriti, così che tornando, dopo la nostra impresa, lo potessimo ritrovare e portare all'accampamento, il nostro trofeo!

Ulisse

Ci mettemmo a correre, fra i cadaveri, e le armi abbandonate, e il sangue, nero, dappertutto, finché arrivammo all'accampamento dei Traci. Dolone non aveva

mentito. Stavano tutti dormendo, sopraffatti dalla stanchezza. Le armi le avevano posate a terra, accanto a loro, tutte ordinate, in tre file. Ogni guerriero si era tenuto vicino due cavalli. Proprio in mezzo, dormiva Reso. I suoi cavalli magnifici erano legati con le redini al bordo del carro.

Diomede

Allora Ulisse mi dice, "Diomede, guardalo, è lui, Reso, e quelli sono i cavalli di cui ci parlava Dolone. È ora che tu usi le armi che ti sei portato fin qui. Tu pensa agli uomini, io penso ai cavalli". Così, mi dice. E io alzo la spada e inizio a uccidere. Dormivano tutti, capite? Sembravo un leone che incrocia un gregge senza pastore, e ci si butta in mezzo, furente... Li ammazzo uno dopo l'altro, sangue dappertutto, uno dopo l'altro, dodici ne ammazzo. E ogni volta che uno muore, vedo Ulisse che lo prende per i piedi e lo leva di mezzo, adesso tu pensa che cervello, quell'uomo, spostava i cadaveri, li nascondeva, perché gli aveva pensato ai cavalli di Reso, erano appena arrivati in battaglia, non erano abituati a cadaveri e sangue, e così, tu pensa che cervello, lui gli liberava la strada per poterli portare via senza che si innervosissero trovandosi un morto tra gli zoccoli, o il rosso del sangue, negli occhi. Ulisse... Beh, alla fine arrivo davanti a Reso. Stava dormendo, e sognava, aveva un incubo, parlava e si muoveva, io credo che sognasse me, ne sono sicuro, stava sognando Diomede, figlio di Tideo, nipote di Oineo e il suo sogno lo uccise, con la spada lo uccisi è mentre Ulisse scioglie i cavalli dai solidi zoccoli e li sprona colpendoli con l'arco, perché non aveva frusta, niente, per farli andare avanti doveva usare l'arco, pensa te, e con quello li porta via e poi mi fischia da lontano, perché vuole che ce ne andiamo da lì, al più presto, mi fischia ma io non so, c'è il carro, lì in mezzo, il fantastico carro di Reso, d'oro e d'argento, potrei prenderlo dal timone, o sollevarlo, potrei farlo, ma Ulisse mi chiama, se resto dovrò ancora uccidere e non è detto che ne esca vivo, mi piacerebbe uccidere, ancora, uccidere, vedo Ulisse che salta a cavallo, proprio in groppa, tiene le redini in mano, mi guarda, al diavolo il carro, al diavolo i Traci, via da lì, prima che sia troppo tardi, di corsa raggiungo Ulisse, salto in groppa al cavallo e ce ne andiamo, io e lui, veloci verso le veloci navi dei Danai.

Ulisse

Quando arrivammo nel punto in cui avevamo ucciso quella spia, quell'uomo chiamato Dolone, fermi i cavalli. Diomede smontò, prese il corpo insanguinato e me lo passò. Poi risalì a cavallo e galoppammo fino al fossato e al muro e alle nostre navi. Quando arrivammo, tutti si accalcarono intorno a noi, gridavano, ci stringevano le mani, volevano sapere. Nestore, il vecchio, si capiva che aveva avuto paura di non

vederci mai più, "Ulisse, raccontaci, dove avete preso questi cavalli, siete andati a rubarli ai Troiani o ve li ha regalati un dio, sembrano raggi di sole, davvero, io che sono sempre in mezzo ai Troiani è perché non me ne sto sulle navi ad aspettare, anche se sono vecchio è beh, io non ho mai visto cavalli del genere, in battaglia". E io raccontai, perché questo è il mio destino, e non tacqui nulla, la spia, Reso, i tredici uomini uccisi da Diomede, i cavalli magnifici. Alla fine tornammo tutti al di là del fossato e io accompagnai Diomede alla sua tenda. Legammo i cavalli alla greppia, di fianco ai suoi cavalli, e gli demmo grano dolcissimo. Poi ci buttammo in mare, io e lui, nell'acqua a lavare via sangue e sudore, dalle gambe, dalle cosce, dalla schiena, e dopo che l'onda del mare ci aveva lavati, entrammo nelle tinozze ben levigate a riposarci e confortare il cuore. Lavati e unti con olio d'oliva, sedemmo al banchetto, infine, bevendo vino dolcissimo.

Diomede

Quella spia, il suo corpo insanguinato, Ulisse lo posò sulla poppa della sua nave. E per te, Atena, dea predatrice.

Patroclo

Il mio nome è Patroclo, figlio di Menezio. Anni fa, per aver ucciso un ragazzo come me, dovetti lasciare la mia terra, e, con mio padre, arrivai a Ftia, dove regnava il forte e saggio Peleo. Il re aveva un figlio: si chiamava Achille. Circolavano strane leggende su di lui. Che per madre aveva una dea. Che era stato allevato senza conoscere il latte di donna, nutrito solo con interiora di leone e midollo di orsi. Che sarebbe diventato il guerriero senza il quale Troia non sarebbe mai stata conquistata. Oggi le sue ossa sono mescolate con le mie, sepolte nell'isola bianca. La sua morte gli appartiene. La mia iniziò quando si levò l'Aurora dopo la notte in cui Ulisse e Diomede avevano rubato gli splendidi cavalli di Reso. In quella prima luce del giorno, Agamennone schierò l'esercito per la battaglia. Ordinò che gli aurighi tenessero i carri al di qua del fossato, ben schierati, e che i guerrieri, a piedi, lo attraversassero e si mettessero in assetto di guerra, sull'altra sponda. Tutti ubbidirono, tranne noi Mirmidoni, perché Achille non voleva che combattessimo. Io rimasi davanti alla nostra tenda. Nella pianura di fronte a noi, vedevo i Troiani stringersi attorno ai loro comandanti. Mi ricordo Ettore: appariva e spariva, in mezzo ai suoi soldati, come una stella, brillante, tra le nubi di un fosco cielo notturno. Tutto quello che vidi quel giorno, da lontano, e che sentii raccontare, voglio che l'ascoltiate, ora, se volete capire di che morte mi è piaciuto morire.

Si scagliarono, i due eserciti, uno contro l'altro. Avanzavano, gli uomini, senza paura, e senza pensieri di fuga, con la calma inesorabile di migliaia di mietitori che

ordinatamente seguono il solco della terra, e falciano quel che trovano sui loro passi. Per tutta l'aurora caddero uomini, e brillarono armi, senza che nessuno dei due eserciti prevalesse sull'altro. Ma quando la luce del sole si staccò dall'orizzonte allora gli Achei, d'improvviso, schiantarono le file dei Troiani. Li trascinava Agamennone, con un vigore mai visto, come se quello fosse il suo giorno di gloria. Avanzava e uccideva tutto ciò che si trovava di fronte, prima Bionore, poi Oileo, e due figli di Priamo, Iso e Antifo. Quando gli si pararono davanti Pisandro e l'intrepido Ippoloco, in piedi sul loro carro, uno di fianco all'altro, lui li trascinò a terra e gli balzò addosso, come un leone che nella tana del cervo infila i suoi denti e ammazza i piccoli. Loro si misero a supplicare di lasciarli vivi: dicevano che il loro padre, Antiloco, avrebbe pagato immense ricchezze per il riscatto. Ma Agamennone disse: "Se siete davvero figli di Antiloco, allora pagate la colpa di vostro padre, che nell'assemblea dei Troiani, quando mio fratello venne a reclamare la sua sposa, votò per ucciderlo e rimandarlo, morto, a casa". E colpì Pisandro, con la lancia, nel petto. E a Ippoloco mozzò con la spada le braccia, e poi la testa, e come un tronco lo fece rotolare nella polvere della battaglia.

Dov'era più fitto lo scontro, egli si lanciava, e dietro di lui correvano gli Achei mietendo le teste dei Troiani. I fanti uccidevano i fanti, i cavalieri uccidevano i cavalieri, e correvano i cavalli dalla testa superba trascinando carri vuoti e rimpiangendo gli aurighi che adesso giacevano a terra, amati dagli avvoltoi più che dalle loro spose. Fino alla tomba di Ilo, in mezzo alla pianura, Agamennone li spinse, i Troiani, e poi ancora più in là, facendoli fuggire fin sotto le mura, davanti alle porte Scee: fin là li inseguì, correndo e gridando, le mani lorde di sangue. Fuggivano, i Troiani, e sembravano mucche impazzite che avevano sentito l'odore del leone. Ettore dovette balzare dal carro e mettersi a gridare e a incitare i suoi alla battaglia. Per un po' quelli smisero di scappare, e si schierarono, nuovamente, con ordine, per combattere. Gli Achei rinserrarono le file. I due eserciti erano di nuovo uno di fronte all'altro, a guardarsi negli occhi.

Ancora una volta il primo a buttarsi all'attacco fu Agamennone. Gli andò incontro Ifidamante, figlio di Antionore, grande e valoroso, cresciuto nella fertile terra di Tracia. Agamennone gli scagliò contro la lancia, ma sbagliò il colpo, e la punta di bronzo andò a finire nel nulla. Allora Ifidamante, a sua volta, impugnò la lancia e buttandosi contro Agamennone lo colpì: la punta si infilò sotto la corazza, e si conficcò nella cintura. Ifidamante si mise a spingere con tutta la forza, perché penetrasse oltre il cuoio, nella carne. Ma la cintura di Agamennone aveva borchie d'argento, e l'argento non cedeva, con tutta la forza ci provava, Ifidamante, ma non riusciva a squarciarlo. Agamennone allora strinse le mani su quella lancia, e rabbioso come un leone la strappò a Ifidamante e quando lo ebbe così disarmato, prese la spada, e lo colpì proprio qui, al collo, e gli tolse la vita. Cadde, così, l'infelice, e si addormentò di un sonno di bronzo. C'era suo fratello, non lontano da lui, suo fratello maggiore. Si chiamava Coone. Vide Ifidamante cadere e un tremendo dolore gli velò gli occhi. Allora si avvicinò ad Agamennone, ma senza farsi vedere, e di

sorpresa lo colpì con la lancia, proprio sotto il gomito: la punta lucente dell'asta Passò la carne da parte a parte. Rabbrividì, Agamennone, ma non scappò: vide che Coone stava trascinando via il corpo del fratello, tenendolo per le caviglie, e si gettò su di lui, e con la lancia, con un colpo sotto lo scudo, lo trafisse. crollò Coone, proprio sul corpo del fratello. E lì sopra, Agamennone gli Sollevò la testa e con un colpo di spada gliela mozzò. così, i due figli di Antinore, uno accanto all'altro, compirono il loro destino, scendendo nella dimora di Ade.

Agamennone, lui, continuò a combattere, in mezzo alla mischia, ma la sua ferita sanguinava, e il dolore diventava sempre più intollerabile. Alla fine chiamò il suo auriga a soccorrerlo,

e salendo sul carro, gli Ordinò di spronare i cavalli verso le concave navi. Con l'angoscia nel cuore gridò ancora agli Achei, con tutta la forza che gli era rimasta, "Combattete per me e difendete le nostre navi", poi l'auriga frustò i cavalli dalle belle criniere e di slancio quelli presero il volo, il petto coperto di schiuma, e insozzato di polvere, presero il volo e portarono il re sofferente lontano dalla battaglia.

"Troiani, se n'è andato colui che oggi era il più forte!", si mise a gridare Ettore. "Adesso tocca a noi raccogliere la nostra gloria. Spronate i cavalli, e scagliatevi contro gli Achei. Ci aspetta il più grande dei trionfi." E li trascinò tutti dietro di sé, lanciandosi nella lotta come un vento di tempesta che si abbatte sul mare violaceo. Era impressionante a vedersi, rotolavano le teste dei guerrieri achei, una dopo l'altra, sotto la sua spada. Morì Aseo, per primo, e poi Autinoo e Opite, e Dolope, figlio di Clito, e Ofoltio, e Aglao, Esimno, Oro e Ippinoo, il valoroso. E tanti altri senza nome, in mezzo alla mischia. Rotolavano le teste come rotolano enormi ondate, nella bufera, quando alta ribolle la schiuma del mare, sotto il vento impetuoso.

Era la fine. Sembrava la fine, per noi. In mezzo alla fuga degli Achei, si fermò Ulisse e vedendo Diomede non lontano da lui prese a gridargli "Diomede, maledizione, cosa succede?, abbiamo dimenticato la nostra forza e il nostro coraggio? Vieni qui, a combattere di fianco a me, non vorrai mica fuggire?". "Io non fuggo", gli rispose Diomede, mentre con un colpo di lancia sbalzava dal carro Timbreo, ammazzandolo. "Io non fuggo, ma senza l'aiuto del cielo non usciremo vivi da qui." Si misero a combattere insieme e sembravano due cinghiali superbi, scagliati con rabbia contro una muta di cani da caccia. Gli Achei, vedendoli, ripresero coraggio e per un attimo le sorti della battaglia parvero cambiare. Ma anche Ettore li vide. E gridando si gettò tra le schiere, verso di loro. "La sventura ci sta venendo addosso", disse Diomede a Ulisse. "Fermiamoci e aspettiamola qui. Se è noi che vuole, ci difenderemo." aspettò che Ettore fosse abbastanza vicino, mirò alla testa e scagliò la sua lancia dalla lunga ombra. La punta di bronzo colpì la cima dell'elmo e rimbalzò a terra. Ettore fece un passo indietro e cadde in ginocchio, tramortito dal colpo. E mentre Diomede correva a recuperare la sua lancia, riuscì a rialzarsi, a salire sul carro e a fuggire in mezzo ai suoi.

"Cane di un Ettore, sei riuscito ancora una volta a scampare la morte", gli gridò Diomede. "Ma io ti dico che la prossima volta ti ucciderò, se solo gli dei mi aiuteranno come oggi hanno aiutato te." E si mise ad ammazzare chiunque gli venisse sotto tiro. Non avrebbe più smesso, ma da lontano Paride lo vide: stava al riparo di una colonna, al sepolcro di Ilo: tese il suo arco e tirò. La freccia colpì Diomede al piede destro, trapassò la carne e si conficcò in terra.

"Ti ho colpito, Diomede! ": era uscito dal nascondiglio, Paride, e adesso gridava, e rideva. "Peccato solo non averti squarciato il ventre, i Troiani avrebbero smesso di tremare davanti a te." Rideva.

"Arciere vigliacco", gli rispose Diomede, "stupido seduttore, vieni qui a batterti invece di usare da lontano le tue frecce. Mi hai graffiato un piede e te ne vanti. Ma guardami, della tua ferita non mi importa niente, è come se mi avesse colpito una donna, o un moccioso. Non te l'hanno insegnato che le frecce dei vigliacchi son sempre spuntate? Non lo è la mia lancia, che quando colpisce uccide, le donne diventano vedove, i figli orfani, e i padri corpi a imputridire per gli avvoltoi." così gridò. E intanto Ulisse si mise tra lui e i Troiani, per proteggerlo. Diomede si sedette per terra e si strappò dalla carne la freccia insanguinata. Tremendo sentì il dolore nel corpo. così dovette salire sul carro, col cuore pieno di angoscia, e ritirarsi dalla battaglia.

Lo vide allontanarsi, Ulisse, e si accorse di essere rimasto solo, abbandonato dall'amico e da tutti i guerrieri achei, che se n'erano scappati per la paura. Intorno a lui c'erano solo Troiani:

erano come cani che accerchiano un cinghiale sbucato dalla foresta. E Ulisse ebbe paura. Poteva scappare. Ma non lo fece. Con un balzo saltò addosso a Deiopite e lo colpì. Poi uccise Toone e Ennomo e Chersidamante. Con un colpo di lancia ferì Ciro, e lo stava finendo quando arrivò di corsa suo fratello Soco, per difenderlo. Soco scagliò la lancia e la punta di bronzo attraversò lo scudo di Ulisse e andò a conficcarsi nell'armatura, squarciando la pelle, sul fianco. Ulisse indietreggiò. capì che era stato colpito. Sollevò la lancia. Soco si era già voltato e stava cercando di scappare. Ulisse scagliò, e la punta di bronzo colpì Soco in mezzo alle spalle, trapassandogli il petto. "Non saranno tuo padre e tua madre a chiuderti gli occhi", disse Ulisse, "Te li strazieranno gli uccelli, tra un fitto battere d'ali." Poi strinse tra le mani la lancia di Soco e se la strappò dalla carne. sentì un dolore tremendo e vide il sangue sprizzare dalla ferita. Lo videro anche i Troiani e incitandosi a vicenda si strinsero intorno a lui. Allora Ulisse gridò. Per tre volte, con tutta la forza che aveva in corpo, gridò aiuto. Aiuto. Aiuto.

Da lontano lo sentì Menelao. "E la voce di Ulisse." Subito prese Aiace, che era accanto a lui e disse "Questa è la voce di Ulisse che chiede aiuto, muoviamoci, entriamo nella mischia e andiamo a salvarlo". Lo trovarono che si batteva come un leone aggredito da mille sciacalli, tenendo lontana la morte con la lancia. Aiace corse al suo fianco e Sollevò in alto lo scudo, per proteggerlo. E intanto Menelao gli si avvicinò e, prendendolo per mano, lo spinse via, verso i carri e i cavalli che

l'avrebbero portato in salvo. Rimase Aiace, a combattere, creando grande scompiglio fra i Troiani. Uccise Dōriclo e poi ferì Pōndoco e ancora Lisandro e Pōraso e Pilarte: sembrava un fiume in piena, sceso dalle montagne per inondare la pianura trascinando con sé querce e pini, e fango, fino al mare. Da lontano, si vedeva il suo immenso scudo oscillare in mezzo alla battaglia. E da lontano lo vide Ettore, che stava combattendo sul fianco sinistro degli Achei, sulle rivedello Scamandro. Lo vide e allora fece spronare dall'auriga i cavalli, e puntò dritto verso di lui. Il carro sfrecciava in mezzo alla battaglia, calpestando cadaveri e scudi; il sangue schizzava, sotto le ruote e gli zoccoli, fin sulle sponde del carro e ovunque, intorno. Aiace lo vide arrivare ed ebbe paura. Smarrito, si gettò sulle spalle l'enorme scudo dalle sette pelli, e iniziò a indietreggiare. Si guardava intorno come una bestia braccata. Indietreggiava, ma lentamente, voltandosi di continuo, e poi fermandosi a rispondere ai colpi dei Troiani, e di nuovo scappando, ma per arrestarsi ancora, voltarsi e lottare, mentre le lance dei nemici gli piovevano fitte addosso, affamate di carne, andando a infilzare lo scudo o la terra intorno è lui solo contro tutti, come un leone costretto a fuggire dalla sua preda, come un asino paziente sotto i colpi dei bambini.

E Achille mi chiamò.

Era in piedi sulla poppa della nave, e da lì guardava quella battaglia atroce, quella dolorosa disfatta. Aveva visto sfrecciare come un lampo il carro di Nestore, e sul carro qualcuno, ferito, che gli era sembrato Macaone: Macaone valeva più di cento uomini, solo lui sapeva estrarre le frecce dalla carne e curare le ferite con farmaci che placavano il male. così Achille mi disse "Corri alla tenda di Nestore, va' a vedere se era davvero Macaone, e se è vivo, ancora, e se morirà".

E io andai. Correvo lungo le navi, veloce, in riva al mare. Chi avrebbe potuto immaginare che avevo iniziato a morire?

Arrivai alla tenda di Nestore. Lui si alzò, dal suo splendido seggio, e mi invitò a entrare. Ma io non volli, Achille mi aspettava con una risposta, voleva sapere di Macaone. "Da quando Achille ha pietà per gli Achei che giacciono feriti?", disse Nestore. "Forse non sa che le tende ne sono piene, in questo giorno di disfatta. Diomede, Ulisse, Agamennone, tutti feriti. Eurōpilo, colpito a una coscia da un dardo. E Macaone, trafitto da una freccia, anche lui, l'ho appena portato fuori dalla battaglia. Ma ad Achille non importa nulla di tutto ciò, vero? Forse aspetta, per aver pietà, che brucino le navi, in riva al mare, e che noi cadiamo uccisi tutti, uno ad uno... Piangerà molto, allora... Amico, lo ricordi cosa ti disse tuo padre, quando partiste, tu e Achille, per questa guerra? Ti disse 'Figlio mio, Achille ti supera per lignaggio, ma è solo un ragazzo e tu sei più grande di lui. Fagli da guida, ti ascolterà. Anche se è tanto più forte di te, dagli saggi consigli, ti ascolterà'. Te lo ricordi? Sembrerebbe di no. Beh, ricordalo ad Achille se davvero ti sta così ad ascoltare. E se proprio si ostinerà nella sua ira, allora senti, ragazzo: digli che ti dia le sue armi bellissime, indossale, e scendi in battaglia a capo dei suoi guerrieri Mirmidoni. I Troiani ti scambieranno per lui e terrorizzati abbandoneranno la lotta. Per un po' noi

potremo respirare: a volte in battaglia basta un niente per riprendere coraggio e forza. Le sue armi, Patroclo, fatti dare le sue armi."

Io corsi via. Dovevo tornare da Achille. E corsi via. Mi ricordo che prima di arrivare da lui, mentre passavo davanti alla tenda di Ulisse, sentii una voce che mi chiamava, mi voltai, e vidi Euripilo, che si trascinava lontano dalla battaglia, con una freccia conficcata in una coscia, il sangue nero che gli rigava la gamba, il capo e le spalle coperte di sudore. Sentii la sua voce dire "Non c'è più scampo, per noi". E poi, piano "Salvami, Patroclo".

E io lo salvai. Io li salvai, tutti, con il mio coraggio e la mia follia.

Sarpedonte, Aiace di Telamone, Ettore Sarpedonte

C'era quel fossato, tutt'attorno al muro che gli Achei avevano costruito per difendere le loro navi. Ettore ci gridava di passarlo, ma i cavalli non ne volevano sapere, puntavano gli zoccoli e nitrivano, erano terrorizzati. Le sponde erano ripide e gli Achei avevano piazzato pali aguzzi sui bordi. Pensare di passare da lì, coi nostri carri, era una follia. Polidamante lo disse, a Ettore, gli disse che scendere lì dentro era troppo rischioso, e se gli Achei avessero contrattaccato?, ci saremmo trovati proprio in mezzo al fossato, in trappola, e sarebbe stata una carneficina. L'unica era scendere dai carri, lasciarli prima del fossato e attaccare a piedi. Ettore gli diede ragione. Scese lui stesso dal carro e Ordinò a tutti di fare altrettanto. Ci schierammo in cinque gruppi. Ettore comandava il primo. Paride il secondo. Eleno il terzo. Enea il quarto. Il quinto era il mio. Eravamo pronti ad attaccare, ma la verità era che qualcosa ci tratteneva ancora lì, sul bordo del fossato, esitanti. E fu proprio in quel momento che apparve nel cielo un'aquila, volava alta sopra di noi, e stringeva tra gli artigli un enorme serpente, sanguinante ma ancora vivo. E a un certo punto il serpente si rigirò e morse al petto l'aquila, proprio vicino al collo; e lei trafitta dal dolore lasciò la preda, quasi la buttò via, proprio in mezzo a noi, e se ne volò lontano, con strida acute e orribili. Guardammo cadere quel serpente, maculato, e poi lo vedemmo a terra, in mezzo a noi: e rabbrividimmo, tutti. Polidamante corse da Ettore e gli disse "Hai visto, l'aquila?, proprio mentre stavamo per scendere nel fossato è volata su di noi, e l'hai vista?, ha dovuto mollare la sua preda, non è riuscita a portarla al nido, ai suoi piccoli. Sai cosa ci direbbe un indovino, Ettore? Che anche noi crediamo di avere in pugno la preda, ma quella ci sfuggirà. Magari arriveremo alle navi ma non riusciremo a prenderle e a quel punto, una volta superato il fossato, una ritirata diventerebbe un massacro". Ettore lo guardò furibondo. "Polidamante, tu stai scherzando o forse sei impazzito. Io credo alla voce di Zeus, non al volo degli uccelli. E quella voce mi ha promesso la vittoria. Uccelli... L'unico presagio in cui credo è la volontà di combattere per la patria. Tu hai paura, Polidamante. Ma non devi preoccuparti: se anche morissimo tutti sotto quel muro, tu non rischi niente: perché non ci arriveresti, laggiù, codardo come sei." E poi si mise ad avanzare, verso il fossato, trascinando tutti noi.

Aiace

Si alzò una tempesta di vento che faceva paura. Polvere dappertutto, che saliva fino al ponte delle navi. I Troiani attraversarono il fossato e si avventarono contro il nostro muro. Scuotevano i merli delle torri, abbattevano i parapetti, cercavano di scalzare i pilastri che reggevano tutto. Noi stavamo in cima, proteggendoci dietro agli scudi di cuoio, e colpendo ogni volta che potevamo. Volavano pietre, dappertutto, come fiocchi di neve in una tempesta, d'inverno. Avremmo potuto farcela, il muro resisteva bene, ma poi arrivò Sarpedonte. Con l'enorme scudo di bronzo e d'oro, teso davanti, e due lance strette in pugno: ci arrivò addosso come un leone affamato.

Sarpedonte

Ero lì in mezzo alla calca, c'era Glauco di fianco a me, "Dannazione, Glauco, siamo o non siamo i migliori tra i Lici, quelli che tutti onorano e guardano adoranti?... e allora facciamola finita, saliamo su questo maledetto muro, in qualche modo bisognerà pur morire, e allora facciamolo qui, almeno daremo a qualcuno la sua gloria, o qualcuno la darà a noi". E con Glauco, e con tutti i Lici, attaccai.

Aiace

Li videro arrivare, da una delle torri, e si misero a gridare aiuto, ma nessuno li sentiva, c'era un tale frastuono... alla fine mandarono un messaggero, venne da me e mi disse "Aiace, i Lici hanno attaccato in massa il muro, alla torre difesa da Teucro. Corri, hanno bisogno d'aiuto". Mi misi a correre, e quando arrivai li vidi che erano allo stremo. C'era una pietra enorme, appoggiata sul parapetto del muro, la presi e la sollevai, non so con quale forza, davvero, era enorme, ma la sollevai e la tirai sulla testa dei Lici. E intanto Teucro, col suo arco, colpì Glauco al braccio, proprio mentre stava per scavalcare il muro, lo colpì al braccio, e Glauco si lasciò scivolare giù dal muro.

Sarpedonte

L'avevano colpito, e lui si andò a nascondere indietro, non voleva che qualche Acheo vedesse che era ferito, capite?, non voleva dare a nessuno quella gloria. Io non ci vidi più dalla rabbia. Ero proprio in cima al muro, strinsi tra le mani il parapetto, con tutta la forza che avevo, e lo strappai via, giuro, venne via tutto d'un pezzo, al diavolo il parapetto, adesso saremmo passati.

Aiace

Ce lo trovammo davanti, Sarpedonte. Si era girato lo scudo sulla schiena, per scalare il muro, e adesso ci veniva contro così, senza difesa. Teucro gli scagliò una freccia

dritta nel petto, ma era fortunato quell'uomo, la freccia finì proprio sulla cinghia di cuoio dello scudo, gli attraversava il petto, e lei andò proprio a conficcarsi lì.

Sarpedonte

Mi misi a gridare agli altri "Dannazione, devo prenderlo da solo, questo muro?, dove sono il vostro coraggio e il vostro valore?". E allora tutti si avventarono nella breccia, e ci fu una lotta tremenda, gli scudi leggeri cedevano sotto le punte di bronzo, la torre si coprì di sangue troiano e acheo, attaccavamo ma non riuscivamo a farcela, era come una bilancia che oscillava, sempre in equilibrio, non si decideva a scendere il piatto degli Achei, sembrava che non dovesse più finire, quando d'improvviso sentimmo la voce di Ettore, che gridava, "Avanti, avanti, al muro, alle navi", e fu come se quella voce ci spingesse in alto, oltre il muro...

Aiace

Ettore era proprio davanti a una delle porte del muro. Si avvicinò a un macigno, enorme, era appoggiato a terra e finiva con una punta aguzza, tagliente. Lo Sollevò e giuro che era una cosa enorme, due uomini avrebbero fatto fatica a tirarlo su è ma lui lo Sollevò, alto sulla testa. Lo vedemmo fare qualche passo verso la porta del muro, e poi con tutta la forza scagliare quel macigno contro i battenti. Fu un colpo tale che i cardini saltarono via, il legno della porta si squarciò, i chiavistelli cedettero di schianto: rapido come la notte Ettore avanzò nella voragine aperta, splendido nel bronzo che lo vestiva, due lance in mano, gli occhi ardenti come fuoco. Vi dico che solo un dio avrebbe potuto fermarlo in quel momento. Si voltò verso i suoi guerrieri e a tutti gridò di avanzare, di passare il muro. Li vedemmo arrivare, passavano dalla porta distrutta, o scavalcavano il muro da ogni parte. Tutto era perduto. Potevamo solo fuggire, e fuggimmo, verso le nostre navi, verso tutto ciò che ci era rimasto.

Aiace

Dalla sua tenda, Nestore, il vecchio, ci vide, in fuga, con alle spalle il muro distrutto, e i Troiani alle costole che ci spingevano verso le navi come una fiamma, come una tempesta. Corse a cercare gli altri re che giacevano feriti nelle loro tende. Diomede, Ulisse, Agamennone. Tutti insieme si misero a osservare il campo di battaglia, appoggiati alle lance, il cuore stretto d'angoscia. Agamennone parlò per primo. "L'aveva promesso, Ettore. L'aveva detto che non si sarebbe fermato prima di aver dato fuoco alle navi. E adesso, eccolo, sta arrivando. Ahimè, sento che tutti gli Achei covano ira contro di me, come tanti Achille, e prima o poi si rifiuteranno di combattere ancora." Nestore guardava fisso verso quella resa disperata. "Purtroppo è crollato il muro che speravamo fosse difesa inviolabile per noi e le nostre navi", disse. "Questo è un fatto e nemmeno un dio potrebbe cambiarlo. Adesso dobbiamo capire cosa fare. I nostri sono in rotta, e nel caos più tremendo cercano di sfuggire alla carneficina. Dobbiamo fare qualcosa. Ma non credo che sia metterci a combattere: voi siete feriti, io sono vecchio: questo non lo possiamo fare." Allora

Agamennone disse: "Se non possiamo combattere, fuggiamo". Lo disse proprio lui, il re dei re. "Questi sono i miei ordini. Aspettiamo la notte, e poi, col favore del buio, mettiamo in mare le navi e andiamocene. Non è vergognoso sottrarsi a un disastro. E se l'unico modo di salvarsi è fuggire, fuggire è quello che si deve fare." Ulisse lo guardò con occhi feroci. "Quale parola ti è sfuggita dai denti, Agamennone, sciagurato? Va' a dare ordini del genere a qualcun altro, ma non darli a noi, che siamo uomini d'onore, e che abbiamo come destino dipanare il filo di dure battaglie, dalla giovinezza alla vecchiaia, fino alla morte. Vuoi abbandonare Troia, dopo che per essa abbiamo patito tante sventure? Taci, che gli Achei non ti sentano. Sono parole che non dovrebbero mai salire alle labbra di un uomo che stringe in pugno lo scettro del comando." Agamennone abbassò lo sguardo. "Tu mi ferisci al cuore, Ulisse, con le tue parole. Ed è vero, non voglio ordinarvi di fuggire, se voi non volete farlo. Ma che possiamo fare d'altro? c'è qualcuno, giovane o vecchio, che ha un'idea? Io lo starò ad ascoltare." Allora saltò su Diomede, che era il più giovane di tutti noi. "Ascolta me, Agamennone. Lo so che sono più giovane di te, ma lascia perdere invidia o rancore, e ascoltami. Anche se siamo feriti, torniamo in battaglia. Teniamoci lontani dal cuore della mischia, ma facciamoci vedere lì in mezzo, è necessario che ci vedano, ci vedranno e ritroveranno coraggio e voglia di combattere." Era il più giovane, ma alla fine lo stettero ad ascoltare. perché non potevano fare altro. E perché il loro destino, il nostro, era dipanare il filo di dure battaglie, dalla giovinezza alla vecchiaia, fino alla morte.

Sarpedonte

Caricammo in massa, tutti dietro a Ettore. Come un macigno che cadendo dall'alto di un monte rotola e rimbalza, facendo risuonare la selva al suo passaggio, e non si ferma fino a quando non giunge alla pianura, così quell'uomo voleva arrivare fino al mare, alle navi, alle tende degli Achei, seminandola morte. Intorno a lui infuriava la battaglia che annienta gli uomini, irta di lance taglienti. Avanzavamo, da ogni parte, accecati dai bagliori di uno splendore fatto di elmi lucenti, lucide corazze e scudi brillanti. Come dimenticare quello splendore... ma io vi dico: non c'è cuore così fiero da poter guardare quella bellezza senza esserne atterrito.

E atterriti ne eravamo noi, lì, affascinati ma atterriti, mentre Ettore ci trascinava avanti, come se non vedesse altro che quelle navi, laggiù, da raggiungere e da distruggere. Dalle retrovie gli Achei ci bersagliavano di frecce e di pietre, mentre in prima linea i nostri si trovavano davanti i loro migliori guerrieri. Incominciammo a sbandare, a perderci. Polidamante, ancora lui, corse da Ettore, era furibondo, "Ettore!, vuoi ascoltarmi una volta?, solo perché sei il più forte ti credi anche il più saggio, e non vuoi ascoltare gli altri? Ascoltami!, abbiamo la battaglia intorno come una corona di fuoco, e non li vedi i tuoi Troiani che si spargono ovunque?, non sanno se tornare al muro o andare avanti, abbiamo bisogno di fermarci e fare un piano, rischiamo di arrivare alle navi in pochi, e io non dimentico che laggiù c'è ancora Achille, ad aspettarci, affamato di guerra". Aveva ragione. E Ettore lo capì. tornò

indietro, allora, a raccogliere i suoi migliori guerrieri, a rimettere insieme l'esercito, e lì si accorse che molti di noi non ce l'avevano fatta, erano stati colpiti sul muro, Deifobo, Eleno, Otrioneo, li cercava ma non li trovava, trovò Paride, e si scagliò contro di lui, come se fosse colpa sua che gli altri erano spariti, "Sono morti, gli altri, Ettore", gli gridò Paride, "Morti o feriti, siamo rimasti noi a combattere, smettila di cercare i morti e prendi noi, e trascinaci in battaglia, verso le navi, tutta la nostra forza è con te, e ti seguirà", e come aveva fatto con Polidamante, Ettore fece di nuovo con Paride, lo stette ad ascoltare, e così di nuovo si scagliò all'attacco, mettendosi in testa a tutti, e trascinandoci con sé.

Aiace

Lo vidi arrivare coperto dallo scudo, davanti a tutti, con l'elmo splendente che gli oscillava sulle tempie. Allora quasi mi misi a correre verso di lui. "Forza, vieni avanti, pazzo!", mi misi a urlare, "Vuoi le nostre navi, vero? ma anche noi abbiamo braccia per difenderle, e con queste braccia annienteremo voi e la vostra città. Inizia a pregare, Ettore, perché fra poco avrai bisogno di cavalli molto veloci per fuggire da qui e salvare la pelle!"

Sarpedonte

"Cosa stai dicendo, Aiace", gli gridò Ettore, "Non sei che uno spaccone bugiardo. Questo è il giorno della vostra rovina, credimi. E anche tu morirai, insieme a tutti gli altri. Vieni a sfidare la mia lancia, non vede l'ora di mordere la tua candida pelle, e di lasciarti sulla terra di Troia a fare da banchetto per i cani e per gli uccelli!" E senza aspettare altro, scagliò la lancia dritto contro Aiace.

Aiace

Mi colpì in mezzo al petto. Ma non era destino che io morissi lì. La punta di bronzo finì proprio dove si incrociavano le due spesse cinghie di cuoio e argento, quella dello scudo e quella della spada, andò a infilzarsi proprio lì. Allora io mi chinai, presi da terra una pietra aguzza, e prima che Ettore potesse nascondersi in mezzo ai suoi gliela tirai addosso, con tutta la forza che avevo.

Sarpedonte

La pietra girava nell'aria, come una trottola, Passò sopra allo scudo e prese Ettore in pieno, proprio sotto il collo. Lo vedemmo crollare a terra, come una quercia schiantata da un fulmine.

Aiace

Un urlo, si alzò un urlo, ed era l'urlo di tutti gli Achei che si avventavano su di lui per portarselo via, per sbranarlo.

Sarpedonte

Ma nessuno riuscì nemmeno a toccarlo, c'eravamo tutti, lì, a difenderlo, Polidamante, Enea, Agamemnone, Glauco, e mille altri che con gli scudi fecero intorno a lui una barriera insuperabile. Alla fine io lo presi tra le braccia e lo portai fuori dalla mischia. Corsi indietro fino al muro e poi attraversai il fossato, e non mi fermai fino a quando non arrivai al suo carro. Lo caricammo lì e poi via, al galoppo, ancora indietro nella pianura. Solo quando arrivammo al fiume ci fermammo. Ettore gemeva, sfinite. Lo deponemmo a terra e gli versammo sul capo dell'acqua. Riaprì gli occhi, si mise in ginocchio e vomitò sangue nero; poi di nuovo ricadde a terra, all'indietro, e una tenebra scura gli scese sugli occhi.

Aiace

Quando vidi che lo portavano via, capii che era il momento di attaccare. Mi lanciai per primo, portandomi tutti dietro. Fu uno scontro selvaggio. Non così forte risuonano

le onde del mare contro gli scogli, quando soffia violenta la bora. Non così forte è il rombo dell'incendio quando divampa nelle valli in montagna e si divora la foresta. Non così forte ulula il vento quando infuria tra le alte fronde delle querce. Non così forte come esplose l'urlo di Achei e Troiani, quando si gettarono gli uni sugli altri. E per primo uccisi Sthenio, figlio di Enope, con un colpo al fianco; Polidamante uccise Prodamone, trapassandogli la spalla. Io uccisi Archiloco, con un colpo che gli staccò la testa; Acamante uccise Pramo, e, per vendicare Pramo, Peneleo assalì Ilioneo, e lo colpì con la lancia sotto il sopracciglio, la punta di bronzo fece saltare via l'occhio, attraverso il cranio uscì dalla nuca, e allora Peneleo estrasse la spada e gli mozzò la testa e dopo sollevò la lancia, che era ancora infilzata in quella testa, e si mise a sventolarla in aria, con la testa attaccata, urlando "Troiani, dite da parte mia ai genitori di Ilioneo che possono iniziare a piangerlo a casa loro, perché non lo vedranno mai più il corpo del loro amato figlio!". Fu qualcosa che terrorizzò i Troiani. Li vedemmo sbandare, e cercare con gli occhi una via per scappare. Sentivano incombere l'abisso della morte. D'improvviso si misero tutti a correre, fuggendo, si allontanarono dalle navi, raggiunsero il muro, e neanche lì si fermarono, non smettevano di correre, attraversarono il fossato, e solo quando furono dall'altra parte si fermarono, lividi di paura, in piedi, accanto ai loro carri, atterriti.

Sarpedonte

Atterriti come cervi incalzati fin nel folto della foresta dai cacciatori: con il loro alto bramito, risvegliano un leone dalla folta criniera, che dall'oscurità del bosco balza fuori e a tutti gela il cuore nel petto.

Ettore

Mi credevano morto. Mi videro all'improvviso, davanti a loro, come uno spirito

sfuggito all'aldilà, come un incubo che non li lasciava in pace, come un leone che aveva piantato i denti nella loro carne, e adesso non li mollava più. Se ne scapparono quasi tutti, indietro, verso le navi. Rimasero solo i più forti, i più coraggiosi: Aiace, Idomeneo, Teucro, Merione, Mege. A grandi passi io marciavo contro di loro, portandomi dietro tutto l'esercito. Caddero uno dopo l'altro sotto i nostri colpi. Storchio e Arcesilao, uccisi da me. Medonte e Iaso uccisi da Enea. Mecisteo ucciso da Polidamante, Echio ucciso da Polite, Clonio ucciso da Agonore, Deifoco ucciso da Paride, con un colpo alla schiena. Mentre noi spogliavamo i cadaveri, loro scappavano, da ogni parte. Anche i migliori, tutti. Se ne tornarono fino al muro, ma la paura non li lasciò, e abbandonarono anche quello, ritirandosi verso le navi. Mi misi a urlare ai miei soldati che lasciassero perdere i cadaveri e le armi e tutto e salissero sui carri e si gettassero all'inseguimento. La via era spianata, potevamo arrivare alle navi senza neppure dover combattere. Poi salii sul carro e lanciai i cavalli al galoppo. Arrivammo al fossato, lo attraversammo, puntammo al muro e da ogni parte lo superammo, crollò come un castello di sabbia, sotto il nostro assalto. Io ero davanti a tutti e vidi, alla fine, lì, davanti a me, le navi. I primi scafi neri, puntellati sulla terra, e poi, a perdita d'occhio, navi, navi, navi fino alla spiaggia e al mare, migliaia di alberi e di chiglie, prue puntate verso il cielo fino a dove potevi guardare. Le navi. Nessuno può capire cosa è stata quella guerra per noi Troiani senza immaginare il giorno in cui le vedemmo arrivare. Erano più di mille, in quel pezzo di mare che era nei nostri occhi da quando eravamo bambini, ma mai avevamo visto solcato da qualcosa che non fosse amico, e piccolo, e raro. Adesso era oscurato fino all'orizzonte da mostri venuti da lontano per annientarci. Io capisco che razza di guerra ho combattuto quando ripenso a quel giorno, e rivedo me, i miei fratelli, tutti i giovani maschi di Troia, vestirsi con le armi più belle, uscire dalla città, marciare nella pianura, e, giunti al mare, cercare di fermare quella flotta, terrorizzante, a colpi di pietra. Le pietre della spiaggia. Le tiravamo, capite? Mille navi, e noi con le nostre pietre.

Nove anni dopo, io mi ritrovai quelle navi negli occhi. Ma imprigionate a terra. E circondate da guerrieri terrorizzati, che con le braccia alzate pregavano il cielo, per non morire. c'è da stupirsi se dimenticai la mia ferita, il colpo di Aiace, la stanchezza, e la paura? Scatenai il mio esercito, ed esso divenne per quelle navi mare in tempesta, e immane ondata, e maroso scintillante.

Scalavamo le chiglie, con le fiaccole in mano, per dar fuoco a tutto. Ma gli Achei si difendevano duramente. C'era Aiace, ancora lui, a incitarli e guidarli. Era a poppa, su una nave, e uccideva chiunque riuscisse a salire o anche solo ad avvicinarsi. Io puntai dritto contro lui e quando fui abbastanza vicino mirai e sferrai la lancia. La punta di bronzo volò in alto ma mancò il bersaglio e colpì uno scudiero, Licofrone. Vidi Aiace rabbrivire. Poi gettare un'occhiata verso Teucro, senza smettere di combattere. Teucro era il migliore degli arcieri achei. Come se Aiace gli avesse impartito un ordine, prese dalla faretra una freccia, tese la corda dell'arco, e mirò dritto contro di me. Istantaneamente alzai lo scudo, ma quel che vidi fu la corda di quell'arco spezzarsi,

e la freccia cadere a terra, e Teucro, atterrito, rimanere di sasso. Sembrava davvero un segno degli dei. Un segno propizio, per me, e infausto per gli Achei. Mi guardai intorno. Loro facevano scudo alle navi, combattevano stretti gli uni agli altri, erano un muro di bronzo che ci teneva indietro. Cercavo il punto più debole, dove sfondare, ma non lo trovavo. E allora andai dov'erano le armi più belle e lì attaccai, come un leone che attacca un gregge che nessun pastore potrà salvare. Mi guardavano con terrore, io schiumavo rabbia, mi pulsavano le tempie sotto l'elmo splendente, mi guardavano e fuggivano, il muro di bronzo si aprì, li vidi correre verso le tende, per l'ultima difesa, alzai gli occhi e vidi le navi, proprio sopra di me, così vicine come mai le avevo viste. Era rimasto solo Aiace con pochi guerrieri, saltava da una nave all'altra, combattendo con una picca d'abbordaggio, la sua voce arrivava al cielo mentre con grida terribili chiamava gli altri Achei a combattere. Io scelsi una nave dalla prua azzurra. La attaccai dal lato di poppa, arrampicandomi fino alla tolda. Gli Achei si strinsero intorno a me. Non era più il momento delle lance o delle frecce, si combatteva corpo a corpo, era battaglia di spade, pugnali, scuri affilate. Vedevo scorrere il sangue, a fiumi, giù dalla nave, fino alla terra nera. Era quella la battaglia che avevo desiderato da sempre: non la pianura aperta, non le mura di Troia, ma il fianco delle navi, di quelle navi, tanto odiate.

"Achei, guerrieri, dove avete lasciato la vostra forza?" Era la voce di Aiace. Là sulla tolda, continuava a combattere e a gridare. "perché fuggite?, credete che ci sia qualcosa dietro di voi dove andarvi a rifugiare?, c'è il mare dietro di voi, è qui che vi dovete salvare!" Lo vedevo proprio sopra di me. Era coperto di sudore, ansimava, non riusciva più a respirare, e la stanchezza gli pesava sulle braccia. Alzai la spada e con un colpo secco gli spezzai la lancia, proprio sotto la punta; lui rimase lì, con l'asta di frassino, mozzata, in mano. In tutto quel fragore io sentii il suono della punta di bronzo che cadeva sul legno della tolda. E Aiace capì. Che quello era il mio giorno, e che gli dei erano con me. indietro, finalmente, lo fece, indietro. E io salii su quella nave. E le diedi fuoco.

E in quelle fiamme che mi dovete ricordare. Ettore, lo sconfitto, lo dovete ricordare in piedi, sulla poppa di quella nave, circondato dal fuoco. Ettore, il morto trascinato da Achille per tre volte intorno alle mura della sua città, lo dovete ricordare vivo, e vittorioso, e splendente nelle sue armi d'argento e di bronzo. Ho imparato da una regina le parole che adesso mi sono rimaste e che voglio dire a voi: ricordatevi di me, ricordatevi di me, e dimenticate il mio destino.

Fenice

Erano così giovani che io per loro ero un vecchio. Un maestro, forse un padre. Vederli morire, senza poter fare nulla, questa è stata la mia guerra. Tutto il resto, chi se lo ricorda più.

Quel che ricordo è Patroclo che entra nella tenda di Achille, di corsa, piangendo. Fu in quel giorno di battaglia feroce, e di sconfitta. Faceva impressione, Patroclo, così, in lacrime. Piangeva come piange una bimba piccola, mentre si attacca alla veste

della madre e chiede di essere presa in braccio; e ancora quando le braccia della madre la sollevano, non smette di guardarla, da sotto in su, e di piangere. Era un eroe, e sembrava una bimba, piccina. "Che succede?", gli chiese Achille, "Ti sono arrivate notizie di morte dalla nostra terra? Forse è morto tuo padre, o il mio? O forse piangi per gli Achei che a causa della loro arroganza muoiono sotto le navi nere?" Non lasciava la sua rabbia mai, capite? Ma quel giorno Patroclo, tra le lacrime, gli chiese di ascoltarlo, senza rabbia, senza ira, senza cattiveria. Solo di ascoltarlo. "Grande è il dolore, Achille, che oggi ha colpito gli Achei. Quelli che erano i primi e più forti adesso giacciono feriti, sulle navi. Diomede, Ulisse, Agamennone: i medici si affannano intorno a loro, e con ogni farmaco cercano di curarne le ferite. E tu, tremendo guerriero, resti qui, chiuso nella tua ira. Allora voglio che ascolti la mia, di ira, Achille: la mia rabbia. Tu non vuoi combattere, lo voglio fare io. Manda me in battaglia, con i tuoi guerrieri Mirmidoni. Dammi le tue armi, lascia che io le indossi: i Troiani mi scambieranno per te, e si daranno alla fuga.

Dammi le tue armi, e li respingeremo indietro, fino alle mura di Troia." Lo disse con una voce che supplicava: non poteva sapere che stava implorando di morire.

Achille stette ad ascoltare. Si vedeva che quelle parole lo turbavano. Alla fine disse qualcosa che cambiò quella guerra. "E un dolore tremendo che colpisce nel cuore, quando un potente, grazie al suo potere, ruba a un uomo ciò che gli spetta. E questo è il dolore che io sto soffrendo, e che Agamennone mi ha inflitto. Ma è vero, quello che è stato non si può più cambiare. E forse nessun cuore può coltivare per sempre un'ira inflessibile. Avevo detto che non mi sarei mosso fino a quando non avessi sentito il frastuono della battaglia rimbombare sotto la mia nave nera. Quel momento è arrivato. Prendi le mie armi, Patroclo, prendi i miei guerrieri. Piomba nella battaglia e allontana dalle navi il disastro. Ricaccia indietro i Troiani prima che ci tolgano la speranza di un dolce ritorno. Ma ascoltami bene e fa' quello che ti dico, se vuoi davvero restituirmi il mio onore e la mia gloria: dopo aver allontanato i nemici dalle navi, fermati, non seguirli nella pianura, smetti di combattere e torna indietro. Non privarmi della mia parte di onore e di gloria. Non farti esaltare dal tumulto della battaglia e dalle urla che ti inciteranno a combattere e a uccidere fin sotto le mura di Troia. Lascia che gli altri lo facciano, ma tu torna indietro, Patroclo. Tu ritorna qui."

Poi si alzò, cacciando ogni tristezza, e con voce forte disse "Adesso sbrigati, indossa le armi. Già vedo le fiamme del fuoco mortale ardere intorno alla mia nave. Fa' presto, io andrò a radunare gli uomini".

Chi ero io per fermarli? può un maestro, un padre, fermare il destino? Patroclo si vestì di fulgido bronzo. Mise le gambiere, bellissime, con i rinforzi d'argento alle caviglie. Sul petto si pose la corazza di Achille: scintillava come una stella. Appese alle spalle la spada ornata d'argento e poi lo scudo, grande e pesante. Sulla testa, fiera, pose l'elmo ben fatto: oscillava, in alto, paurosa, la cresta di crine di cavallo. Alla fine scelse due lance. Ma non prese quella di Achille. Quella, solo lui poteva sollevarla, la lancia di frassino che Chirone aveva donato a suo padre per dare morte

agli eroi.

Quando uscì dalla tenda, i Mirmidoni gli si strinsero attorno pronti per la battaglia. Sembravano lupi famelici pieni di grande forza nel cuore. Cinquanta navi aveva portato Achille a Troia. Cinque schiere di guerrieri, comandate da cinque eroi. Menestio, Eudoro, Pisandro, Alcimedonte. Il quinto ero io. Fenice, il vecchio. A tutti parlò Achille, con voce severa. "Mirmidoni, mi avete accusato di avere un cuore di pietra, e di tenervi sulle navi, lontano dalla battaglia, solo per coltivare la mia ira. Ebbene, adesso avete la guerra che desideravate. Combattetela con tutto il coraggio che avete." Al riecheggiare della sua voce, le schiere dei guerrieri si serrarono, e come pietre di un muro si strinsero gli uomini. Scudo contro scudo, elmo contro elmo, uomo contro uomo, erano così fitti che a ogni movimento si sfioravano i pennacchi nei riflessi degli elmi splendenti. Davanti a tutti, Patroclo: sul carro a cui Automedonte aveva aggiunto Xanto e Balio, i due cavalli immortali, veloci come il vento, e Piodaso, cavallo mortale e bellissimo.

Achille entrò nella tenda e sollevò il coperchio di una splendida cassa, tutta intarsiata, che sua madre aveva fatto caricare sulla nave perché lui la portasse con sé: era piena di tuniche, mantelli e pesanti coperte. C'era anche una coppa preziosa che solo Achille poteva usare, e che solo usava per bere in omaggio a Zeus, e a nessun altro dio. Lui la prese, la purificò con lo zolfo, poi la lavò in limpida acqua, si lavò le mani e alla fine si versò vino scintillante. Poi tornò fuori, e davanti a tutti bevve il vino e guardando il cielo pregò il sommo Zeus perché Patroclo potesse combattere, e vincere, e tornare. E tutti noi insieme a lui.

Piombammo sui Troiani all'improvviso, come uno sciame di vespe inferocite. Intorno a noi gli scafi neri delle navi rimbombavano delle nostre urla. Gridava, Patroclo, davanti a tutti, splendente nelle armi di Achille. E i Troiani lo videro. Scintillante, sul carro, al fianco di Automedonte. Achille, pensarono. E d'improvviso lo scompiglio si impadronì del loro esercito, e il turbamento si divorò la loro anima. L'abisso della morte si spalancò sotto i loro piedi che cercavano di scappare. La prima lancia a volare fu quella di Patroclo, scagliata proprio nel cuore del tumulto: colpì Pirecme, il capo dei Pionni, lo colpì alla spalla destra, crollò con un grido, scomparvero i Pionni presi dalla paura, abbandonando la nave su cui già erano saliti e che già avevano bruciata a metà. Fece spegnere il fuoco, Patroclo, e poi si lanciò verso le altre navi. I Troiani non mollavano, indietreggiavano, ma non volevano allontanarsi dalle navi, fu scontro brutale, e durissimo. Uno dopo l'altro tutti i nostri eroi dovettero combattere e piegare il nemico, uno dopo l'altro cadevano i Troiani fino a quando fu troppo, anche per loro, e incominciarono a sbandare e a fuggire, come agnelli inseguiti da un branco di lupi feroci. Gli zoccoli dei cavalli alzarono una nube di polvere contro il cielo quando si misero a galoppare. Fuggivano, tra le urla e il tumulto, coprendo ogni via all'orizzonte. E dove più folta era la loro fuga, lì piombava Patroclo, gridando e ammazzando, molti uomini caddero sotto le sue mani, molti carri si rovesciarono con fragore. Ma la verità è che lui voleva Ettore: in cuor suo, segretamente, cercava Ettore, per il proprio onore e la propria gloria. E lo

vide, a un certo punto, in mezzo ai Troiani che fuggendo tentavano di riattraversare il fossato, lo vide e si mise a inseguirlo, intorno a lui c'erano guerrieri in fuga, ovunque, il fossato frenava la corsa, rendeva difficile tutto, saltavano i timoni dei carri dei Troiani e i cavalli se ne galoppavano via, come fiumi in piena, ma Ettore, lui, lui aveva l'abilità dei grandi guerrieri, si muoveva nella battaglia spiando il suono delle lance, e il sibilare dei dardi, sapeva dove andare, come muoversi, sapeva quando stare con i suoi compagni e quando abbandonarli, sapeva come nascondersi e come farsi vedere: lo portarono

via, veloci come il vento, i suoi cavalli e Patroclo si voltò allora e iniziò a ricacciare i Troiani verso le navi, gli tagliava la fuga e li spingeva di nuovo sotto le navi, era lì che li voleva chiudere e sterminare colpì Prinoos al petto che lo scudo lasciava scoperto, vide Tòstore rannicchiato nel carro, come instupidito, e lo infilzò con la lancia, proprio qui alla mascella, la punta di bronzo attraversò il cranio, Patroclo alzò la lancia, come se avesse pescato un pesce, il corpo di Tòstore si alzò fin sopra il bordo del carro, a bocca aperta è e con un sasso Patroclo colpì in mezzo agli occhi Erilao, dentro all'elmo la testa si spaccò in due, cadde a terra l'eroe e su di lui discese la morte che divora la vita, e si divorò ancora quella di Erimante, Anfitero, Epalte, Tlepòlemo, Achio, Piri, Ifeo, Euippo, Polimelo, tutti per mano di Patroclo è "Vergogna!", si sentì la voce di Sarpedonte, figlio di Zeus e capo dei Lici, "Vergogna!, fuggire davanti a quest'uomo, io lo affronterò quest'uomo, io voglio sapere chi è." E scese dal carro. Patroclo lo vide, e scese anch'egli. Stavano uno di fronte all'altro come due avvoltoi che si battono su un'alta roccia, il becco ricurvo, gli artigli acuminati. Lentamente camminarono uno incontro all'altro. La lancia di Sarpedonte volò alta sulla spalla sinistra di Patroclo, ma quella di Patroclo colpì dritta al petto, dov'è chiuso il cuore. Sarpedonte cadde come una grande quercia abbattuta dalle asce degli uomini per diventare chiglia di nave. Ai piedi del suo carro rimase disteso, rantolando e graffiando con le mani la polvere insanguinata. Agonizzava come un animale. Con la vita che gli era rimasta iniziò a invocare il suo amico Glauco, lo chiamava e lo supplicava, "Glauco, non lasciare che mi tolgano le armi, raduna i guerrieri lici, venite a difendermi, sarà il vostro disonore per sempre se permetterete che Patroclo si porti via le mie armi, Glauco!". Patroclo si avvicinò, gli posò il piede sul petto e strappò via la lancia, tirandosi dietro le viscere e il cuore. così, in un solo gesto, portò via da quel corpo la punta di bronzo e la vita. Intanto, correndo da una parte all'altra, Glauco, pazzo di dolore, chiamava tutti i capi lici e gli eroi troiani, "Sarpedonte è morto, Patroclo l'ha ucciso, correte a difendere le sue armi!", e quelli accorsero, colpiti dalla morte di quell'uomo che era uno dei più forti e amati difensori di Troia, accorsero e si schierarono intorno al suo corpo, Ettore in testa, e tutti gli altri, per difenderlo. Li vide arrivare, Patroclo, e ci radunò tutti, allora, e ci schierò di fronte a loro, urlando che, se davvero eravamo di tutti più forti, quello era il momento per dimostrarlo. C'era il corpo di Sarpedonte, là in mezzo. Troiani e Lici da una parte. Noi Mirmidoni dall'altra. E fu battaglia, per quel corpo e per quelle armi.

All'inizio furono i Troiani a schiacciarci. Ma quando Patroclo vide i suoi amici, intorno a lui, cadere sotto i colpi, allora si gettò in prima fila, e come uno sparpagliero che mette in fuga corvi e stornelli, piombò sui nemici ricacciandoli indietro. Dalla terra si levava il fragore del bronzo, del cuoio, delle solide pelli di bue, sotto i colpi delle spade e delle lance a due punte. Nessun uomo, per quanto accorto, avrebbe potuto riconoscere ormai il corpo di Sarpedonte perché dalla testa ai piedi era tutto coperto di frecce e polvere e sangue. Continuavamo a combattere intorno a quel cadavere, senza tregua, come le mosche che nella stalla ronzano senza requie intorno ai secchi pieni di bianco latte. E andò avanti così fino a quando Ettore non fece qualcosa di sorprendente. Forse la paura gli aveva preso il cuore, non so. Lo vedemmo che saliva sul carro, e voltandoci le spalle fuggiva, urlando a tutti di seguirlo. E tutti, davvero, lo seguirono, abbandonando il corpo di Sarpedonte, e il campo di battaglia. C'era qualcosa che non capivo. Correano verso la loro città: poche ore prima erano sulle nostre navi a dar fuoco alle nostre speranze, e adesso correano fuggendo verso la loro città. Avremmo dovuto lasciarli andare. Era quello che aveva detto Achille. Cacciateli dalle navi ma poi fermatevi, tornate indietro. Avremmo dovuto lasciarli andare. Ma Patroclo non riuscì a fermarsi. Grande era il coraggio, nel suo cuore. E limpido il destino di morte che lo aspettava.

Si gettò all'inseguimento, e ci trascinò tutti con sé. Non smetteva di uccidere, correndo verso le mura di Troia, Adrasto, Autonoo, Echeclo, Polidoro, tutti caduti sotto i suoi colpi, e poi Epistore, Melanippo, Polisso, Mulio, Pilarte, e quando arrivò alle porte Scee, sullo slancio si avventò contro la torre, una volta, e poi un'altra, e poi un'altra ancora, sempre respinto dagli scudi lucenti dei Troiani, e una quarta volta, ancora, prima di darsi per vinto. Mi guardai attorno, allora, per cercare Ettore. Sembrava indeciso se ritirare l'esercito dentro le mura o rimanere lì a combattere. Adesso so che non c'era dubbio, nella sua mente, ma solo l'istinto del grande guerriero. Lo vidi fare un gesto a Cebrione, il suo auriga. Poi vidi il suo carro lanciarsi nel cuore della battaglia. Vidi Ettore ritto, sul carro, passare tra i guerrieri senza neppure darsi la pena di ammazzare, semplicemente fendeva la calca, e puntava dritto verso Patroclo, era là che voleva arrivare. Lo capì, Patroclo, e saltò dal carro. Si chinò a prendere per terra una pietra, bianca, aguzza. E quando il carro di Ettore fu a tiro la scagliò con tutta la forza che aveva. La pietra colpì Cebrione, l'auriga che teneva le redini in pugno, lo colpì in mezzo alla fronte, l'osso si spaccò, gli occhi caddero a terra nella polvere, e poi cadde anche lui, giù dal carro. "Che agilità", si mise a beffarlo Patroclo, "Sai che pescatore provetto saresti, Cebrione, se solo ti tuffassi in acqua con l'agilità con cui sai buttarti giù dal carro. Chi ha mai detto che non ci sono bravi nuotatori, tra i Troiani?" Rideva. E si trovò davanti Ettore. Come due leoni affamati lottano sulla montagna, furibondi, per una cerva uccisa, così i due si misero a combattere per il corpo di Cebrione. Ettore aveva preso il morto per la testa e non lo lasciava. Patroclo l'aveva afferrato per i piedi e cercava di trascinarlo via. Intorno a loro si accese una lotta selvaggia, Troiani contro Achei, tutti su quel cadavere.

Ci battemmo per ore, intorno a quell'uomo che se ne stava ormai nella polvere, immemore di carri e cavalli e di tutto ciò che era stata la sua vita. Quando alla fine riuscimmo a spingere indietro i Troiani, alcuni di noi presero il corpo e lo trascinarono lontano dalla mischia, per spogliarlo. Ma Patroclo rimase nel cuore della battaglia. Non era più possibile fermarlo. Per tre volte si lanciò sui Troiani, gridando con una voce terribile, e nove uomini uccise. Ma quando per la quarta volta si lanciò, simile a un dio, allora, Patroclo, tutti vedemmo apparire d'improvviso la fine della tua vita. Fu Euforbo a colpirti alle spalle, in mezzo alla schiena. arrivò sul carro, facendosi largo nella mischia, c'era polvere dappertutto, un'enorme nube di polvere, non lo vedesti arrivare, comparve come dal nulla, d'improvviso, alle tue spalle, e tu non potevi vederlo, io lo vidi, da vicino ti piantò la lancia nella schiena... te lo ricordi Euforbo, Patroclo, ti ricordi che lo vedevamo in battaglia e commentavamo la sua bellezza, i suoi capelli, lunghi sulle spalle, non era di tutti il più bello?... Ti colpì in mezzo alla schiena, e poi, subito, se ne scappò, andandosi a nascondere fra i suoi, per la paura di quello che aveva fatto.

Patroclo rimase immobile, stupefatto. Gli occhi rovesciati all'indietro, le gambe che ancora reggevano il corpo così bello, ma non lo sentivano più. Mi ricordo la testa, rimbalzare avanti, dopo il colpo, e l'elmo cadere nella polvere, quell'elmo, mai avrei pensato di vederlo insozzato di polvere e sangue, per terra, l'elmo che copriva la testa e il volto bellissimo di Achille, uomo divino, lo vidi rotolare per terra, tra le zampe dei cavalli, nella polvere, e nel sangue.

Patroclo fece qualche passo, cercava qualcosa che lo potesse nascondere o salvare. Non voleva morire. Intorno a lui tutto si era fermato. Certe morti sono dei riti, ma voi non potete capire. Nessuno fermò Ettore quando gli si avvicinò. Questo non lo potete capire. Nella mischia gli andò vicino, senza che nessuno di noi sapesse fermarlo, arrivò a un passo da lui e poi con la lancia, gli trapassò il ventre. E Patroclo crollò a terra. Tutti noi lo vedemmo, questa volta, crollare a terra. E poi Ettore, chinarsi su di lui, guardarlo negli occhi, e parlargli, in quell'agghiacciante silenzio. "Patroclo, tu credevi di venir qui e distruggere la mia città, vero?, ti immaginavi di tornartene a casa con la nave piena di donne e ricchezze troiane. Adesso sai che Troia è difesa da uomini forti, e che il più forte di loro si chiama Ettore. Tu ormai non sei più niente, sei cibo per avvoltoi. Non ti sarà di grande aiuto, il tuo amico Achille, per quanto forte. E lui, vero?, che ti ha mandato qui, è lui che ti ha detto 'Non tornare Patroclo fino a quando non avrai squarciato il petto e insanguinato la tunica di Ettore'. E tu, stupido, lo sei stato a sentire."

Stava morendo, Patroclo. Ma trovò ancora la forza di parlare. "Puoi vantarti, adesso, Ettore, perché mi hai vinto. Ma la verità è che morire era il mio destino. Gli dei mi hanno ammazzato, e tra gli uomini, Euforbo, per primo. Tu, che adesso mi finisci, sei solo il terzo, Ettore. Sei solo l'ultimo di coloro che mi hanno ucciso. E adesso ascoltami, e non dimenticare quello che ho da dirti. Tu sei un morto che cammina, Ettore. Niente ti strapperò di dosso il tuo destino orrendo. Quella poca vita che hai ancora, verrà Achille e te la strapperò."

Poi il velo della morte lo avvolse. L'anima volò via e se ne andò all'Ade, piangendo la forza e la giovinezza perdute.

Ettore puntò il piede sul petto di Patroclo ed estrasse dalla ferita la lancia di bronzo. Il corpo si sollevò e poi, lacerato, ricadde, nella polvere. Ettore rimase lì a guardarlo. Disse qualcosa a bassa voce. Poi, come preso da una furia, fece per scagliarsi su Automedonte, l'avrebbe ucciso ma se lo portarono via, i cavalli veloci, i cavalli che gli dei diedero ad Achille, se lo portarono via dagli artigli di Ettore, dalla sua rabbia e dalla morte.

Io morii due anni dopo, durante il viaggio in cui cercavo di tornare a casa, da Troia. Fu Neottolemo a bruciare il mio cadavere. Era il figlio di Achille. Adesso le mie ossa riposano in una terra di cui neanche so il nome. Forse è giusto che sia finita così. Tanto non sarei mai riuscito a tornare veramente da laggiù, da quella guerra, da quel sangue, e dalla morte di due ragazzi che io non ho saputo salvare.

Antiloco

Il primo a capire che Patroclo era morto fu Menelao. Corse fino a lì e si mise accanto al suo cadavere puntando in avanti la lancia e lo scudo, pronto a uccidere chiunque si avvicinasse. arrivò Euforbo, colui che per primo aveva colpito Patroclo: voleva raccogliere il suo trionfo. Ma Menelao gli urlò "Stattene lontano, se non vuoi morire! Lo sai cos'è successo a tuo fratello quando mi ha sfidato, non è tornato a casa sulle sue gambe per la gioia della sposa e dei genitori. Spezzerò la forza anche a te, se non sparisci". Euforbo era il più bello fra i Troiani, aveva splendidi riccioli intrecciati sul capo con fermagli d'oro e d'argento. Urlò a Menelao che avrebbe vendicato il fratello e gli scagliò contro la lancia: la punta di bronzo si spezzò sullo scudo e Menelao allora gli balzò addosso e gli piantò la lancia nella gola, premendo con tutto il peso del braccio: da parte a parte la punta passò il collo delicato e si bagnarono di sangue i suoi capelli. Si abbatté al suolo come una pianta d'ulivo, giovane, bella, forte, coperta di fiori bianchi, d'improvviso schiantata da un fulmine nella tempesta. Menelao si chinò per togliergli le armi, quando si accorse che Ettore stava correndo verso di lui, feroce, urlando in modo terribile. Ebbe paura e lasciò il corpo di Patroclo, e si mise a indietreggiare, cercando con gli occhi tutt'intorno chi lo poteva aiutare. Vide Aiace e si mise a gridare "Patroclo è morto, Aiace, ed Ettore gli sta prendendo le armi, andiamo a difenderlo, combatti con me". E Aiace si voltò e si commosse nel cuore. Corse in suo aiuto. Tornarono verso Patroclo e videro che Ettore gli aveva tolto le armi gloriose e adesso aveva afferrato la spada per mozzargli la testa, e abbandonare poi lì il cadavere, in pasto ai cani. Aiace si avventò contro di lui, con tanta ferocia che Ettore lasciò la preda e si tirò indietro, in mezzo ai suoi. Aiace si chinò sul corpo di Patroclo e lo coprì con il suo immenso scudo a forma di torre: stava lì come sta il leone, accanto ai suoi cuccioli, quando fiuta i cacciatori.

I Troiani si erano accorti che Ettore era scappato davanti ad Aiace, e lo guardavano smarriti, mi ricordo che sentii Glauco che gli urlava "Sei un vile, Ettore, non hai affrontato Aiace perché è più forte di te, e adesso gli hai lasciato il corpo di Patroclo,

che sarebbe stato bottino prezioso per noi!". Allora Ettore fece una cosa che nessuno dimenticherà. Di corsa raggiunse i compagni che stavano riportando le armi di Patroclo in città, come un trofeo, li fermò, si tolse le sue armi e si mise quelle immortali che Achille aveva dato all'amico perché scendesse in battaglia. Le indossò, e divennero sue, le armi immortali di Achille, il suo corpo in quelle armi, sembrava nato per quelle armi, e d'improvviso brillò di forza e di vigore, splendente. Passò davanti a tutti i suoi guerrieri, scintillante nelle armi che per anni loro avevano guardato con terrore, lui adesso le faceva scivolare sotto i loro occhi, lo guardavano stupefatti Glauco, Medonte, Tersiloco, Asteropeo, lo guardavano passare, rapiti, Disnoro, Ippotoo, Forci, Cromo, Ennomo, e a loro Ettore gridò "Combattete con me, alleati di mille tribù, io vi dico che chi trascinerà il cadavere di Patroclo fra i Troiani, piegando Aiace, con me dividerò quel corpo e pari sarà la gloria per me e per lui". E con furore, tutti si avventarono contro gli Achei.

Aiace li vide arrivare e capì che né lui né Menelao potevano fermarli. Allora si mise a gridare aiuto, e prima Idomeneo, poi Merione e Aiace di Oileo, e altri valorosi lo udirono e corsero al suo fianco. I Troiani caricarono in massa, tutti dietro a Ettore. Intorno ad Aiace gli Achei si schierarono con un animo solo, protetti dagli scudi di bronzo. La prima ondata di Troiani li respinse, costringendoli ad abbandonare il corpo di Patroclo. Ma Aiace riportò i suoi all'attacco fino a quando riuscirono a strappare di nuovo quel corpo dalle mani dei Troiani. Era una lotta tremenda, una spaventosa contesa. Fatica e sudore insozzavano gambe e ginocchia, e piedi e mani e occhi di quanti si battevano intorno a quel cadavere. Da ogni parte guerrieri ghermivano il corpo di Patroclo e lo tiravano, sembrava la pelle di un animale quando la si tende per farla seccare. Patroclo...

Neanche lo sapeva ancora, Achille, che il suo amato era morto. La sua tenda era lontana, sotto le navi nere, e Patroclo era andato a morire sotto le mura di Troia. Non poteva saperlo. Me lo immagino là, nella tenda, ancora a pensare che presto Patroclo sarebbe tornato, dopo aver cacciato i Troiani, e gli avrebbe restituito le armi, e avrebbero banchettato insieme, e... e mentre pensava queste cose, proprio in quel medesimo momento, Patroclo era già un cadavere conteso da ogni parte, e intorno a lui guerrieri si uccidevano, e lance aguzze brillavano, e scudi di bronzo cozzavano con fragore. Questo si dovrebbe imparare, del dolore: è figlio di Zeus. E Zeus è figlio di Crono.

E quella storia di Xanto e Balio? A proposito di dolore... Erano i cavalli immortali di Achille, e avevano portato Patroclo in battaglia. Beh, quando Patroclo cadde, Automedonte li portò lontano dalla mischia, pensando di metterli in salvo facendoli galoppare fino alle navi. Ma quelli, quando furono in mezzo alla pianura, si fermarono, tutt'a un tratto, si immobilizzarono, perché il loro cuore era spezzato dal dolore per la morte di Patroclo. Provava a farli andare, Automedonte, frustandoli o supplicandoli con dolcezza, ma quelli non ne volevano sapere di tornare alle navi, se ne stavano immobili, come una stele di pietra sulla tomba di un uomo, con i muscoli che sfioravano la terra, e piangevano, lacrime brucianti, dagli occhi, così dice la

leggenda, piangevano. Non erano nati per soffrire vecchiaia o morte, loro, erano immortali. Ma avevano cavalcato al fianco dell'uomo, e da lui adesso imparavano il dolore: perché non c'è nulla sulla faccia della terra, nulla che respiri o cammini, nulla di così infelice come l'uomo. Alla fine, bruscamente, i due cavalli si lanciarono al galoppo, ma verso la battaglia: Automedonte cercò di fermarli, ma non c'era niente da fare, si misero a scorrazzare in mezzo alla mischia, come avrebbero fatto in combattimento, capite?, ma Automedonte, sul carro, era solo, doveva tenere le redini, non poteva certo impugnare le armi, e così non poteva uccidere nessuno, loro lo portavano contro i guerrieri e in mezzo allo scontro, ma la verità è che lui non poteva combattere, la verità è che quello sembrava un carro impazzito, che come un vento attraversava la battaglia, senza colpo ferire, assurdo e meraviglioso.

Poi gli Achei capirono che quella battaglia la stavano per perdere. Alcuni, come Idomeneo, abbandonarono proprio il campo, dandosi per vinti. Gli altri pensarono di tornare verso le navi, ma senza smettere di combattere, e cercando di portarsi via il corpo di Patroclo. Qualcuno disse anche che conveniva andare ad avvertire Achille di quello che era successo, e tutti furono d'accordo, solo che non sapevano chi mandare, avevano bisogno di guerrieri, là, e poi forse nessuno voleva davvero essere colui che avrebbe portato ad Achille la notizia della morte di Patroclo. Alla fine scelsero un ragazzo, che Achille amava, e che, in quel momento, stava combattendo lontano dal corpo di Patroclo. E quel ragazzo ero io.

Io mi chiamo Antiloco, sono uno dei figli di Nestore. Quando mio padre partì per la guerra di Troia io ero ancora troppo giovane per partire con lui. così rimasi a casa. Ma cinque anni dopo, senza dir nulla a mio padre, presi una nave e raggiunsi la spiaggia di Troia. Mi presentai ad Achille, e gli dissi tutta la verità, che ero scappato per venire a combattere al suo fianco. Mio padre mi ucciderà, dissi. Achille ammirò il mio coraggio e la mia bellezza. Tuo padre sarà fiero di te, mi disse. E così fu. Io divenni uno di loro, e con la follia di un ragazzo, al loro fianco combattei quella guerra. Fino al giorno in cui, in mezzo allo scontro, vidi arrivare Menelao, di corsa, cercava proprio me, e quando mi fu vicino, mi guardò negli occhi e mi disse "Patroclo è morto, Antiloco, io questa notizia non avrei mai voluto dartela, ma la verità è che Patroclo è morto, ucciso dai Troiani". Io non riuscii a dire nulla, solo iniziai a piangere, lì, in mezzo alla battaglia. Sentii la voce di Menelao che mi urlava "Devi correre alle navi, e andare da Achille, e dirgli che Patroclo è morto, e che deve fare qualcosa perché stiamo cercando di portare in salvo il suo corpo, ma i Troiani ci stanno addosso e sono troppo forti per noi. Va', corri". E io andai. Mi tolsi le armi, per essere più leggero, e di corsa attraversai la pianura, senza riuscire a smettere di piangere, mai. Quando arrivai alle navi, trovai Achille, in piedi, che scrutava l'orizzonte, cercando di capire cosa stava succedendo in battaglia. Mi fermai davanti a lui. Non so dove guardai quando incominciai a dire "Achille, figlio del valoroso Peleo, è accaduto qualcosa che non avrebbe mai dovuto accadere, e io devo portartene la notizia. Patroclo è morto, e gli Achei stanno combattendo intorno al suo corpo nudo, perché Ettore gli ha preso le armi". Una nera nube di dolore avvolse

l'eroe. Si lasciò cadere, a terra, e con entrambe le mani si mise a stringere la polvere e a spargersela sul capo e sul volto bellissimo. Dalle tende uscirono correndo le schiave di guerra e intorno a lui si misero a gridare di dolore, battendosi il petto e cadendo in ginocchio. Achille singhiozzava. Io mi chinai su di lui e strinsi le sue mani nelle mie, perché non volevo che si uccidesse, con quelle mani e una lama affilata. Lui alzò un grido tremendo, e si mise a invocare sua madre. "Madre!, ti avevo chiesto il dolore degli Achei, per fargli pagare l'offesa che mi avevano fatto, ma adesso come posso essere felice, adesso che ho perduto per sempre colui che sopra tutti i compagni onoravo, e che amavo come me stesso! Lontano dalla sua patria è morto e io non ero con lui per difenderlo. Stavo seduto nella mia tenda, capisci?, vicino alla mia nave me ne stavo seduto, come un inutile peso alla terra, mentre lui moriva e in tanti morivano sotto i colpi di Ettore, io me ne stavo qui, io che sono tra tutti gli Achei il più grande in battaglia... Oh, se per sempre svanisse l'ira dal cuore degli uomini, lei che è capace di far impazzire anche i più saggi, scivolando nel loro animo con la dolcezza del miele, e montando poi come fumo nella loro mente. Io devo riuscire a dimenticare il rancore. Devo andarmene da qui e trovare l'uomo che ha ucciso il mio amato compagno. Poi morirò anch'io, lo so, madre, ma prima con la mia lancia voglio spezzare la vita di quell'uomo, e intorno a me seminare così tanta morte che le donne di Troia rimpiangeranno il tempo in cui questa guerra si combatteva senza di me." Queste cose urlava, piangendo, ma rimaneva lì sdraiato nella polvere. Allora io gli dissi "Alzati, Achille, gli Achei hanno bisogno di te, adesso. Stanno cercando di difendere il corpo di Patroclo dai Troiani, ma la battaglia è aspra, e molti stanno morendo. Ettore infuria, vuole quel cadavere, vuole staccargli la testa per conficcarla su un'asta e innalzarla come un trofeo. Non rimanere qui, Achille, che vergogna sarà se lascerai che Patroclo finisca in pasto ai cani troiani?". Achille mi guardò. "Come faccio a tornare in battaglia?", mi disse. "Le mie armi sono in mano ai Troiani, e non deve accadere che io combatta con armi non degne di me. Quale eroe lo farebbe? Come posso farlo io?" Allora io gli dissi "Lo so, le tue armi sono in mano di Ettore, ma anche così, senza armi, alzati e fatti vedere dai Troiani, la paura li assalirà e i nostri avranno respiro". E allora lui si alzò. E camminò verso l'argine del fossato, incontro alla battaglia. Si vedevano i nostri che correvano indietro, portando alto sulle braccia il corpo di Patroclo, e Ettore che li incalzava, con i suoi, inseguendoli senza pietà, era come portar via una carogna a un leone affamato, cercavano di tenerlo lontano, i due Aiace, e lui ogni volta ritornava sotto, come un fuoco che d'improvviso divampa e assale una città. Achille si fermò sul ciglio più alto del fossato. Non aveva armi, addosso, ma splendeva come una fiamma, come una nube dorata. guardò la battaglia e poi alzò un grido altissimo, come uno squillo di tromba. I Troiani rimasero impietriti, i cavalli dalle belle criniere si impennarono sentendo la puzza della morte. Per tre volte Achille gridò. E per tre volte il terrore scese nel cuore dei Troiani. Li vedemmo voltare i carri e scappare, lasciando la battaglia, divorati dall'angoscia.

Quando i nostri posarono il corpo di Patroclo su una lettiga, al sicuro, Achille si

avvicinò. posò le mani sul petto del suo amato, con dolcezza, quelle mani abituate a uccidere, gliele posò sul petto, e si mise a gemere, senza tregua, come un leone a cui, nel cuore della foresta, un cacciatore abbia rapito i cuccioli.

Agamennone

Piansero su quel corpo tutta la notte. L'avevano lavato dal sangue e dalla polvere, e nelle ferite avevano versato unguento finissimo. perché non perdesse la sua bellezza, avevano fatto colare ambrosia e nettare nelle narici. Poi avevano posato il corpo sul letto funebre, avvolto in un soffice telo di lino, e coperto da un bianco mantello. Patroclo. Era solo un ragazzo, non sono nemmeno sicuro che fosse un eroe. Adesso ne avevano fatto un dio.

Sorse l'alba, sui loro lamenti, e venne il giorno che per sempre avrei ricordato come il giorno della mia fine. Portarono ad Achille le armi che i migliori artigiani achei avevano costruito per lui, quella notte, lavorando con arte divina. Le posarono ai suoi piedi. Lui era abbracciato al corpo di Patroclo, e stava singhiozzando. voltò lo sguardo verso le armi. E gli occhi gli brillarono di una luce sinistra. Erano armi come nessuno mai ne aveva viste o indossate. Sembravano fatte da un dio per un dio. Erano una tentazione a cui Achille mai avrebbe potuto resistere.

Così si alzò, finalmente, si allontanò da quel corpo, e gridando, e muovendosi a grandi passi tra le navi, chiamò i guerrieri in assemblea. Io capii che la nostra guerra si sarebbe decisa lì quando vidi arrivare, correndo, perfino i timonieri delle navi, o i dispensieri delle cucine, gente che non partecipava mai alle assemblee. Ma quel giorno arrivarono, anche loro, a stringersi intorno agli eroi e ai principi, per conoscere il proprio destino. Io aspettai che fossero tutti seduti. Aspettai che arrivasse Aiace, e che Ulisse prendesse il suo posto, in prima fila. Li vidi arrivare zoppicanti per le ferite. Poi, ultimo, entrai nell'assemblea.

Achille si alzò. Tutti tacquero. "Agamennone", disse. "Non è stata una grande idea litigare, io e te, per una ragazza. Fosse morta subito, appena salita sulla mia nave, tanti Achei non avrebbero morso la terra infinita mentre io sedevo lontano, prigioniero della mia ira. Comunque sia andata, è ora di dominare il cuore nel petto, e dimenticare il passato. Oggi io abbandono la mia ira e torno a combattere. Tu raduna gli Achei ed esortali a combattere con me, perché i Troiani la finiscano di dormire sotto le nostre navi."

Da ogni parte i guerrieri si misero a esultare. In quel grande clamore io presi la parola. Rimasi seduto al mio posto e chiesi che facessero silenzio. Io, il re dei re, dovetti chiedere che facessero silenzio. Poi dissi: "Molto mi avete rimproverato perché quel giorno ho tolto ad Achille il suo dono d'onore. E oggi io so di aver sbagliato. Ma non sbagliano anche gli dei? La stoltezza ha piedi leggeri e non sfiora la terra, ma cammina nella testa degli uomini per la loro rovina: e se li prende, uno ad uno, quando più le piace. Ha preso me quel giorno, e mi ha tolto il senno. Oggi voglio compensare quell'errore porgendoti doni infiniti, Achille".

Lui mi stette ad ascoltare. Poi disse che accettava i miei doni, ma non quel giorno,

quel giorno bisognava scendere in battaglia senza perdere altro tempo, perché una grande impresa lo attendeva. Era così follemente avido di guerra, che neanche un'ora sarebbe stato capace di aspettare.

Allora si alzò Ulisse. "Achille", disse, "Non puoi portare un esercito in battaglia senza prima farlo mangiare. Tutto il giorno dovranno combattere, fino al tramonto: e solo chi ha mangiato e bevuto può sostenere la battaglia con cuore saldo e membra forti. Ascolta me: rimanda i guerrieri alle navi, a prepararsi un pasto. E intanto facciamo portare da Agamennone i suoi doni, qui, in mezzo all'assemblea, perché tutti possano vederli e ammirarli. E poi lascia che davanti a tutti Agamennone giuri in modo solenne di non essersi unito a Briseide, così come fanno uomini e donne. Sarà più sereno il tuo cuore quando scenderai in battaglia. E tu Agamennone organizza un ricco banchetto nella tua tenda, per Achille, in modo che la giustizia che gli è dovuta sia piena. E degno di un re chiedere scusa, se qualcuno ha offeso."

Così parlò. Ma Achille non ne voleva sapere. "La terra è coperta dei morti che Ettore ha seminato dietro di sé, e voi volete mangiare? Mangeremo al tramonto, io voglio che questo esercito combatta affamato. Patroclo giace cadavere e aspetta vendetta: io vi dico che né cibo né bevanda passeranno dalla mia gola prima di avergliela resa. Non mi importa nulla di doni e banchetti, adesso. Io voglio sangue, e stragi, e lamenti."

Così disse. Ma Ulisse non era il tipo da farsi piegare. Un altro avrebbe chinato il capo, io l'avrei fatto, ma non lui. "Achille, migliore fra tutti gli Achei, tu sei più forte di me a manovrare la lancia, questo è sicuro, ma io sono più saggio di te, perché sono vecchio e ho visto molte cose. Accetta il mio consiglio. Sarà una dura battaglia, e tanta fatica ci aspetta prima di vincerla. E giusto che piangiamo i nostri morti: ma dobbiamo farlo con la pancia? Non è nostro diritto anche riprenderci dalla fatica, e col cibo e il vino ritrovare la forza? Colui che muore seppelliamolo con animo forte, e piangiamolo dall'alba al tramonto. Ma poi pensiamo a noi, perché possiamo tornare a inseguire il nemico con vigore, senza tregua, senza respiro, sotto le armi di bronzo. così io ordino che nessuno scenda in battaglia prima di aver mangiato e bevuto: tutti insieme, poi, ci scaglieremo sui Troiani, risvegliando l'atroce battaglia."

Così disse. E gli ubbidirono. E Achille gli ubbidì. Ulisse prese con sé alcuni giovani e andò alla mia tenda. portò fuori, uno ad uno, i doni che avevo promesso, tripodi, cavalli, donne, oro. E Briseide. portò tutto in mezzo all'assemblea e poi mi guardò. Io mi alzai. La ferita al braccio mi faceva impazzire, ma mi alzai. Io, il re dei re, sollevai le braccia al cielo e davanti a tutti dovetti dire queste parole: "Io giuro, davanti a Zeus, e alla Terra e al Sole, e alle Erinni, che mai la mia mano ha sfiorato questa ragazza che si chiama Briseide, né mai ho diviso il letto con lei. Nella mia tenda è rimasta, e adesso la restituisco intatta. Che gli dei mi infliggano pene tremende, se non ho detto il vero".

Non mentivo. Mi ero preso quella ragazza, ma non il suo cuore. La vidi piangere sul corpo di Patroclo e la sentii parlare come mai l'avevo sentita. "Patroclo, che eri tanto caro al mio cuore! Ti ho lasciato che eri vivo, e adesso ti ritrovo morto. Non c'è fine

alla mia sventura. Ho visto morire mio marito, sconciato dalla lancia di Achille, e ho visto morire tutti i miei fratelli, sotto le mura della mia città. E quando li piangevo tu mi consolavi e con dolcezza mi dicevi che mi avresti portata a Ftia e che □ Achille mi avrebbe presa come sposa, e che tutti insieme avremmo festeggiato le nozze, nella gioia. Quella dolcezza io oggi piango piangendo te, Patroclo." E stringeva quel corpo, singhiozzando, tra i lamenti delle altre donne.

Achille aspettò che l'esercito prendesse il pasto. Lui non volle toccare né cibo né vino. Quando gli uomini iniziarono a riversarsi fuori dalle tende e dalle navi, pronti per la battaglia, lui indossò le sue nuove armi. Le belle gambiere, con i rinforzi d'argento alle caviglie; la corazza, intorno al petto; la spada, appesa alle spalle; l'elmo, sul capo, brillante come una stella. E la lancia, la famosa lancia che il padre gli aveva donato per dar morte agli eroi. Da ultimo imbracciò lo scudo: era enorme e possente, sprigionava un bagliore come di luna. Il cosmo intero vi era inciso: la terra e le acque, gli uomini e le stelle, i vivi e i morti. Noi combattevamo con in mano delle armi: quell'uomo stava scendendo in battaglia stringendo in pugno il mondo.

Lo vidi, splendente come il sole, salire sul carro, e urlare ai suoi cavalli immortali di portarlo verso la vendetta. Ce l'aveva con loro perché non erano stati capaci di sottrarre Patroclo alla morte, correndo via dalla battaglia. così li insultava e gli gridava contro. E dice la leggenda che loro gli risposero, abbassando il muso, e strappando le redini, gli risposero con voce umana: e gli dissero: correremo veloci come il vento, Achille, ma più veloce di noi corre il tuo destino, incontro alla morte.

Il fiume.

Avevo visto anni di guerra, perché un fiume non corre cieco in mezzo agli uomini. E per anni avevo udito lamenti, perché un fiume non corre sordo, dove gli uomini muoiono. Sempre impassibile avevo portato al mare i bagliori di quella faida feroce. Ma quel giorno, troppo fu il sangue, e la ferocia, e l'odio. Nel giorno della gloria di Achille io mi ribellai, disgustato. Se non avete paura delle favole, ascoltate questa.

Era l'alba, e davanti al muro degli Achei i due immensi eserciti si schierarono uno di fronte all'altro. Vidi lampeggiare le armi di bronzo, a migliaia, nella luce del primo sole. C'era Achille, davanti ai suoi, con le nuove armi, impressionanti, divine. E in prima fila, davanti ai Troiani, Enea, il figlio di Anchise. Si faceva avanti minaccioso scuotendo l'elmo possente e agitando la lancia di bronzo. Achille non aspettava altro. Con un balzo uscì dalle file dei suoi guerrieri, piazzandosi proprio di fronte ad Enea: schiumava rabbia come un leone ferito, e come un leone ferito aveva fame di vendetta e di sangue. iniziò a gridare. "Enea, cosa ti è venuto in mente, vuoi per caso sfidarmi? Cosa credi, che se vincerai Priamo ti darà la sua corona? Ha Ettore, lui, e tutti i suoi figli, non penserai che darà il suo potere a te? Vattene finché sei in tempo. Ci siamo già sfidati, noi due, e ti ricordi com'è andata: non la smettevi più di scappare. Fa' che scappare subito, questa volta: voltati e corri. E non girarti più indietro."

"Credi di spaventarmi, vero?", gli rispose Enea. "Ma io non sono un bambino, sono un eroe. c'è sangue nobile e divino nelle mie vene come nelle tue. E non ho voglia di

stare qui a scambiare ingiurie con te, come se fossimo donnette che litigano, in mezzo alla strada, invece che eroi in mezzo alla mischia e alla carneficina. Smettila di parlare, Achille. E combatti."

Strinse in pugno la lancia e la scagliò. La punta di bronzo risuonò contro l'enorme, splendido scudo di Achille. Era stato fatto con maestria infinita. Due strati di bronzo, all'esterno, due strati di stagno, all'interno. E in mezzo, uno strato d'oro. Passò il bronzo, la lancia di Enea, ma nell'oro si fermò.

Sollevò allora la sua lancia, Achille. Enea tese in avanti il braccio che reggeva lo scudo. La punta di bronzo volò rapida nell'aria, squarciò lo scudo, Passò di un soffio sopra la testa di Enea e andò a conficcarsi in terra, dietro di lui. Enea rimase impietrito dalla paura. Il colpo l'aveva mancato di un niente. Achille estrasse la spada. Gridando in modo orribile si gettò in avanti. Enea si sentì perduto. Prese tra le mani una grande pietra che trovò lì vicino. La Sollevò per difendersi. E io vidi Achille, d'improvviso, come accecato, perdere lo slancio, come se qualcosa accadesse dentro la sua testa, fino a fermarsi, smarrito, ruotava gli occhi intorno come se stesse cercando qualcosa che aveva perduto. Enea non stette molto a pensarci. Si voltò e si mise a correre fino a quando non sparì in mezzo ai Troiani. così Achille, quando tornò in sé, si guardò intorno e non lo vide più. C'era ancora la lancia che per un soffio l'aveva mancato, conficcata in terra, ma lui non c'era più. "E una magia, questa", mormorò Achille. "Enea dev'esser caro a qualche dio, per poter sparire così. Ma che vada in malora! Non è di lui che mi devo occupare. E tempo che io scenda in battaglia." Disse così e si avventò sui Troiani.

Per primo uccise Ifitone, lo colpì alla testa, la testa si spaccò in due, cadde l'eroe con fragore e passarono su di lui le ruote dei carri achei. Poi uccise Demoleonte, lo colpì alla tempia, non resistette l'elmo di bronzo e la punta della lancia gli spappolò il cervello. Scese la tenebra sugli occhi dell'eroe. Poi uccise Ippodamante, mentre cercava di fuggire, terrorizzato: colpito in mezzo alla schiena cadde a terra rantolando come un animale. L'anima lasciò il corpo dell'eroe. Poi uccise Polidoro, il più giovane dei figli di Priamo, e il più amato. Lo colpì in mezzo alla schiena, Achille, la lancia trapassò il corpo e uscì dal petto, cadde in ginocchio l'eroe con un grido e una nube l'avvolse, oscura. Quando Ettore vide il suo fratellino in ginocchio, con le viscere in mano, fu assalito dalla rabbia, e dimenticò ogni prudenza. Sapeva che non doveva uscire allo scoperto, e che doveva aspettare Achille in mezzo alla calca, dove era ben protetto dai propri compagni. Ma vide il fratello, morire, in quel modo, e non capì più niente e si gettò in avanti, verso Achille, gridando. Achille lo vide e negli occhi gli balenò una luce di trionfo. "Vieni, Ettore, vieni più vicino", si mise a urlare, "Avvicinati alla tua morte!" "Non mi spaventi, Achille", lui rispose. "Lo so che sei più forte di me, ma anche la mia lancia è capace di uccidere, come la tua. E sarà il destino a decidere chi morirà." Poi scagliò la sua arma, ma la punta di bronzo andò a conficcarsi in terra, non lontano da lui. Achille pensò che l'aveva in pugno. Con un urlo tremendo si buttò in avanti, brandendo la lancia. Ma di nuovo, lo sguardo gli si oscurò, e qualcosa si perse nella sua mente. Per tre volte si buttò in avanti, ma

come alla cieca, come se combattesse avvolto da una nebbia profonda. Quando tornò in sé, Ettore non era più là: sparito in mezzo ai Troiani. Furibondo, Achille si scagliò su tutto ciò che trovava intorno. Uccise Drōpe, colpendolo al collo. E Demuco, colpendolo prima al ginocchio e poi al ventre. Laogone lo uccise con la lancia, e Dardano con la spada. Dal terrore, Troo cadde in ginocchio ai suoi piedi, chiedendo pietà. Era solo un ragazzo, giovane come Achille. Achille gli trapassò il fegato con un colpo di spada, il fegato schizzò fuori e sangue nero sgorgò dal corpo dell'eroe. Mulio lo uccise con un colpo all'orecchio, la punta di bronzo trapassò la testa e uscì sotto l'altro orecchio. Con la spada uccise Echeclo, squarciandogli il cranio. Con la lancia colpì al gomito Deucalion; e poi con la spada gli mozzò la testa: il midollo schizzò dalle vertebre, cadde il tronco dell'eroe, a terra. Con la lancia trafisse al ventre Rigmo, e con un colpo alla schiena uccise il suo scudiero, Areōto. Era come un fuoco che brucia l'immensa foresta, spinto da un vento impetuoso. Scorreva il sangue, sulla terra nera. E lui non si fermava, avido di gloria, le mani sporche di fango e di morte.

Terrorizzati, i Troiani fuggivano nei campi. E quando mi videro, in mezzo alla pianura, come animali che fuggono da un incendio nelle mie acque si gettarono per cercare salvezza. Achille arrivò fino alle mie rive, poi posò la lancia per terra, e, sguainata la spada, si buttò, anche lui, nell'acqua. Si mise a uccidere tutto quel che gli capitava a tiro. Sentivo gemiti e dolore ovunque, mentre le mie acque si coloravano di sangue. Vidi Achille prendere uno a uno, dodici giovani, fra i Troiani, e invece di ammazzarli, portarli a riva, uno ad uno, e farli prigionieri, per sacrificarli davanti al cadavere di Patroclo: come cerbiatti spauriti, li tolse fuori dall'acqua, uno ad uno, per ammazzarli sotto le navi nere. Poi si voltò per ributtarsi nella calca, per continuare la strage. Era ancora sulla riva quando si trovò davanti Licaone: era un ragazzo, e suo padre Priamo l'aveva appena riscattato dalla prigionia: da poco era tornato in battaglia. Adesso era lì, senza armi, aveva buttato via tutto, per riuscire ad attraversare il fiume, ed era lì, nudo, e terrorizzato. "Cosa vedono i miei occhi?", disse Achille. "Già una volta ti ho incontrato in battaglia e ti ho preso vivo, per venderti come schiavo a Lemno. E adesso ti ritrovo qui. Sta' a vedere che i Troiani che ho spedito all'inferno si son messi a tornare indietro. Ma questa volta non tornerai più, Licaone." alzò la lancia e fece per colpirlo. Ma Licaone si buttò in ginocchio e la lancia gli sfiorò la schiena e si conficcò in terra. "Abbi pietà", si mise a piangere Licaone. "Sono appena tornato in battaglia, e di nuovo mi trovo davanti a te, perché gli dei mi odiano così? Abbi pietà, hai già ucciso mio fratello, Polidoro, risparmiame: tra i figli di Priamo è Ettore che tu vuoi." Ma Achille lo guardò con ferocia: "Sciagurato, a me parli di pietà? Prima che ammazzaste Patroclo, allora io avevo pietà, e tanti Troiani ho risparmiato. Ma adesso... Nessuno uscirà più vivo dalle mie mani. Smettila di piangere. E morto uno come Patroclo, che valeva molto più di te, perché non dovresti morire tu? E guarda me, come sono forte e bello, eppure morirò, ci sarà un'alba o un tramonto o un mezzogiorno che mi vedranno morire. E tu piangi per la tua morte?". Licaone abbassò il capo. Tese le braccia in

avanti, in un'ultima supplica. Achille affondò la spada, fino all'elsa, nel suo corpo, dall'alto in basso, entrando proprio sotto la clavicola. Licaone crollò. Achille lo prese per un piede e lo trascinò nelle mie acque. "Non ti piangerà tua madre sul letto funebre", disse. "Ma questo fiume ti porterò al mare a farti divorare dai pesci." Poi si mise a urlare. "Morirete tutti! Non vi salverò questo fiume, io vi inseguirò fin sotto le mura di Troia. Morirete di mala morte e tutti pagherete quello che avete fatto a Patroclo." E di nuovo entrò nell'acqua e si mise ad ammazzare: Asteropeo, e Tersiloco, e Midone, e Astipilo, e Mneso, e Trasilo, ed Enio, e Ofeleste. Era una mattanza. E allora io mi misi a gridare. "Lontano da me, Achille, va' lontano da me se vuoi continuare a uccidere. Smettila di riversare cadaveri nelle mie acque bellissime, io non avrò la forza di portarli tutti fino al mare. Mi fai orrore, Achille. Fermati o vattene." E Achille mi rispose. "Me ne andrò quando li avrò uccisi tutti, fiume." Per questo io suscitai allora un'onda altissima, paurosa, che si sollevò in aria e poi si curvò sul suo scudo, e su di lui si rovesciò. Lo vidi che cercava qualcosa a cui aggrapparsi, c'era un olmo, sul bordo, grande e fiorente, lui si appese ai suoi rami, ma l'ondata si portò via anche l'albero, con le radici e tutto, precipitò nell'acqua, travolgendo anche lui. Allora Achille si alzò, con uno sforzo sovrumano, riuscì a venir fuori dai gorgi e a guadagnare la sponda, e cercò di scappare, nella pianura. E io anche lo inseguii. Oltre ogni argine, con le mie acque lo inseguii, dilagando tra i campi. Lui fuggiva e la grande onda che io ero diventato lo incalzava: e quando si fermava, e si voltava, io mi rovesciavo su di lui, e lui ancora trovava la terra sotto i piedi e ricominciava a correre, finché alla fine lo sentii gridare, il divino Achille, gridare "Madre! Madre! nessuno mi viene a salvare? perché allora mi hai detto che sarei morto sotto le mura di Troia? Mi avesse ucciso Ettore, almeno, che fra tutti è il più forte. Io sono un eroe, e un eroe mi deve uccidere. E invece è destino che io muoia di una morte così misera, travolto dal fiume come un qualsiasi miserabile guardiano di porci!". Correva nell'acqua, con i cadaveri e le armi che galleggiavano e turbinavano tutt'intorno: con una forza divina, correva, ma io sapevo che non l'avrebbe salvato, la sua forza, né la sua bellezza, né le sue splendide armi, lui sarebbe finito in fondo alla palude, coperto di fango, e su di lui avrei versato sabbia e ghiaia, e per sempre, per sempre, sarei stato la sua impenetrabile tomba. Mi arrampicai nell'aria, in un'ultima enorme ondata, che se lo portasse via, ribollendo di schiuma, cadaveri e sangue. Poi vidi il fuoco. Dalla pianura, inspiegabile, magico, il fuoco. Un muro di fuoco che veniva verso di me. Bruciavano gli olmi, i salici, i tamarischi, bruciavano il loto e il giunco e il cupero, bruciavano i cadaveri e le armi e gli uomini. Mi fermai. Il fuoco mi raggiunse. Quel che nessuno aveva visto mai, tutti videro, quel giorno: un fiume in fiamme. L'acqua ribollire, i pesci guizzare terrorizzati tra i gorgi incandescenti. così avrei visto fuggire i Troiani, molte notti dopo, nell'incendio della loro città.

Dal mio letto, tornato sconfitto alle mie correnti consuete, vidi Achille inseguire i Troiani fino alle mura di Ilio. Dall'alto di una torre, Priamo osservava la disfatta. Fece aprire le

porte perché tutto il suo esercito trovasse rifugio nella città, e Ordinò di richiudere appena l'ultimo dei guerrieri fosse passato. Ma l'ultimo dei guerrieri era il più forte, e il suo figlio primogenito, e l'eroe che da quella porta non sarebbe entrato più.

Andromaca

Si rifugiavano nella città come cerbiatti atterriti. Priamo aveva fatto spalancare le porte Scee, e loro entravano di corsa e di corsa salivano sugli spalti, ancora coperti di sudore, arsi dalla sete, e contro i parapetti si schiacciavano per guardare giù, nella pianura. A migliaia trovarono salvezza nel ventre della città. Solo uno rimase fuori dalle porte, inchiodato dal suo destino. Ed era l'uomo che amavo, e il padre di mio figlio.

Da lontano arrivò Achille correndo, davanti ai suoi guerrieri, veloce come un cavallo vittorioso, splendente come una stella, fulgido come un presagio di morte. Lo riconobbe, Priamo, dall'alto della torre, e capì. Non riuscì a trattenersi e si mise a piangere, il vecchio, grande re, davanti a tutti, battendosi le mani sul capo e mormorando "Ettore, figlio mio, vattene via da lì. Achille è troppo forte per te, non affrontarlo da solo. Lo vedi, sta uccidendo i miei figli uno ad uno, quell'uomo, non farti uccidere anche tu, salva la tua vita e, vivo, salva i Troiani. Io non voglio morire trafitto da una lancia, il giorno in cui la nostra città sarà presa. Non voglio vedere i miei figli uccisi, le mie figlie prese come schiave, i letti nuziali devastati, i bambini buttati nella polvere in mezzo al massacro. Io non voglio finire nella polvere, ed essere sbranato dai cani che fino al giorno prima nutrivo con gli avanzi della mia tavola. Tu, Ettore, tu sei giovane, i giovani sono belli nella morte, in qualunque morte, tu non devi vergognarti di morire, ma io... pensa a un vecchio, e a quei cani che si chinano su di lui e gli divorano il cranio, e gli strappano il sesso, e gli bevono il sangue. Pensa ai capelli bianchi, alla pelle bianca, pensa ai cani che poi, sazi, si vanno a sdraiare sotto il portico... Io sono troppo vecchio, Ettore, per morire così. Fammi morire in pace, figlio mio".

Piangeva, il grande re. E piangeva Ecuba, regina e madre. Si era aperta la veste, davanti, e, col seno scoperto, supplicava il figlio di ricordarsi quando a quel seno lui correva per consolare il suo pianto di bambino: voleva che adesso di nuovo lui corresse da lei, come un tempo, invece di farsi ammazzare là, fuori dalle mura, da un uomo crudele che non avrebbe avuto pietà di lui. Ma Ettore non la ascoltava. Rimaneva fermo, appoggiato alle mura, ad aspettare Achille, come un serpente, gonfio di veleno, aspetta l'uomo, davanti alla propria tana. In cuor suo rimpiangeva i tanti eroi morti in quel giorno di guerra, e sapeva di averli uccisi lui quando si era rifiutato di ritirare l'esercito davanti al ritorno di Achille. Li aveva traditi, e adesso l'unica cosa da fare era riconquistare l'amore del suo popolo sfidando quell'uomo. Forse pensò per un attimo di posare le armi e mettere fine alla guerra, restituendo Elena e tutte le sue ricchezze, e altre ancora. Ma sapeva che ormai nulla avrebbe fermato Achille, se non la vendetta. Lo vide arrivare di corsa, splendente nelle sue armi come un sole che sorge. Lo vide fermarsi, di fronte a lui, la lancia sollevata sulla

spalla destra, terribile come mai un uomo potrebbe apparire, ma solo un dio, il dio della guerra. E il terrore gli prese il cuore. Si mise a scappare, Ettore, correndo lungo le mura, più veloce che poteva. Come un falco, Achille gli si lanciò dietro, furente. Per tre volte girarono intorno a Troia, come cavalli scatenati in una corsa: ma quella volta, in palio, non c'erano oro, o schiavi, o ricchezze: la vita di Ettore era il premio. E quando ripassavano davanti alle porte Scee, ogni volta Achille si faceva sotto e tagliava la strada a Ettore, spingendolo verso la pianura, per impedirgli di scappare in città. E così ricominciavano a correre: era come nei sogni, quando inseguiamo qualcuno e non riusciamo a raggiungerlo, ma neppure lui riesce a fuggire davvero, e può durare tutta la notte. Durò fino a quando, dalle porte Scee, uscì Deifobo e veloce corse al fianco di Ettore dicendogli "Fratello mio, in questo modo Achille ti sfinirà, fermati, e lo affronteremo insieme". Ettore lo guardò e gli si spalancò il cuore. "Deifobo, amato fratello, tu solo mi hai visto e hai avuto il coraggio di uscire dalle mura e venirmi in aiuto." "Non mi volevano lasciare, il padre e la madre", disse Deifobo. "Ma io non potevo resistere, era troppa l'angoscia, e adesso sono qui, al tuo fianco. Fermiamoci e combattiamo insieme: il destino deciderà se a vincere saremo noi o Achille." così quel sogno strano finì. Smise di fuggire, Ettore. Si fermò, Achille. Lentamente andarono uno incontro all'altro. Il primo a parlare fu Ettore: "Non scapperò più davanti a te, Achille. Adesso ho ritrovato il coraggio di starti di fronte. Tu però giurami che se vincerai prenderai le mie armi ma non il mio corpo. Lo stesso io farò con te". Achille lo guardò con odio. "Ettore, dannato, non farò patti con te. Non fanno patti uomini e leoni, lupi e agnelli: la loro discordia è per sempre. Pensa piuttosto a combattere. E arrivato il momento di dimostrare se davvero sei il guerriero che credi." Poi alzò la lancia, facendola oscillare nell'aria, e la scagliò con forza terribile. Ettore la vide arrivare, veloce si piegò da un lato, la punta di bronzo volò oltre le sue spalle, e andò a piantarsi nella terra. Allora non era vero che gli dei avevano già deciso tutto, e che già era scritto il nome del vincitore! Ettore strinse la sua lancia, la alzò sul capo, e la scagliò. La punta di bronzo centrò in pieno lo scudo di Achille, ma quello era uno scudo divino, nulla avrebbe potuto schiantarlo, la punta di bronzo si conficcò proprio nel centro, ma lì si fermò. Ettore la guardò smarrito, e si voltò per chiedere a Deifobo un'altra lancia, con cui continuare a combattere. Si voltò, ma Deifobo non era più lì. Se n'era scappato dentro la città, la paura alla fine se l'era portato via. Allora Ettore capì che il suo destino l'aveva alla fine raggiunto. E poichè era un eroe, estrasse la spada, per morire combattendo, per morire in un modo che tutti gli uomini a venire avrebbero per sempre raccontato. Prese lo slancio, come un'aquila avida di piombare sulla preda. Di fronte a lui Achille si raccolse nello splendore delle sue armi. Si balzarono addosso, come due leoni. La punta di bronzo della lancia di Achille avanzava come avanza brillando la stella della sera nel cielo notturno. Cercava un punto scoperto tra le armi di Ettore, le armi che un giorno erano state di Achille, e poi di Patroclo. Cercava tra il bronzo la fessura per arrivare alla carne e alla vita. La trovò nel punto in cui il collo si appoggiava alla spalla, il tenero collo del mio amato: penetrò nella gola e la trapassò da parte a

parte. Cadde nella polvere, Ettore. Guardò Achille e con l'ultimo soffio di vita gli disse: "Ti supplico, non abbandonarmi ai cani, restituisci il mio corpo a mio padre". Ma duro oltre ogni speranza era il cuore di Achille. "Non supplicarmi, Ettore. Troppo è il male che mi hai fatto, è già tanto che non ti faccia a pezzi e non ti sbrani io stesso. Patroclo, lui sì, avrà tutti gli onori funebri che merita. Tu meriti che i cani e gli uccelli ti divorino, lontano dal tuo letto, e dalle lacrime di chi ti ha amato." Ettore chiuse gli occhi, e la morte lo avvolse. Volò via, l'anima, verso l'Ade, piangendo il suo destino, e la forza e la giovinezza perdute.

Achille estrasse la lancia dal corpo di Ettore. Poi si chinò a sfilargli le armi. Tutti gli Achei corsero a guardare, da vicino. Per la prima volta vedevano quel corpo nudo, senza armi. Erano ammirati per la sua bellezza, eppure non uno resistette alla tentazione di colpirlo, con la spada, con la lancia. Ridevano. "Certo è molto più morbido adesso, Ettore, di quando dava fuoco alle nostre navi." Ridevano e lo colpivano. Finché Achille non li fece smettere. Si chinò su Ettore, e con un coltello forò le sue caviglie, proprio sotto il malleolo. Dal foro fece passare delle cinghie di cuoio e le annodò saldamente al suo carro. Fece in modo che il corpo penzolasse, con la testa tra la polvere. Poi prese con sé le armi di Ettore, il suo trofeo, e salì sul carro. Frustò i cavalli e quelli presero il volo. Trascinato nella terra, il corpo di Ettore sollevava una nuvola nera di polvere e sangue.

Era così bello il tuo volto. E adesso striscia nella terra, coi bei capelli bruni che, strappati, volano nella polvere. Eravamo nati lontani, noi due, tu a Troia io a Tebe, ma un solo destino ci aspettava. Ed è stato un destino infelice. Adesso mi lasci vedova nella tua casa, immersa nel più tremendo dolore. Il figlio che abbiamo avuto insieme è ancora così piccolo: non potrai più aiutarlo, e lui non potrà aiutare te. Se mai sopravviverà a questa guerra, per sempre gli saranno accanto pena e dolore, perché chi non ha un padre perde gli amici, e con fatica difende i suoi averi. A occhi bassi, il volto rigato di lacrime, andrò a tirare il mantello di altri padri, per avere protezione, e qualcuno magari avrà uno sguardo di pietà per lui, ma sarà come bagnare le labbra a un assetato. E sì che i Troiani lo chiamavano "il signore della città", questo bambino, perché era figlio tuo, e tu eri colui che, quella città, da solo difendeva. Ettore... Il destino ti ha fatto morire lontano da me, e questo sarà per sempre il mio dolore più grande: perché non ho avuto per me le tue ultime parole: le avrei tenute strette e le avrei ricordate per tutta la vita: ogni giorno e ogni notte della mia vita. Sotto le navi nere, adesso, sei preda dei vermi e il tuo corpo nudo, che tanto amavo, fa da pasto ai cani. Tuniche bellissime e ricche, tessute da mano di donna, ti aspettavano qui. Andrò nella reggia, le prenderò e le getterò nel fuoco. Se questa è l'unica pira che posso fare in tuo onore, la farò. Per la tua gloria, davanti a tutti gli uomini e le donne di Troia.

Priamo

E tutti videro il re rotolarsi nel fango, impazzito dal dolore. Vagava dall'uno all'altro a supplicare che lo lasciassero andare alle navi degli Achei a riprendersi il corpo del

figlio. Con la forza, dovettero tenerlo fermo, il vecchio pazzo. Per giorni rimase seduto in mezzo ai figli, chiuso nel suo mantello. Solo pena e lamenti, intorno a lui. Piangevano, uomini e donne, tutti, ripensando agli eroi perduti. Il vecchio aspettò che il fango si indurisse tra i suoi capelli e sulla sua pelle bianca. Poi, una sera, si alzò. Andò nel talamo e fece chiamare la sua sposa, Ecuba. E quando l'ebbe di fronte le disse: "Io devo andare laggiù. Porterò doni preziosi che addolciranno l'animo di Achille. Io devo farlo". Ecuba prese a disperarsi. "Mio dio, dov'è finita la saggezza per cui andavi famoso? Vuoi andare alle navi, tu, da solo, vuoi finire davanti all'uomo che tanti figli ti ha ucciso? Quello è un uomo spietato, cosa credi, che avrà pietà di te, e rispetto? Stattene qui a piangere nella tua casa, per Ettore noi non possiamo fare più niente, era il suo destino farsi divorare dai cani lontano da noi, preda di quell'uomo a cui strapperei il fegato a morsi." Ma il vecchio re le rispose: "Io devo andare laggiù. E non sarai tu a fermarmi. Se è destino che io muoia presso le navi degli Achei, ebbene, morirò: ma non prima di aver stretto tra le braccia mio figlio, e pianto tutto il mio dolore su di lui".

Così disse, e poi fece aprire tutti gli scrigni più preziosi. Scelse dodici pepi bellissimi, dodici mantelli, dodici coperte, dodici teli di lino candido, e dodici tuniche. Pesò dieci talenti d'oro, e prese due tripodi lucenti, quattro lebeti e una coppa meravigliosa, dono dei Traci. Poi corse fuori e a tutta quella gente che piangeva in casa sua si mise a gridare, furibondo "Andatevene via, miserabili, infami, non avete una casa vostra dove andare a piangere?, dovete proprio stare qui a tormentarmi, non vi basta che Zeus mi abbia tolto Ettore, che di tutti i miei figli era il migliore, sì, il migliore, mi avete sentito bene, mi hai sentito, Paride?, e tu, Deifobo, e voi Polite, Agatone, Eleno, lui era il figlio migliore, miserabili, perché non siete morti voi al posto suo? eh? io li avevo figli valorosi, ma tutti li ho perduti, e mi sono rimasti i peggiori, i vanitosi, i bugiardi, quelli buoni solo a danzare e a rubare. Cosa aspettate, infami, uscite da qui e andate a preparare un carro, subito, io devo mettermi in cammino". Tremavano tutti, davanti alle grida del vecchio re. E dovevate vederli, come corsero via, a preparare un carro e a caricarlo con tutti i doni, e poi i muli e i cavalli, tutto... Nessuno discuteva più. Quando tutto fu pronto arrivò Ecuba. Teneva nella mano destra una coppa piena di dolce vino. Si avvicinò al vecchio re e gliela porse. "Se proprio vuoi andare", gli disse, "Contro il mio volere, brinda almeno a Zeus, prima, e pregalo di farti tornare vivo." Il vecchio re prese in mano la coppa e poichè la sua sposa glielo chiedeva la alzò al cielo e pregò Zeus di avere pietà, e di fargli trovare amicizia e compassione là dove sarebbe andato. Poi salì sul suo carro. Tutti i doni li avevano caricati su un secondo carro, guidato da Ideo, l'araldo pieno di saggezza. Se ne partirono, il re e il fedele servitore, senza scorta, senza guerrieri, soli, nel buio della notte.

Quando arrivarono al fiume si fermarono, per far bere le bestie. E fu lì che videro quell'uomo avvicinarsi, sbucato dal nulla, dal buio. "Scappiamo, mio re", disse subito Ideo, impaurito. "Scappiamo o quello ci ucciderà." Ma io non riuscivo a muovermi, ero impietrito dalla paura, vedevo quell'uomo avvicinarsi sempre di più, e non

riuscivo a far nulla. Venne verso di me, proprio verso di me, e mi porse la mano. Aveva l'aspetto di un principe, giovane e bello. "Dove stai andando, vecchio padre?", disse. "Non temi il furore degli Achei, tuoi mortali nemici? Se qualcuno di loro ti vede mentre trasporti tanti tesori, che cosa farai? Non siete più giovani, voi due, come potrete difendervi se qualcuno vi assale? Lasciate che vi difenda io, non voglio farvi del male: tu mi ricordi mio padre." Sembrava che un dio lo avesse messo sulla nostra strada. Credeva che fossimo scappati da Ilio, che la città fosse in preda al terrore, e noi due ce ne fossimo scappati con tutte le ricchezze che eravamo riusciti a prendere con noi. Sapeva della morte di Ettore, e pensava che i Troiani si fossero dati alla fuga. E quando parlò di Ettore, disse: non era inferiore a nessuno degli Achei, in battaglia. "Ah, giovane principe, ma chi sei tu, che parli così di Ettore?" E lui disse che era un Mirmidone, che era venuto in guerra seguendo Achille e adesso era uno dei suoi scudieri. Disse che lui Ettore l'aveva visto mille volte combattere, e se lo ricordava quando aveva attaccato le navi. E disse che veniva dall'accampamento degli Achei, dove tutti i guerrieri stavano aspettando l'aurora per attaccare nuovamente Troia. "Ma se vieni da lì, allora l'avrai visto, Ettore, dimmi la verità, è ancora nella tenda di Achille o lo hanno già buttato in pasto ai cani?" "né cani né uccelli l'hanno divorato, vecchio", rispose. "Puoi non crederci, ma il suo corpo è rimasto intatto. Dodici giorni sono passati dalla sua uccisione, eppure sembra appena morto. Ogni giorno, all'alba, Achille lo trascina senza pietà intorno alla tomba di Patroclo, per oltraggiarlo, e ogni giorno il corpo resta intatto, le ferite si chiudono, il sangue sparisce. Qualche dio veglia su di lui, vecchio: anche se è morto, qualche dio lo ama." Ah, ascoltavo quelle parole con una gioia nel cuore... Gli offrii quella coppa, la coppa che avevo preso per Achille, gliela offrii e gli chiesi se in cambio riusciva a farci entrare nell'accampamento acheo. "Vecchio, non mettermi alla prova", disse. "Non posso accettare doni da te all'insaputa di Achille. Chi ruba qualcosa a quell'uomo va incontro a grandi disgrazie. Ma senza compenso, io ti guiderò da lui. E vedrai che, con me, nessuno oserà fermarti." così disse, e salì sul carro, prendendo le redini e spronando i cavalli. E quando arrivò al fossato, e al muro, nulla gli dissero le sentinelle, passò attraverso le porte aperte, e veloce ci guidò fino alla tenda di Achille. Era maestosa, sorretta da tronchi di abete e circondata da un grande cortile. La porta, enorme, era di legno. Quell'uomo la aprì, e mi disse di entrare. "Non è bene che Achille mi veda, vecchio. Ma tu non tremare, va' e inginocchiati davanti a lui. Possa tu commuovere il suo duro cuore." Allora il vecchio re entrò. Lasciò Ideo a sorvegliare i carri. Ed entrò nella tenda di Achille. C'erano alcuni uomini che si affaccendavano intorno alla tavola ancora imbandita. Achille era seduto in un angolo, solo. Il vecchio re gli si avvicinò senza che nessuno se ne accorgesse. Avrebbe forse potuto ucciderlo. Ma invece cadde ai suoi piedi, e abbracciò le sue ginocchia. Achille rimase stupefatto, impietrito dalla sorpresa. Priamo gli prese le mani, le mani terribili che tanti figli gli avevano ucciso, e se le portò alle labbra, e le baciò. "Achille, tu mi vedi, sono vecchio ormai. Come tuo padre, ho passato la soglia della triste vecchiaia. Ma lui almeno sarà nella sua terra a

sperare di rivedere un giorno il figlio, di ritorno da Troia. Immensa invece è la mia sventura: cinquanta figli, avevo, per difendere la mia terra, e la guerra me li ha portati via quasi tutti; non mi era rimasto che Ettore, e tu l'hai ucciso, sotto le mura della città di cui era l'ultimo ed eroico difensore. Sono venuto fin qui per riportarmelo a casa, in cambio di splendidi doni. Abbi pietà di me, Achille, nel ricordo di tuo padre: se hai pietà di lui abbi pietà di me che, unico fra tutti i padri, non ho avuto vergogna di baciare la mano che ha ucciso mio figlio." Gli occhi di Achille si riempirono di lacrime. Con un gesto della mano scostò da sé Priamo, con dolcezza. Piangevano, i due uomini, nel ricordo del padre, del ragazzo amato, del figlio. Le loro lacrime, in quella tenda, nel silenzio. Poi Achille si levò dal suo seggio, prese il vecchio re per mano e lo fece alzare. Guardò i suoi capelli bianchi, la bianca barba, e commosso gli disse: "Tu, infelice, che tante sventure hai patito nell'animo. Dove hai trovato il coraggio per venire fino alle navi degli Achei e inginocchiarti davanti all'uomo che ti ha ucciso tanti figli valorosi? Hai un cuore forte, Priamo. Siediti qui, sul mio seggio. Dimentichiamo insieme l'angoscia, che tanto piangere non serve. E destino degli uomini vivere nel dolore, e solo gli dei vivono felici. E la sorte, imperscrutabile, che dispensa bene e male. Mio padre, Peleo, era un uomo fortunato, primo fra tutti gli uomini, re nella sua terra, sposo di una donna che era una dea: eppure la sorte gli diede un solo figlio, nato per regnare, e adesso quel figlio, lontano da lui, corre veloce verso il suo destino di morte, seminando la rovina tra i suoi nemici. E tu, che eri così felice un tempo, re di una grande terra, padre di molti figli, padrone di una fortuna immensa, adesso sei costretto ogni giorno a svegliarti in mezzo alla guerra e alla morte. Sii forte, vecchio, e non tormentarti: piangere tuo figlio non lo riporterà in vita". E con un gesto invitò il vecchio re a sedersi, sul suo seggio. Ma quello non volle, disse che voleva vedere il corpo del figlio, coi suoi occhi, solo quello voleva, non voleva sedersi, voleva suo figlio. Achille lo guardò irritato. "Adesso non farmi arrabbiare, vecchio. Ti ridarò tuo figlio, perché se sei arrivato vivo fin qui, vuol dire che è stato un dio a guidarti, e io non voglio dispiacere agli dei. Ma non farmi arrabbiare, perché sono anche capace di disubbidire agli dei." Il vecchio re tremò di paura, allora, e si sedette, come gli era stato ordinato. Achille se ne uscì dalla tenda, coi suoi uomini. Andò a prendersi i preziosi doni che Priamo aveva scelto per lui. E due teli di lino, e una tunica, lasciò sul carro, perché vi avvolgessero il corpo di Ettore quando sarebbe stato pronto per essere riportato a casa. Poi chiamò le schiave e Ordinò loro di lavare e ungere il cadavere dell'eroe, e di fare tutto questo in disparte, perché gli occhi di Priamo non vedessero, e non dovessero soffrire. E quando il corpo fu pronto, Achille stesso lo prese tra le braccia, lo sollevò e lo depose sul letto funebre. Poi tornò nella tenda e si sedette di fronte a Priamo. "Ti è stato reso il figlio, vecchio, come tu volevi. All'alba lo vedrai, e te lo potrai portare via. E adesso ti ordino di mangiare con me." Prepararono una sorta di banchetto funebre, e quando il pasto fu finito, rimanemmo là, uno di fronte all'altro a parlare, nella notte. Non riesco a non ammirare la sua bellezza, sembrava un dio. E lui mi stava ad ascoltare, in silenzio, rapito dalle mie

parole. Per quanto possa sembrare incredibile, passammo quel tempo ad ammirarci. Tanto che alla fine, dimenticando dov'ero, e perché ero lì, io chiesi un letto, perché erano giorni che non dormivo, trafitto dal dolore: e me lo prepararono, con tappeti preziosi e coperte di porpora, in un angolo, perché nessuno degli altri Achei mi vedesse. Quando tutto fu pronto, Achille venne da me e mi disse: "Fermeremo la guerra per darti il tempo di onorare tuo figlio, vecchio re". E poi mi prese la mano, e la strinse, e io non ebbi più paura.

Mi svegliai nel cuore della notte, che tutti dormivano, intorno a me. Dovevo essere impazzito per pensare di aspettare l'alba là. Mi alzai, in silenzio, andai ai carri, svegliai Ideo, attaccammo i cavalli e, senza che nessuno ci vedesse, partimmo. Attraversammo nel buio la pianura. E quando l'Aurora dal colore d'oro scivolò su tutta la terra, arrivammo alle mura di Troia. Dalla città ci videro le donne e si misero a gridare che il re Priamo era tornato, e con lui il figlio Ettore, e tutti si riversarono fuori dalle porte, correndoci incontro. Tutti volevano accarezzare la bella testa del morto, piangendo e alzando sordi lamenti. A fatica il vecchio re riuscì a spingere i carri fin dentro le mura, e poi nella reggia. Presero Ettore e lo posero su un letto intarsiato. Intorno a lui si alzò il lamento funebre. E le donne, una ad una, gli andarono accanto, e tenendo la sua testa tra le mani gli dissero addio. Andromaca per prima, che era la sua sposa. "Ettore, tu muori giovane e mi lasci vedova nella nostra casa, con un bimbo piccolo che grande non diventerà mai. Questa città sarà distrutta, perché sei morto tu che la proteggevi. Le nobili spose saranno trascinate sulle navi, e io sarò una di loro. Tuo figlio, qualcuno degli Achei lo prenderà e lo scaglierà dalle alte torri, dandogli morte orribile in odio e spregio a te che tanti figli achei hai ucciso, e fratelli, e amici. Ti piangono i tuoi genitori, oggi, ti piange tutta la città, ma nessuno ti piange con tanto dolore come la tua sposa, che mai dimenticherà che sei andato a morire lontano da lei."

Lo pianse allora Ecuba, la madre. "Ettore, tra tutti i figli, quello più caro al mio cuore. Gli dei che tanto ti hanno amato in vita, anche da morto non ti hanno abbandonato. Ti ha trascinato Achille nella terra, per far felice il suo amato Patroclo, ma adesso io ti trovo qui e tu sei bello, e fresco, e intatto. Ti ha spezzato la lancia di Achille, ma di una dolce morte sembri morto, figlio mio."

E lo pianse infine Elena d'Argo. "Ettore, amico mio. Vent'anni son passati da quando Paride mi portò via dalla mia terra. E in vent'anni mai una volta ho sentito da te una parola cattiva, o un'offesa. E se qualcuno mi malediceva, qui nella reggia, tu sempre mi difendevi, con parole dolci, e gentili. Io ti piango perché piango con te l'unico amico che avevo. Te ne sei andato, lasciandomi sola in pasto all'odio di tutti."

Così piansero, nella notte, le donne e gli uomini di Troia, intorno al corpo di Ettore, domatore di cavalli. Il giorno dopo, elevarono la pira in suo onore, e alte fecero salire le fiamme, nella luce rosata dell'alba. Le sue ossa bianche le custodirono in un'urna d'oro, avvolta in un drappo color porpora. Nel profondo della terra adesso riposano, dove nessun guerriero acheo potrà più turbarle.

Demodoco

Molto tempo dopo queste vicende, io ero alla corte dei Feaci, e arrivò, lì, naufrago, dal mare, un uomo misterioso e senza nome. Fu accolto come un re, e onorato con tutti i riti dell'ospitalità. Durante il banchetto sontuoso che fu allestito per lui, io cantai le avventure degli eroi, perché sono un aedo, e cantare è il mio mestiere. Quell'uomo ascoltava, seduto al posto d'onore, in silenzio mi stava ad ascoltare, emozionato. E quando ebbi finito, tagliò un pezzo di carne per me, e me lo porse, e mi disse: "Demodoco, qualche Musa, figlia di Zeus, ti fu maestra, perché tu canti con arte perfetta le storie degli eroi achei. Mi piacerebbe ascoltare dalla tua voce la vicenda del cavallo di legno, la trappola che il divino Ulisse escogitò per distruggere Ilio. Cantala, e io dirò a tutti che un dio ti ha insegnato a cantare". Questo mi chiese, l'uomo senza nome. E questo è ciò che io cantai per lui, e per tutti.

Già era passato il decimo anno e ancora durava la guerra fra Achei e Troiani. Le lance erano stanche di uccidere, le cinghie degli scudi, consunte, si strappavano, e le corde degli archi, sfinite, lasciavano cadere le frecce veloci. I cavalli, invecchiati, pascolavano dolenti, la testa bassa, gli occhi chiusi, rimpiangendo i compagni con cui avevano corso e combattuto. Achille giaceva sottoterra, accanto all'amato Patroclo, Nestore piangeva il figlio Antiloco, Aiace di Telamone vagava nell'Ade dopo essersi ucciso; morto era Paride, causa di ogni sventura, e viveva Elena accanto al suo nuovo sposo, Deifobo, figlio di Priamo. I Troiani piangevano Ettore, e Sarpedonte, e Reso. Dieci anni. E Troia ancora si ergeva intatta, al riparo delle sue mura invincibili.

Fu Ulisse a inventare la fine di quella guerra infinita. Ordinò a Epèio di costruire un gigantesco cavallo di legno. Epèio era il migliore, se si trattava di costruire marchingegni o macchine da guerra. Si mise al lavoro. Dalle montagne fece arrivare molti tronchi d'albero, era lo stesso legno con cui tanti anni prima i Troiani avevano costruito le navi di Paride, origine di ogni sventura. Epèio lo usò per costruire il cavallo. iniziò facendo il ventre, largo e cavo. Poi fissò il collo e sulla criniera color porpora versò oro zecchino. Al posto degli occhi mise pietre preziose: brillavano insieme il verde smeraldo e l'ametista color del sangue. Alle tempie fissò le orecchie, dritte, come a captare nel silenzio lo squillo della tromba di guerra. Poi montò il dorso, i fianchi, e infine le zampe, piegandole ai ginocchi, come se fossero lanciate in corsa, una corsa immobile ma vera. Gli zoccoli erano di bronzo, ricoperti da scaglie luccicanti di tartaruga. Nel fianco dell'animale il genio di Epèio incise una piccola porta, invisibile, e montò una scala che all'occorrenza poteva far salire e scendere gli uomini, e poi spariva dentro al cavallo. Lavorarono per giorni. Ma alla fine, gigantesco apparve agli occhi degli Achei, il cavallo mirabile, e terrificante.

Allora Ulisse radunò i principi in assemblea. E con quella voce profonda, di cui lui solo era capace, prese a parlare. "Amici, voi continuate ad avere fiducia nelle vostre armi, e nel vostro coraggio. Ma intanto invecchiamo qui, senza gloria, consumandoci in una guerra senza fine. Credetemi, sarà con l'intelligenza, e non con la forza, che noi prenderemo Troia. Lo vedete, il magnifico cavallo di legno costruito da Epèio? Ascoltate il mio piano: alcuni di noi entreranno là dentro, senza paura. Tutti gli altri,

dopo aver bruciato gli accampamenti, lasceranno deserta la spiaggia salpando per l'alto mare, e andando a nascondersi dietro l'isola di Tenedo. I Troiani dovranno credere che ce ne siamo andati davvero. Vedranno il cavallo: lo prenderanno per un omaggio al loro valore, o per un dono alla dea Atena. Fidatevi di me: lo porteranno dentro le mura, e sarà la loro fine."

Così parlò. E lo ascoltarono. Ed ebbero fiducia in lui. Tirarono a sorte per decidere chi sarebbe entrato nel cavallo. E la sorte indicò cinque di loro: Ulisse, Menelao, Diomede, Anticlo e Neottolemo, che era figlio di Achille. Li fecero entrare nel cavallo, e poi chiusero la piccola porta che Epeio aveva inciso nel legno. Si acquattarono nel buio, con l'angoscia nel cuore. Sembravano animali che, terrorizzati da un temporale, si erano andati a rifugiare nella loro tana, e adesso aspettavano il ritorno del sole, morsi dalla fame e dalla pena.

Gli altri intanto aspettarono la notte, e quando fu buio distrussero i loro accampamenti e misero le navi in mare. Prima che sorgesse l'alba guadagnarono il mare aperto e scomparvero dietro all'isola di Tenedo. Sulla spiaggia, dove l'immenso esercito era vissuto per dieci anni, non restarono che carcasse fumanti e cadaveri.

Tra le prime ombre del giorno nascente, i Troiani videro, lontano, il fumo degli incendi. Alta si alzò la voce che gli Achei erano fuggiti, e mille volte rimbalzò da uno all'altro, gridata con speranza e gioia sempre più grandi. Uscirono dalle mura, prima alla spicciolata, e poi sempre più numerosi, e attraversarono la pianura per andare a vedere. Quando arrivò Priamo, circondato dai vecchi di Troia, quel che vide fu un'immensa spiaggia abbandonata, in mezzo a cui troneggiava un gigantesco cavallo di legno. Tutti si strinsero intorno a quella meraviglia: alcuni, per odio nei confronti degli Achei, volevano buttarla in mare o farla a pezzi a colpi di ascia; ma altri, sedotti dalla bellezza del cavallo, consigliavano di consacrarlo agli dei e di portarlo in città perché diventasse il magnifico monumento alla guerra vinta. E alla fine furono costoro a prevalere, perché miseri sono gli uomini, e non è dato loro di vedere il futuro, ma solo di vivere immersi nella nebbia del presente. Spinsero il cavallo, su rapide ruote, per tutta la pianura, scortandolo con canti e balli. Alte salivano le grida degli uomini che le spesse funi tiravano, e che con immensa fatica trascinavano nella loro dimora l'animale dalle viscere avvelenate. Arrivati alle mura, tanto era enorme il cavallo che dovettero allargare le porte per farlo entrare in città. Ma anche questo fecero tra balli e canti, mentre un tappeto di fiori spargevano dove l'animale sarebbe passato, e miele e profumi facevano colare tutt'intorno.

Fu allora che apparve Cassandra, la figlia di Priamo a cui gli dei avevano inflitto la fortuna di leggere il futuro e la pena di non essere mai creduta. Apparve come una furia, in mezzo a quella festa, strappandosi i capelli e le vesti e urlando. "Miserabili, cos'è questo cavallo di sventura che spingete come dei pazzi? Voi state correndo verso la vostra notte più profonda. Questo animale è gravido di guerrieri nemici, e li partorirà nella notte, sotto lo sguardo affettuoso di Atena, la predatrice di città. E un oceano di sangue scorrerà in queste strade, trascinando tutto in una grande ondata

di morte. Ah, amata città dei miei avi, tu sarai presto cenere leggera nel vento. Padre, madre, io vi supplico, tornate in voi, e allontanate l'orrore da tutti noi. Distruggete quel cavallo, dategli fuoco, e allora festeggeremo sì, con canti e balli, allora solamente ci daremo alla gioia per la libertà ritrovata, la libertà che tanto amiamo."

Gridava, Cassandra. Ma nessuno volle ascoltarla. E suo padre, Priamo, con violenza la rimproverò. "Profetessa di sventura, quale divinità maligna ti ha posseduta, questa volta? Ti dava fastidio la nostra gioia?, non potevi sopportare che festeggiassimo in pace questo giorno di libertà, tanto atteso? La guerra è finita, Cassandra. E questo cavallo non è una sventura, ma un degno dono per Atena, patrona della nostra città. Vattene, torna nel palazzo, noi non abbiamo più bisogno di te. Da oggi, all'ombra delle mura di Troia non ci dev'essere più paura, ma solo gioia, e festa, e libertà." così fu trascinata nel buio del palazzo, Cassandra, con la forza. Nei suoi occhi già bruciava Troia, nelle alte fiamme della rovina.

Il cavallo lo portarono davanti al tempio di Atena, posandolo su un alto piedistallo. Tutt'intorno, il popolo si diede alla gioia più sfrenata, abbandonandosi alla follia e dimenticando ogni cautela. Alle porte poche sentinelle ancora vegliavano, reduci di una guerra che si credeva finita. Nella rosea luce del tramonto, infine, dal palazzo uscì Elena d'Argo, superbamente abbigliata. Sotto gli occhi ammirati dei Troiani, attraversò la città e giunse ai piedi dell'immane cavallo. Poi fece una cosa strana. Gli girò intorno tre volte, imitando le voci delle spose degli eroi achei nascosti lì dentro, e chiamandoli, e supplicandoli di correre tra le sue braccia. Chiusi nel buio cieco del ventre del cavallo, i cinque Achei sentirono il cuore spezzarsi. Erano davvero le voci delle loro spose, per quanto fosse incredibile, erano le loro voci, e li chiamavano. Era una dolcezza crudele e tutti sentirono le lacrime salire agli occhi, e l'angoscia gonfiare il cuore. E a un tratto Anticlo, che era di loro il più debole e il più sprovveduto, aprì la bocca per urlare. Ulisse gli saltò addosso e gli premette le mani sulla bocca, entrambe le mani, con forza. Anticlo prese a dimenarsi, e a cercare di liberarsi, disperatamente. Ma implacabile Ulisse gli premeva le mani sulla bocca, e non mollò fino a quando Anticlo ebbe un brivido e poi un altro, e un ultimo sussulto, violento, e infine morì, soffocato.

Ai piedi del cavallo, Elena d'Argo gettò un ultimo sguardo al muto ventre dell'animale. Poi si voltò e tornò nel palazzo.

Tutta la città, allora, sprofondò nel sonno. Flauti e cetre scivolavano dalle mani, e gli ultimi latrati dei cani punteggiavano il silenzio che è compagno della pace.

Nella notte immobile, una torcia brillò, per dare il segnale alla flotta achea. Un traditore la fece brillare, alta nel buio.

Ma alcuni dicono che fu Elena d'Argo, lei stessa, a tradire. E mentre le navi achee tornavano alla spiaggia, e l'esercito in silenzio inondava la pianura, dal ventre del cavallo uscirono Ulisse, Menelao, Diomede e Neottolema. Come leoni si avventarono sulle sentinelle, alle porte, facendo colare il primo sangue di quella notte terribile. Le prime urla salirono nel cielo di Troia. Le madri si svegliavano,

senza capire, stringendo i loro bambini e levando piccoli lamenti, come di rondinelle leggere. Gli uomini si giravano nel sonno, presagendo la sventura, e sognando la propria morte. Quando l'esercito acheo varcò le porte, iniziò il massacro. Vedova dei suoi guerrieri, la città prese a vomitare cadaveri. Morivano gli uomini, senza il tempo di stringere le armi, morivano le donne senza nemmeno cercare di scappare, morivano tra le loro braccia i bambini e nei loro ventri le creature mai nate. Morivano i vecchi, senza dignità, mentre stesi a terra alzavano le braccia chiedendo di essere risparmiati. Cani e uccelli impazzivano d'ebbrezza, contendendosi il sangue e la carne dei morti.

In mezzo al massacro corsero Ulisse e Menelao, a cercare le stanze di Elena e Deifobo: volevano riprendersi ciò per cui avevano combattuto così a lungo. Deifobo lo sorpresero mentre cercava di scappare. Con la spada, Menelao lo trafisse al ventre: caddero le viscere per terra, e cadde Deifobo, dimentico di guerra e di carri, per sempre. Elena la trovarono nelle sue stanze. Seguì il suo vecchio marito, tremando: nell'animo portava con sé il sollievo per la fine della sua sventura, e la vergogna per ciò che era stato.

Ora io quella notte dovrei cantare. Dovrei cantare di Priamo, ucciso ai piedi dell'altare di Zeus, e del piccolo Astianatte, scagliato da Ulisse giù dalle mura, e del pianto di Andromaca, e della vergogna di Ecuba, trascinata come una schiava, e del terrore di Cassandra, stuprata da Aiace di Oileo sull'altare di Atena. Dovrei cantare di una stirpe che andava al macello, e di una città bellissima che diventava fiammeggiante pira e tomba muta dei suoi figli. Dovrei cantare quella notte, ma sono solo un aedo, lo facciano le Muse, se ne sono capaci, una simile notte di dolore, io non la canterò.

Così dissi. Poi mi accorsi che quell'uomo, l'uomo senza nome, stava piangendo. Piangeva come una donna, come una sposa china sull'uomo che ama e che ora i nemici hanno ammazzato, piangeva come una ragazza rapita da un guerriero, schiava per sempre. Se ne accorse Alcino, il re, che era seduto accanto a lui, e mi fece un cenno, perché smettessi di cantare. Poi si chinò sullo straniero e gli disse: "perché piangi, amico, ascoltando la storia di Ilio? Sono gli dei ad aver voluto quella notte di sangue, e quegli uomini sono morti per poter, poi, esser cantati in eterno. perché ti fa soffrire ascoltare la loro storia? Forse ti è morto, in quella notte, un padre, un fratello, o hai perso un amico, in quella guerra? Non ostinarti nel tuo silenzio, e dimmi chi sei, e da dove vieni, e chi è tuo padre. Nessuno viene al mondo senza un nome, per quanto ricco o miserabile sia. Dimmi il tuo nome, straniero".

L'uomo abbassò lo sguardo. Poi disse piano: "Io sono Ulisse. Vengo da Itaca, e là, un giorno, tornerò".

Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra

Non sono, questi, anni qualunque per leggere l'Iliade. O per "riscriverla", come mi è

accaduto di fare. Sono anni di guerra. E per quanto "guerra" continui a sembrarmi un termine sbagliato per definire cosa sta accadendo nel mondo (un termine di comodo, direi), certo sono anni in cui una certa orgogliosa barbarie, per millenni collegata all'esperienza della guerra, è ridivenuta esperienza quotidiana. Battaglie, assassinii, violenze, torture, decapitazioni, tradimenti. Eroismi, armi, piani strategici, volontari, ultimatum, proclami. Da qualche profondità che credevamo più sigillata, è tornato a galla tutto l'atroce e luminoso armamentario che è stato per tempo immemorabile il corredo di un'umanità combattente. In un contesto del genere vertiginosamente delicato e scandaloso anche i dettagli assumono un significato particolare. Leggere in pubblico l'Iliade è un dettaglio, ma non è un dettaglio qualsiasi. Per esser chiaro, vorrei dire che l'Iliade è una storia di guerra, lo è senza prudenza e senza mezze misure: e che è stata composta per cantare un'umanità combattente, e per farlo in modo così memorabile da durare in eterno, ed arrivare fino all'ultimo figlio dei figli, continuando a cantare la solenne bellezza, e l'irrimediabile emozione, che era stata un tempo la guerra, e che sempre sarà. A scuola, magari, la raccontano diversamente. Ma il nocciolo è quello: L'Iliade è un monumento alla guerra.

Così la domanda sorge naturale: che senso ha in un momento come questo dedicare tanto spazio, e attenzione, e tempo a un monumento alla guerra? Come mai, con tante storie che c'erano, ci si ritrova attratti proprio da quella, quasi fosse una luce che detta una fuga alla tenebra di questi giorni?

Credo che una risposta vera la si potrebbe dare solo se si fosse capaci di capire fino in fondo il nostro rapporto con tutte le storie di guerra, e non con questa in particolare: capire il nostro istinto a non smettere di raccontarle mai. Ma è una questione molto complessa, che non può certo essere risolta qui, e da me. Quel che posso fare è restare all'Iliade e annotare due cose che, in un anno di lavoro a stretto contatto con quel testo, mi è accaduto di pensare: riassumono quanto, in quella storia, mi è apparso con la forza e la limpidezza che solo i veri insegnamenti hanno.

La prima. Una delle cose sorprendenti dell'Iliade è la forza, direi la compassione, con cui vi sono tramandate le ragioni dei vinti. E una storia scritta dai vincitori, eppure nella memoria rimangono anche, se non soprattutto, le figure umane dei Troiani. Priamo, Ettore, Andromaca, perfino piccoli personaggi come Pandaro o Sarpedonte. Questa capacità, sovranaturale, di essere voce dell'umanità tutta e non solo di se stessi, l'ho ritrovata lavorando al testo e scoprendo come i Greci, nell'Iliade, abbiano tramandato, tra le righe di un monumento alla guerra, la memoria di un amore ostinato per la pace. A prima vista non te ne accorgi, accecato dai bagliori delle armi e degli eroi. Ma nella penombra della riflessione viene fuori un'Iliade che non ti aspetti. Vorrei dire: il lato femminile dell'Iliade. Sono spesso le donne a pronunciare, senza mediazioni, il desiderio di pace. Relegate ai margini del combattimento, incarnano l'ipotesi ostinata e quasi clandestina di una civiltà alternativa, libera dal dovere della guerra. Sono convinte che si potrebbe vivere in un modo diverso, e lo dicono. Nel modo più chiaro lo dicono nel vi libro, piccolo capolavoro di geometria

sentimentale. In un tempo sospeso, vuoto, rubato alla battaglia, Ettore entra in città e incontra tre donne: ed è come un viaggio nell'altra faccia del mondo. A ben vedere tutt'e tre pronunciano una stessa supplica, pace, ma ognuna con la propria tonalità sentimentale. La madre lo invita a pregare. Elena lo invita al suo fianco, a riposarsi (e anche a qualcosa di più, forse). Andromaca, alla fine, gli chiede di essere padre e marito prima che eroe e combattente. Soprattutto in questo ultimo dialogo, la sintesi è di un chiarore quasi didascalico: due mondi possibili stanno uno di fronte all'altro, e ognuno ha le sue ragioni. più legnose, cieche, quelle di Ettore: moderne, tanto più umane, quelle di Andromaca. Non è mirabile che una civiltà maschilista e guerriera come quella dei Greci abbia scelto di tramandare, per sempre, la voce delle donne e il loro desiderio di pace?

Lo si impara dalla loro voce, il lato femminile dell'Iliade: ma una volta imparato, lo si ritrova, poi, dappertutto. Sfumato, impercettibile, ma incredibilmente tenace. Io lo vedo fortissimo nelle innumerevoli zone dell'Iliade in cui gli eroi, invece che combattere, parlano. Sono assemblee che non finiscono mai, dibattiti interminabili, e uno smette di odiarli solo quando inizia a capire cosa effettivamente sono: sono il loro modo di rinviare il più possibile la battaglia. Sono Sherazade che si salva raccontando. La parola è l'arma con cui congelano la guerra. Anche quando discutono di come farla, la guerra, intanto non la fanno, e questo è pur sempre un modo di salvarsi. Sono tutti condannati a morte ma l'ultima sigaretta la fanno durare un'eternità: e la fumano con le parole. Poi, quando in battaglia ci vanno davvero, si trasformano in eroi ciechi, dimentichi di qualsiasi scappatoia, fanaticamente votati al dovere. Ma prima: prima è un lungo tempo, femminile, di lentezze sapienti, e sguardi all'indietro, da bambini.

Nel modo più alto e accecante, questa sorta di ritrosia dell'eroe si coagula, come è giusto, in Achille. E lui quello che ci mette più tempo, nell'Iliade, a scendere in battaglia. E lui che, come una donna, assiste da lontano alla guerra, suonando una cetra e rimanendo al fianco di quelli che ama. Proprio lui, che della guerra è l'incarnazione più feroce e fanatica, letteralmente sovrumana. La geometria dell'Iliade è, in questo, di una precisione vertiginosa. Dove più forte è il trionfo della cultura guerriera, più tenace e prolungata è l'inclinazione, femminile, alla pace. Alla fine è in Achille che l'inconfessabile di tutti gli eroi erompe in superficie, nella chiarezza senza mediazioni di un parlare esplicito e definitivo. Quel che lui dice davanti all'ambasceria mandatagli da Agamennone, nel ix libro, è forse il più violento e indiscutibile grido di pace che i nostri padri ci abbiano tramandato:

Niente, per me, vale la vita: non i tesori che la città di Ilio fiorentemente possedeva prima, in tempo di pace, prima che giungessero i figli dei Danai; non le ricchezze che, dietro la soglia di pietra, racchiude il tempio di Apollo signore dei dardi, a Pito rocciosa; si possono rubare buoi, e pecore pingui, si possono acquistare tripodi e cavalli dalle fulve criniere; ma la vita dell'uomo non ritorna indietro, non si può rapire o riprendere, quando ha passato la barriera dei denti.

Sono parole da Andromaca: ma nell'Iliade le pronuncia Achille, che è il sommo

sacerdote della religione della guerra: e per questo esse risuonano con un'autorevolezza senza pari. In quella voce che, sepolta sotto un monumento alla guerra, dice addio alla guerra, scegliendo la vita, l'Iliade lascia intravedere una civiltà di cui i Greci non furono capaci, e che tuttavia avevano intuito, e conoscevano, e perfino custodivano in un angolo segreto e protetto del loro sentire. Portare a compimento quell'intuizione forse è quanto nell'Iliade ci è proposto come eredità, e compito, e dovere.

Come svolgere quel compito? Cosa dobbiamo fare per indurre il mondo a seguire la propria inclinazione per la pace? Anche su questo l'Iliade ha, mi sembra, qualcosa da insegnare. E lo fa nel suo tratto più evidente e scandaloso: il suo tratto guerriero e maschile. E indubbio che quella storia presenti la guerra come uno sbocco quasi naturale della convivenza civile. Ma non si limita a questo: fa qualcosa di assai più importante e, se vogliamo, intollerabile: canta la bellezza della guerra, e lo fa con una forza e una passione memorabili. Non c'è quasi eroe di cui non si ricordi lo splendore, morale e fisico, nel momento del combattimento. Non c'è quasi morte che non sia un altare, decorato riccamente e ornato di poesia. La fascinazione per le armi è costante, e l'ammirazione per la bellezza estetica dei movimenti degli eserciti è continua. Bellissimi sono gli animali, nella guerra, e solenne è la natura quando è chiamata a far da cornice al massacro. Perfino i colpi e le ferite vengono cantati come opere superbe di un artigianato paradossale, atroce, ma sapiente. Si direbbe che tutto, dagli uomini alla terra, trovi nell'esperienza della guerra il momento di sua più alta realizzazione, estetica e morale: quasi il culmine glorioso di una parabola che solo nell'atrocità dello scontro mortale trova il proprio compimento. In questo omaggio alla bellezza della guerra, l'Iliade ci costringe a ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità e la bellezza della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità. Era quasi l'unica possibilità per cambiare il proprio destino, per trovare la verità di se stessi, per assurgere a un'alta consapevolezza etica. Di contro alle anemiche emozioni della vita, e alla mediocre statura morale della quotidianità, la guerra rimetteva in movimento il mondo e gettava gli individui al di là dei consueti confini, in un luogo dell'anima che doveva sembrar loro, finalmente, l'approdo di ogni ricerca e desiderio. Non sto parlando di tempi lontani e barbari: ancora pochi anni fa, intellettuali raffinati come Wittgenstein e Gadda, cercarono con ostinazione la prima linea, il fronte, in una guerra disumana, con la convinzione che solo lì avrebbero trovato se stessi. Non erano certo individui deboli, o privi di mezzi e cultura. Eppure, come testimoniano i loro diari, ancora vivevano nella convinzione che quell'esperienza limite l'atroce prassi del combattimento mortale potesse offrire loro ciò che la vita quotidiana non era in grado di esprimere. In questa loro convinzione riverbera il profilo di una civiltà, mai morta, in cui la guerra rimaneva come fulcro rovente dell'esperienza umana, come motore di qualsiasi divenire. Ancor oggi, in un tempo in cui per la maggior parte degli umani l'ipotesi di scendere in battaglia è poco più che un'ipotesi assurda, si continua ad alimentare, con guerre

combattute per procura attraverso i corpi di soldati professionisti, il vecchio braciere dello spirito guerriero, tradendo una sostanziale incapacità a trovare un senso, nella vita, che possa fare a meno di quel momento di verità. La malcelata fiera maschile cui, in Occidente come nel mondo islamico, si sono accompagnate le ultime esibizioni belliche, lascia riconoscere un istinto che lo shock delle guerre novecentesche non ha evidentemente sopito. L'Iliade raccontava questo sistema di pensiero e questo modo di sentire, raccogliendolo in un segno sintetico e perfetto: la bellezza. La bellezza della guerra è di ogni suo singolo particolare, dice la sua centralità nell'esperienza umana: tramanda l'idea che altro non c'è, nell'esperienza umana, per esistere veramente.

Quel che forse suggerisce l'Iliade è che nessun pacifismo, oggi, deve dimenticare, o negare quella bellezza: come se non fosse mai esistita. Dire e insegnare che la guerra è un inferno e basta è una dannosa menzogna. Per quanto suoni atroce, è necessario ricordarsi che la guerra è un inferno: ma bello. Da sempre gli uomini ci si buttano come falene attratte dalla luce mortale del fuoco. Non c'è paura, o orrore di sé, che sia riuscito a tenerli lontani dalle fiamme: perché in esse sempre hanno trovato l'unico riscatto possibile dalla penombra della vita. Per questo, oggi, il compito di un vero pacifismo dovrebbe essere non tanto demonizzare all'eccesso la guerra, quanto capire che solo quando saremo capaci di un'altra bellezza potremo fare a meno di quella che la guerra da sempre ci offre. Costruire un'altra bellezza è forse l'unica strada verso una pace vera. Dimostrare di essere capaci di rischiarare la penombra dell'esistenza, senza ricorrere al fuoco della guerra. Dare un senso, forte, alle cose senza doverle portare sotto la luce, accecante, della morte. Poter cambiare il proprio destino senza doversi impossessare di quello di un altro; riuscire a mettere in movimento il denaro e la ricchezza senza dover ricorrere alla violenza; trovare una dimensione etica, anche altissima, senza doverla andare a cercare ai margini della morte; incontrare se stessi nell'intensità di luoghi e momenti che non siano una trincea; conoscere l'emozione, anche la più vertiginosa, senza dover ricorrere al doping della guerra o al metadone delle piccole violenze quotidiane. Un'altra bellezza, se capite cosa voglio dire.

Oggi la pace è poco più che una convenienza politica: non è certo un sistema di pensiero e un modo di sentire veramente diffusi. Si considera la guerra un male da evitare, certo, ma si è ben lontani da considerarla un male assoluto: alla prima occasione, foderata di begli ideali, scendere in battaglia ridiventa velocemente un'opzione realizzabile. La si sceglie, a volte, perfino con una certa fiera. Continuano a schiantarsi, le falene, nella luce del fuoco. Una reale, profetica e coraggiosa ambizione alla pace io la vedo soltanto nel lavoro paziente e nascosto di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano per suscitare un'altra bellezza, e il chiarore di luci, limpide, che non uccidono. E un'impresa utopica, che presuppone una vertiginosa fiducia nell'uomo. Ma mi chiedo se mai ci siamo spinti così avanti, come oggi, su un simile sentiero. E per questo credo che nessuno, ormai, riuscirà più a fermare quel cammino, o a invertirne la direzione. Riusciremo, prima o poi, a

portar via Achille da quella micidiale guerra. E non saranno la paura né l'orrore a riportarlo a casa. Sarà una qualche, diversa, bellezza, più accecante della sua, e infinitamente più mite.

Indice

7 Premessa

13 Criseide

19 Tersite

29 Elena

35 Pandaro, Enea

49 La nutrice

55 Nestore

63 Achille

71 Diomede, Ulisse

81 Patroclo

89 Sarpedonte, Aiace di Telamone, Ettore

103 Fenice

113 Antiloco

121 Agamennone

127 Il fiume

135 Andromaca

141 Priamo

149 Demodoco

157 Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra